Jules Verne

IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI

EDIZIONE INTEGRALE

MURSIA

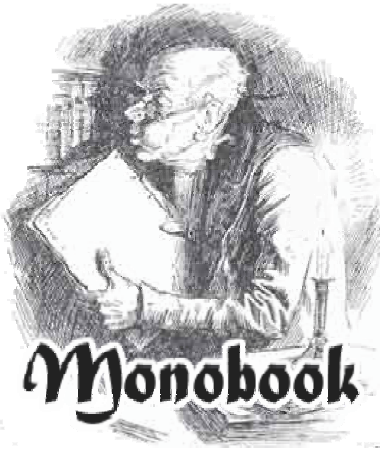
VISIT…

Jules Verne

IL GIRO DEL MONDO IN OTTANTA GIORNI

Titolo originale dell'opera
LE TOUR DU MONDE EN QUATRE-VINGTS JOURS
(1873)

Traduzione integrale dal francese di G. DI BELSITO



Prima edizione: 1958 Sesta edizione: 1970
Proprietà letteraria e artistica riservata - Printed in Italy © Copyright 1958-1970 U. MURSIA & C.
706/AC/VI - U. MURSIA & C. - Milano - Via Tadino, 29

PRESENTAZIONE

Quando Jules Verne scrisse Il giro del mondo in 80 giorni, *nel 1873, il progresso scientifico e tecnico non era ancora in grado di assicurare un viaggio attorno alla terra in così poco tempo. Verne, con il suo romanzo, era ancora una volta in anticipo sul progresso. Ma questa volta era in anticipo di poco, perché le vie di comunicazione per mare e per terra, grazie allo sfruttamento della macchina a vapore, si erano già notevolmente sveltite.*

Quasi una ventina d'anni dopo l'uscita del romanzo, il record di Phileas Fogg veniva infatti battuto da una giornalista americana, Miss Bly, che nel 1891 compiva due giri attorno alla terra, il primo in 70 giorni, il secondo in 66. E Verne si complimentò personalmente con lei che aveva vinto l'intraprendente protagonista del romanzo. Ormai la gara tra la realtà e la fantasia era aperta, e dieci anni dopo, alla stazione di Amiens, Verne stringeva la mano ad un altro giornalista, il parigino Stiegler, che aveva fatto a sua volta il giro del mondo in 63 giorni. In quella circostanza Verne, come sempre brillante, gli chiese: «Non vedo qui la signorina Auda. Non l'avete condotta con voi?». E il giornalista, cogliendo lo spirito della battuta: «Non l'ho nemmeno incontrata, mio caro maestro: come vedete, la realtà è inferiore all'immaginazione!». E voleva dire che aveva fatto, sì, il giro del mondo, ma non aveva visto e incontrato tutto quello che Verne aveva visto e descritto con la sua fantasia.

Il pregio di questo libro di Verne, che è giustamente ritenuto il capolavoro tra i suoi molti e famosi romanzi d'avventure, non consiste tanto nella volgarizzazione geografica (che pure vi ha un peso notevole), quanto piuttosto nel suo spirito avventuroso e romantico, nel mondo umano che descrive e che costituisce la sua stessa poesia, la parte più profonda e più intima della sua arte.

Le ragioni per cui ancor oggi, a più di ottant'anni di vita, i giovani dì tutto il mondo leggono questo libro con immutato entusiasmo, stanno appunto nella «umanità» che dall'intimo spinge i personaggi ad agire, a compiere le loro arditissime imprese: il Verne ce li presenta come tipi quasi comuni (sebbene non privi di un

pizzico di stranezza), ma Phileas Fogg e il fedele Passepartout non sono fantocci né eroi «prefabbricati», sono uomini psicologicamente vivi e completi. E questa normalità e naturalezza ce li rende più vicini e simpatici.

L'inglese Phileas Fogg, il protagonista di questo viaggio a tempo di record (per allora), dapprima freddo e distaccato come un inglese puro sangue, diventa a poco a poco cordiale, persino affabile; a mano a mano che l'azione si fa incerta e pericolosa, la sua figura si illumina, diviene comprensibile. Così, quasi inavvertitamente, tutto per lui (e per il lettore) diviene possibile; anche le situazioni più strabilianti vengono affrontate e risolte come se fossero le cose più naturali di questo mondo. Se ne convince infine anche il fedele e insostituibile domestico, Passepartout, per il quale terra e acqua parevano al servizio del suo padrone: «Phileas Fogg non viaggiava, tracciava una circonferenza. 'Era un corpo grave che percorreva un'orbita intorno al globo terrestre, seguendo le leggi della meccanica razionale'».

Accanto ai due protagonisti, che nel loro diverso ma non opposto carattere potrebbero simboleggiare l'uno, Fogg, la ragione, e l'altro, Passepartout, il sentimento, stanno altri due personaggi minori: la bella Auda che dà all'avventura una romantica nota di grazia orientale; e il poliziotto, vera e propria vittima del dovere, che inseguendo Fogg, accusato di un furto a una banca londinese, farà anch'egli tutto il periplo dietro la nostra troupe.

Dal libro di Verne è stato ricavato «un colosso cinematografico» (vincitore di cinque Oscar nel 1957), che rimane uno dei film più grandiosi sia per i mezzi tecnici che vi sono stati impiegati (nuovi sistemi di cinemascope, ecc.) sia per l'equipe *di attori famosi che vi ha preso parte. Non si stupisca il lettore che avrà visto il film di qualche discordanza con il testo: il «colosso» cinematografico, allargando il suo campo di azione e di visuale, ha portato nel «suo»* Giro del mondo *alcuni episodi, come quello del pallone aerostatico, che Verne ha descritto in altri libri. È una libertà che i colossi si possono concedere*! *Noi, com'era naturale, ci siamo attenuti al testo francese, che nella nostra edizione è integralmente rispettato.*

GIOVANNI CRISTINI

JULES VERNE nacque a Nantes, l'8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto dal padre. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro - in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel - venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari - I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari,* L'*isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

Indice

PRESENTAZIONE **3**

IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI **9**

CAPITOLO I **10**
PHILEAS FOGG E PASSEPARTOUT SI ACCETTANO RECIPROCAMENTE, L'UNO COME PADRONE, L'ALTRO COME DOMESTICO 10

CAPITOLO II **16**
PASSEPARTOUT È CONVINTO DI AVER FINALMENTE TROVATO IL PROPRIO IDEALE 16

CAPITOLO III **20**
SI INTAVOLA UNA CONVERSAZIONE CHE POTRÀ COSTAR CARA A PHILEAS FOGG 20

CAPITOLO IV **28**
PHILEAS FOGG FA STUPIRE IL SUO DOMESTICO PASSEPARTOUT 28

CAPITOLO V **32**
SULLA PIAZZA DI LONDRA APPARE UN NUOVO VALORE BORSISTICO 32

CAPITOLO VI **37**
L'AGENTE FIX RIVELA UN'IMPAZIENZA ASSAI LEGITTIMA 37

CAPITOLO VII **42**
È DIMOSTRATA ANCORA UNA VOLTA L'INUTILITÀ BEI PASSAPORTI PER QUEL CHE RIGUARDA LA POLIZIA 42

CAPITOLO VIII **45**
PASSEPARTOUT PARLA FORSE UN PO' PIÙ DEL NECESSARIO 45

CAPITOLO IX **49**
IL MAR ROSSO E L'OCEANO INDIANO SI MOSTRANO PROPIZI AI PIANI DI PHILEAS FOGG 49

CAPITOLO X **55**
PASSEPARTOUT È ANCHE TROPPO FELICE DI ESSERSELA CAVATA PERDENDO LE SCARPE 55

CAPITOLO XI **61**
PHILEAS FOGG COMPRA UNA CAVALCATURA A UN PREZZO FAVOLOSO 61

CAPITOLO XII **71**
PHILEAS FOGG E I SUOI COMPAGNI SI AVVENTURANO ATTRAVERSO LE FORESTE DELL'INDIA 71

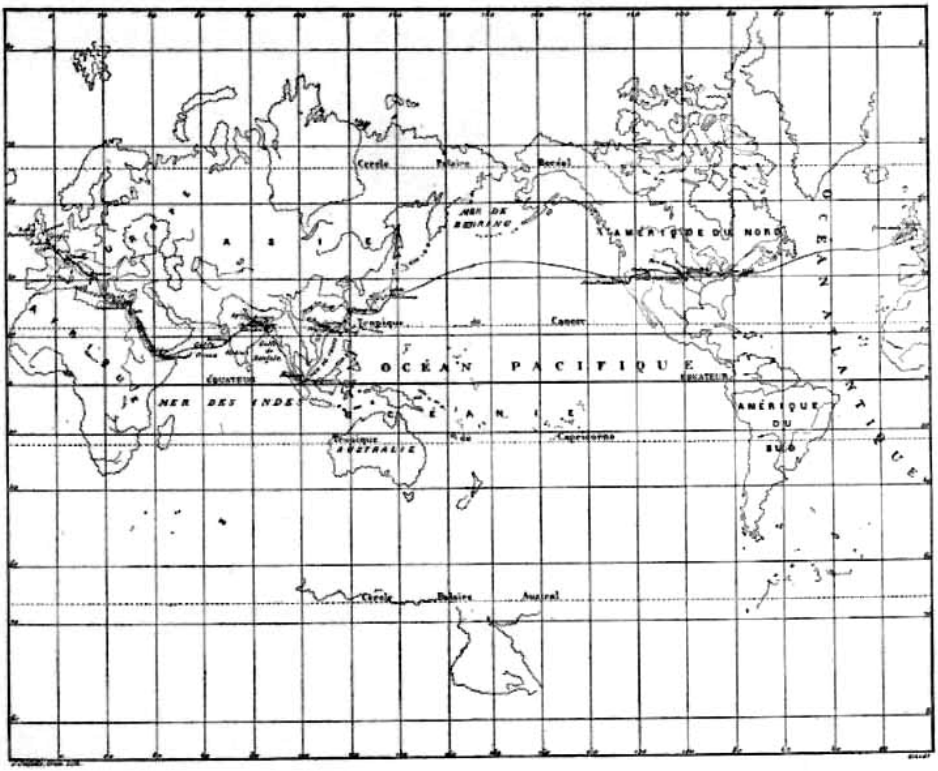
CAPITOLO XIII **78**
PASSEPARTOUT DIMOSTRA ANCORA UNA VOLTA CHE LA FORTUNA SORRIDE AGLI AUDACI 78

CAPITOLO XIV **85**
PHILEAS FOGG SCENDE TUTTA LA MIRABILE VALLE DEL GANGE SENZA NEPPURE PENSARE DI GUARDARLA 85
CAPITOLO XV **92**
IL SACCO DEI BIGLIETTI DI BANCA SI ALLEGGERISCE ANCORA DI ALCUNE MIGLIAIA DI STERLINE 92
CAPITOLO XVI **99**
FIX DA L'IMPRESSIONE DI NON CONOSCERE AFFATTO LE COSE CHE GLI SONO NARRATE 99
CAPITOLO XVII **106**
SI PARLA DI VARIE COSE DURANTE LA TRAVERSATA DA CALCUTTA A SINGAPORE 106
CAPITOLO XVIII **113**
PHILEAS FOGG, PASSEPARTOUT, FIX, CIASCUNO PER CONTO PROPRIO, SI PREOCCUPANO DEI LORO INTERESSI 113
CAPITOLO XIX **118**
PASSEPARTOUT S'INTERESSA TROPPO VIVAMENTE DEL SUO PADRONE 118
CAPITOLO XX **126**
FIX ENTRA DIRETTAMENTE IN RELAZIONE CON PHILEAS FOGG 126
CAPITOLO XXI **133**
IL PADRONE DELLA «TANKADÈRE» RISCHIA DI PERDERE UN PREMIO DI DUECENTO STERLINE 133
CAPITOLO XXII **142**
PASSEPARTOUT SI ACCORGE CHE, ANCHE AGLI ANTIPODI, È PRUDENTE AVERE IN TASCA UN PO' DI DENARO 142
CAPITOLO XXIII **150**
IL NASO DI PASSEPARTOUT SI ALLUNGA SMISURATAMENTE 150
CAPITOLO XXIV **157**
SI COMPIE LA TRAVERSATA DEL PACIFICO 157
CAPITOLO XXV **163**
UN PANORAMA DI SAN FRANCISCO IN UNA GIORNATA DI COMIZIO ELETTORALE 163
CAPITOLO XXVI **170**
SI PRENDE L'ESPRESSO DELLA FERROVIA DEL PACIFICO 170
CAPITOLO XXVII **176**
PASSEPARTOUT SEGUE, ALLA VELOCITÀ DI VENTI MIGLIA ALL'ORA, UN CORSO DI STORIA MORMONA 176
CAPITOLO XXVIII **184**
PASSEPARTOUT NON RIESCE A FAR COMPRENDERE IL LINGUAGGIO DELLA RAGIONE 184

CAPITOLO XXIX **192**
VARI INCIDENTI CHE CAPITANO SOLTANTO SULLE FERROVIE DELL'UNIONE 192
CAPITOLO XXX **200**
PHILEAS FOGG COMPIE SEMPLICEMENTE IL PROPRIO DOVERE 200
CAPITOLO XXXI **208**
L'ISPETTORE FIX PRENDE MOLTO SERIAMENTE A CUORE GLI INTERESSI DI PHILEAS FOGG 208
CAPITOLO XXXII **215**
PHILEAS FOGG IMPEGNA UNA LOTTA DIRETTA CONTRO LA SFORTUNA 215
CAPITOLO XXXIII **220**
PHILEAS FOGG SI DIMOSTRA ALL'ALTEZZA DELLE CIRCOSTANZE 220
CAPITOLO XXXIV **229**
A PASSEPARTOUT SI OFFRE L'OCCASIONE DI FARE UN GIOCO DI PAROLE ORRIBILE, MA FORSE INEDITO 229
CAPITOLO XXXV **233**
PASSEPARTOUT NON SI FA RIPETERE DUE VOLTE L'ORDINE CHE GLI HA DATO IL PADRONE 233
CAPITOLO XXXVI **238**
PHILEAS FOGG È DI NUOVO «BEN QUOTATO» IN BORSA 238
CAPITOLO XXXVII **242**
È DIMOSTRATO CHE PHILEAS FOGG, A FARE IL GIRO DEL MONDO, NON HA GUADAGNATO NULLA, TRANNE LA FELICITÀ 242

SPIEGAZIONE DEI TERMINI MARINARESCHI USATI IN QUESTO LIBRO **246**

IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI



ITINERARIO DEL VIAGGIO DI PHILEAS FOGG INTORNO AL MONDO

CAPITOLO I

PHILEAS FOGG E PASSEPARTOUT SI ACCETTANO RECIPROCAMENTE, L'UNO COME PADRONE, L'ALTRO COME DOMESTICO

NELL'ANNO 1872, la casa segnata con il numero 7 di Saville Row, Burlington Gardens - nella quale morì Sheridan nel 1814 - era abitata da Phileas Fogg, *esq.*[1] uno dei membri più originali e più in vista del *Reform Club* di Londra, nonostante il suo apparente proposito di non far nulla che potesse attirare l'attenzione altrui.

A uno dei più grandi oratori che onorano l'Inghilterra, succedeva dunque quel Phileas Fogg, personaggio enigmatico, del quale non si sapeva nulla, tranne ch'era un gran galantuomo e uno dei più bei *gentlemen* dell'alta società inglese.

Si diceva che somigliasse a Byron - per la sua testa, perché, quanto ai piedi, non aveva il minimo difetto - ma un Byron con baffi e favoriti, un Byron impassibile, che avrebbe potuto vivere mille anni senza invecchiare.

Phileas Fogg, inglese certamente, non era, forse, londinese. Non era mai stato visto né alla Borsa, né alla Banca, né in alcuno degli uffici commerciali della città. E nemmeno i bacini, né i *dock*[2] di Londra avevano mai accolto una nave che avesse per armatore Phileas Fogg. Quel *gentleman* non figurava in nessun Consiglio d'Amministrazione; il suo nome non si era mai udito pronunziare in un collegio d'avvocati, né al Tempie, né a Lincoln's Inn, né a Gray's

[1] Abbreviazione di «esquire», titolo di cortesia usato negli indirizzi; qui ha una leggera sfumatura ironica.

[2] I «docks», nei porti commerciali, sono grandi bacini circondati da banchine per il carico e lo scarico delle merci.

Inn.[3] Mai egli arringò alla Corte del Cancelliere, né al Banco della Regina, né allo Scacchiere, né in Corte ecclesiastica. Non era industriale, né commerciante, né mercante, né agricoltore. Non faceva parte né della Reale Istituzione della Gran Bretagna, né dell'Istituto di Londra, né dell'Istituzione degli Artigiani, né dell'Istituzione Russel, né dell'Istituzione letteraria dell'Ovest, né dell'Istituzione del Diritto, né di quella Istituzione delle Arti e delle Scienze riunite che è posta sotto il diretto patronato di Sua Graziosa Maestà. Non apparteneva, insomma, ad alcuna delle numerose associazioni che pullulano nella capitale dell'Inghilterra, dalla Società dell'Armonica fino alla Società entomologica, fondata principalmente con lo scopo di distruggere gli insetti nocivi.

Phileas Fogg era membro del *Reform Club* e basta. A chi mostrasse stupore per il fatto che un *gentleman* così misterioso facesse parte di quella onorevole associazione, risponderemo che egli vi era stato ammesso per raccomandazione dei Fratelli Baring, banchieri, presso i quali aveva un credito aperto. Da ciò una certa larghezza, dovuta al fatto che i suoi assegni erano regolarmente pagati a vista sul suo conto corrente sempre in attivo.

Era ricco, questo Phileas Fogg? Incontestabilmente. Ma i meglio informati non avrebbero potuto dire in qual modo egli avesse fatto fortuna. E il signor Fogg era l'ultima persona alla quale convenisse rivolgersi per saperlo. Ad ogni modo, egli non era affatto prodigo; ma neppure era avaro, poiché dovunque mancasse un apporto di denaro per una cosa nobile, utile o generosa, egli lo recava, silenzioso e anonimo per giunta.

Insomma, nessuno era così poco comunicativo come quel *gentleman*, che parlava il meno possibile, e, quanto più era silenzioso, tanto più appariva circondato di mistero. Tuttavia, la sua vita si svolgeva in piena luce; ma ciò che egli faceva era sempre tanto matematicamente uniforme, che l'immaginazione altrui,

[3] Le *Inns of Court* erano le quattro corporazioni giuridiche - Inner Tempie, Middle Tempie, Lincoln's Inn, Gray's Inn — che avevano anche funzione di università e di abitazione per gli studenti e gli avvocati. Da ciò deriva il nome di Inn (locanda) a tali grandi e antichi gruppi di edifici nei quali si svolgeva tutta la vita legale di Londra.

scontenta, voleva andar oltre.

Aveva viaggiato? Era probabile, poiché nessuno conosceva più profondamente di lui la carta geografica del mondo. Non c'era posto, per quanto lontano, del quale egli non mostrasse di avere una cognizione speciale. Talvolta, ma con poche parole, brevi e chiare, metteva sulla giusta via le mille conversazioni che circolavano nel *club* a proposito di viaggiatori morti o smarriti; *avanzava*, le ipotesi più probabili, e spesso le sue parole si rivelavano quasi ispirate da una seconda vista, tanto i fatti finivano sempre col giustificarle. Era un uomo che doveva aver viaggiato dovunque: in spirito, per lo meno.

Tuttavia, una cosa era certa: da molti anni Phileas Fogg non aveva lasciato Londra. Quelli che avevano l'onore di conoscerlo un po' più degli altri, attestavano che - tranne lungo la via diretta che, ogni giorno, egli percorreva per recarsi da casa al circolo — nessuno poteva pretendere di averlo visto anche una volta sola altrove. L'unico passatempo, per lui, era leggere i giornali e giocare a *whist.*[4] A questo gioco del silenzio, così ben adatto al suo temperamento, vinceva spesso; ma i guadagni non entravano mai nella sua borsa; essi figuravano, per importanti somme, nel bilancio della sua beneficenza. D'altra parte - bisogna rilevarlo - il signor Fogg giocava per giocare, non per vincere. Il gioco era per lui un combattimento, una lotta contro le difficoltà, ma una lotta senza moto, senza spostamenti, senza fatica; e questo si addiceva al suo carattere.

Non risultava che Phileas Fogg avesse moglie né figli - il che può capitare alle più oneste persone - né che avesse parenti o amici - cosa più rara, in verità. Phileas Fogg viveva solo nella sua casa di Saville Row, dove nessuno penetrava. Di come vivesse in casa sua, non si faceva mai parola. Un solo domestico bastava a servirlo. E siccome, poi, soleva far colazione e pranzare al circolo, in tre ore cronometricamente determinate, sempre nella stessa sala, alla medesima tavola, senza aver contatti con i colleghi, senza invitare alcun estraneo, egli tornava a casa soltanto per andare a letto, a mezzanotte precisa, senza mai servirsi di quelle comode camere che il *Reform Club* tiene a disposizione dei soci. Su ventiquattr'ore, ne

[4] Gioco inglese simile al bridge.

passava dieci nel proprio domicilio, sia che dormisse, sia che si occupasse del suo modo di vestire. Se passeggiava, lo faceva, invariabilmente, con passo uguale, nella sala d'ingresso, dal pavimento di legno intarsiato, o nella galleria circolare, al di sopra della quale s'arrotondava una cupola di vetri turchini, sostenuta da venti colonne ioniche di porfido rosso. Se faceva colazione o pranzava, le cucine, la dispensa, la pescheria, la latteria del circolo fornivano alla sua tavola le loro succulente riserve; i domestici del *club*, gravi personaggi in marsina nera, calzati di scarpe con suole di feltro, lo servivano in vasellami di porcellana speciale e su tovaglie mirabili, in tela di Sassonia; i cristalli molati del *club* contenevano il suo *sherry*, il suo porto, il suo chiaretto misto con cannella, capillaria o cinnamomo; infine, il ghiaccio del *club* - fatto venire con grandi spese dai laghi d'America - manteneva le sue bevande in un soddisfacente stato di freschezza.

Se vivere in tali condizioni significa essere eccentrici, bisogna convenire che l'eccentricità ha i suoi lati buoni!

La casa di Saville Row, senza essere sontuosa, si raccomandava per una estrema comodità. Del resto, date le invariabili abitudini dell'inquilino, il servizio si riduceva a poco. Tuttavia, Phileas Fogg esigeva dal suo unico domestico una puntualità e una regolarità straordinarie.

Quel giorno, 2 ottobre, egli aveva licenziato James Forster - il giovanotto s'era reso colpevole di avergli portato, per la barba, l'acqua riscaldata a ottantaquattro gradi Fahrenheit,[5] invece che a ottantasei - ed aspettava il successore, che doveva presentarsi fra le undici e le undici e mezzo.

Phileas Fogg, rigidamente seduto su una poltrona, con i piedi uniti come quelli di un soldato alla parata, le mani appoggiate sulle ginocchia, il busto eretto, la testa alta, guardava camminare la lancetta dell'orologio a pendolo: apparecchio complicato, che segnava le ore, i minuti, i secondi, il giorno del mese e l'anno. Allo scoccare delle undici e trenta, il signor Fogg, secondo la sua

[5] Gabriel Daniel Fahrenheit (1686-1736), fisico tedesco, inventore del termometro a mercurio. Da lui prende nome una particolare scala termometrica, la scala Fahrenheit.

abitudine quotidiana, doveva lasciare la casa e recarsi al *Reform Club.*

In quel momento, fu bussato all'uscio del salottino nel quale Phileas Fogg si trovava. Apparve sulla soglia James Forster, il licenziato.

— Il nuovo domestico, — disse.

Un giovanotto, di una trentina d'anni, si fece avanti, salutando.

— Siete francese e vi chiamate John? — gli domandò Phileas Fogg.

— *Jean,* se non dispiace al signore, — rispose il nuovo venuto. — Jean Passepartout, soprannome che m'è rimasto, e ch'era giustificato dalla mia attitudine naturale a trarmi d'impaccio. Credo di essere un giovane onesto, signore; ma, per dirla sinceramente, ho fatto svariati mestieri. Sono stato cantante girovago, cavallerizzo in un circo, capace di fare il volteggio come Léotard e di danzare sulla corda come Blondin; poi, sono diventato maestro di ginnastica, allo scopo di rendere più profittevoli le mie capacità, e, in ultimo, ero sergente dei pompieri a Parigi. Ho, anzi, al mio attivo, alcuni incendi notevoli. Ma saranno ormai cinque anni che ho lasciato la Francia e che, volendo gustare la vita di famiglia, faccio il domestico in Inghilterra. Ora, trovandomi senza posto, e avendo saputo che il signor Phileas Fogg è l'uomo più esatto e più sedentario del Regno Unito, mi sono presentato in casa sua, nella speranza di viverci tranquillo e di dimenticare perfino questo nomignolo di «Passepartout»...

— Passepartout fa al caso mio, — rispose il *gentleman.* — Mi siete stato raccomandato. Ho buone referenze sul conto vostro. Conoscete le condizioni?

— Sissignore.

— Bene. Che ora fa il vostro orologio?

— Le undici e venticinque, — rispose Passepartout, cavando dalle profondità di una tasca un enorme orologio d'argento.

— È indietro, — disse il signor Fogg.

— Il signore mi scusi, ma è impossibile.

— Indietro di quattro minuti. Non importa. Basta tener conto della differenza. Dunque, a cominciare da questo momento, ore undici e ventinove minuti di mercoledì 2 ottobre 1872, voi siete al mio

servizio.

Ciò detto, Phileas Fogg si alzò, prese il cappello con la mano sinistra, se lo mise in testa con un movimento da automa, e scomparve senza aggiungere parola.

Passepartout udì la porta di strada chiudersi una prima volta: era il nuovo padrone che usciva; poi una seconda volta: era il suo predecessore, James Forster, che a sua volta se ne andava.

Egli rimase solo nella casa di Saville Row.

CAPITOLO II

PASSEPARTOUT È CONVINTO DI AVER FINALMENTE TROVATO IL PROPRIO IDEALE

«IN FEDE mia», disse a se stesso Passepartout, a tutta prima alquanto stupito, «ho visto dalla signora Tussaud fantocci vivi proprio come il mio nuovo padrone!»

Bisogna sapere che i «fantocci» della signora Tussaud sono figure di cera che, a Londra, molta gente va a visitare e alle quali, veramente, manca soltanto la parola.

Nei pochi istanti in cui aveva intravisto Phileas Fogg, Passepartout s'era dato ad esaminare rapidamente, ma con cura, il suo nuovo padrone. Era un uomo che poteva avere quarant'anni, dal volto nobile e bello, di alta statura, non deformata da una lieve pinguedine, biondo di capelli e di favoriti, fronte liscia, senza tracce di rughe alle tempie, viso piuttosto pallido che colorito, denti magnifici. Pareva possedere al massimo grado ciò che i fisionomisti chiamano «il riposo nell'azione», facoltà comune a tutti quelli che compiono più fatti che parole. Calmo, flemmatico, con lo sguardo limpido, le palpebre immobili, era il tipo perfetto di quegli inglesi impassibili, freddi, che s'incontrano con molta frequenza nel Regno Unito, e dei quali Angelica Kauffmann ha meravigliosamente espresso, con il suo pennello, l'atteggiamento un poco accademico. Visto nei diversi atti della sua esistenza, quel *gentleman* dava l'idea di un essere ben equilibrato in ogni sua parte, giustamente ponderato, perfetto quanto un cronometro di Leroy o di Earnshaw. Infatti, Phileas Fogg era l'esattezza personificata, e ciò si vedeva chiaramente «dall'espressione dei suoi piedi e delle sue mani», poiché, nell'uomo come negli animali, anche le membra sono organi espressivi delle passioni.

Phileas Fogg era di quegli esseri matematicamente precisi, i quali, mai frettolosi e sempre pronti, sono parsimoniosi nei loro passi e nei loro movimenti. Non muoveva un passo più del necessario, andando sempre per la via più corta; non sprecava un solo sguardo per il soffitto; non si permetteva un gesto superfluo. Nessuno lo aveva mai visto commosso né turbato. Era l'uomo meno frettoloso del mondo; ma arrivava sempre in tempo. Con tutto ciò, si comprenderà com'egli vivesse solo e, per così dire, al di fuori di ogni relazione sociale. Sapeva che nella vita bisogna tener conto degli attriti, e siccome gli attriti fanno ritardare, egli non ne aveva con alcuno.

Jean, detto «Passepartout», vero parigino di Parigi, nei cinque anni che era in Inghilterra e faceva, a Londra, il mestiere di domestico, aveva cercato invano un padrone al quale potersi affezionare.

Passepartout non era affatto uno di quei *Frontins o Mascarilles*[6] dalle spalle alte, dal naso al vento, dallo sguardo sicuro, dall'occhio arido, i quali altro non sono che bricconi impudenti. No. Passepartout era un bravo giovane, di fisionomia amabile, dalle labbra un poco sporgenti, sempre pronto a gustare o a carezzare, un essere dolce e servizievole, fornito di una di quelle buone teste rotonde che fa piacere veder sulle spalle d'un amico. Aveva gli occhi azzurri, il colorito vivace, il volto grasso quanto bastava perché potesse egli stesso vedersi gli zigomi, il torace ampio, il corpo robusto, una muscolatura vigorosa, e possedeva una forza erculea, che gli esercizi giovanili avevano mirabilmente sviluppata. I capelli bruni erano un po' ribelli. Se gli scultori dell'antichità conoscevano diciotto modi di acconciare le chiome di Minerva, Passepartout ne conosceva soltanto uno per mettere a posto la propria: tre colpi di pettine e tutto era fatto.

La più elementare prudenza non permetteva di fare previsioni sul possibile accordo fra un carattere espansivo come quello del giovane e l'indole di Phileas Fogg. Sarebbe stato, Passepartout, il domestico fondamentalmente preciso che occorreva al padrone? Si sarebbe visto soltanto all'atto pratico. Dopo aver avuto, come si sa, una giovinezza alquanto vagabonda, egli aspirava al riposo e, poiché

[6] Frontins, Mascarilles: paggi dell'antica commedia francese.

aveva udito decantare la metodicità inglese e la proverbiale freddezza dei *gentlemen,* era andato a cercar fortuna in Inghilterra. Ma, fino a quel momento, la sorte lo aveva mal servito. Non aveva potuto piantar radici in alcun posto. Eppure, era stato in dieci case. In tutte aveva trovato gente fantastica, disuguale, avventurosa o troppo amante dei viaggi, il che non poteva più convenire a Passepartout. Il suo ultimo padrone, il giovane lord Longsferry, membro del Parlamento, dopo aver passato le notti nelle *oysters-woms*[7] di Hay Market, tornava troppo spesso a casa sulle spalle di un poliziotto. Passepartout, che voleva, prima di ogni altra cosa, poter rispettare il proprio padrone, arrischiò alcune osservazioni deferenti, che furono male accolte. Perciò, egli troncò i rapporti. Intanto, seppe che Phileas Fogg, *esquire*, cercava un domestico e assunse informazioni su quel *gentleman.* Una persona che conduceva un'esistenza tanto regolare, che non passava mai le notti fuori di casa, che non viaggiava, che non si assentava mai neppure per un giorno, doveva necessariamente fare al caso suo. Egli si presentò e fu accettato nelle circostanze che già conosciamo.

Passepartout — essendo sonate le undici e trenta — si trovava, dunque, solo nella casa di Saville Row, della quale cominciò subito l'ispezione, percorrendola dalla cantina al solaio. Quella casa pulita, ordinata, severa, puritana, ben organizzata per il servizio, gli piacque. Gli fece l'impressione di un bei guscio di chiocciola; ma d'un guscio illuminato e riscaldato a gas, che il combustibile bastava, in essa, a tutti i bisogni di luce e di calore. Passepartout trovò facilmente, al secondo piano, la camera che gli era destinata. La trovò di sua convenienza. Campanelli elettrici e tubi acustici lo mettevano in comunicazione con gli appartamenti dell'ammezzato e del primo piano; sul camino, un orologio elettrico corrispondeva con quello della camera di Phileas Fogg, e i due apparecchi battevano contemporaneamente i secondi.

«Mi va? Mi può convenire tutto questo?» si chiese Passepartout.

Egli notò inoltre nella sua camera un regolamento affisso al di sopra dell'orologio. Era il programma del servizio quotidiano, che comprendeva -dalle otto antimeridiane, ora in cui regolarmente

[7] Locali caratteristici in cui si servivano ostriche.

Phileas Fogg si levava, fino alle undici e mezzo, ora in cui egli usciva di casa per andare a colazione al *Reform Club* - tutti i particolari del servizio: il té e i crostini delle otto e ventitré minuti, l'acqua calda per la barba delle nove e trentasette, la pettinatura delle dieci meno venti, ecc. Poi, dalle undici e mezzo antimeridiane a mezzanotte - ora in cui il metodico *gentleman* andava a letto - tutto era segnato, previsto, regolato. Passepartout si mise con gioia a meditare quel programma e a fissarsene bene in mente i vari articoli.

La guardaroba del padrone era assai ben fornita e meravigliosamente distribuita. Ogni paio di pantaloni, ogni panciotto aveva un numero d'ordine ripetuto in un registro di entrata e d'uscita, che indicava la data nella quale, secondo la stagione, quei vestiti dovevano essere, a turno, indossati. Lo stesso sistema serviva per regolare l'uso delle scarpe.

Insomma, in quella casa di Saville Row - che, al tempo dell'illustre ma dissipato Sheridan, doveva essere stata il tempio del disordine - tutto l'arredamento era confortevole e indicava una bella agiatezza. Niente biblioteca, niente libri: essi sarebbero stati inutili al signor Fogg, poiché il *Reform Club* metteva a sua disposizione due biblioteche, una consacrata alle lettere e l'altra al diritto e alla politica. Nella camera da letto vi era una cassaforte di media grandezza, che, per la sua costruzione, poteva difendersi tanto dal furto, quanto dall'incendio. Nessun'arma nella casa, nessuno strumento da caccia o da guerra. Tutto, in essa, dimostrava le più pacifiche abitudini.

Dopo aver esaminato la casa in ogni suo particolare, Passepartout si stropicciò le mani, il suo largo viso si rischiarò ed egli ripeté allegramente:

«Mi va! Ho trovato il fatto mio! Il signor Fogg e io c'intenderemo perfettamente! Un uomo casalingo e abitudinario: un vero meccanismo! Ebbene, non mi dispiace proprio di servire una macchina!»

CAPITOLO III

SI INTAVOLA UNA CONVERSAZIONE CHE POTRÀ COSTAR CARA A PHILEAS FOGG

PHILEAS Fogg aveva lasciato la sua casa di Saville Row alle undici e mezzo e, dopo aver messo cinquecentosettantacinque volte il piede destro davanti al piede sinistro e cinquecentosettantasei volte il piede sinistro davanti al destro, era giunto al *Reform Club*, vasto edificio eretto in Pall Mall, la cui costruzione non è costata meno di tre milioni.

Phileas Fogg si recò subito nella sala da pranzo, rischiarata da nove finestre, che si aprivano su un bel giardino dagli alberi già dorati dall'autunno. Là, egli prese posto alla tavola abituale, su cui era pronto il coperto per lui. La sua colazione si componeva d'un antipasto, di pesce lessato reso più saporito da una *Reading Sauce*[8] di prima qualità, di un *roast-beef* al sangue con contorno di funghi, di una torta farcita di gambi di rabarbaro e di uva spina acerba, il tutto annaffiato da alcune tazze d'un ottimo tè, raccolto appositamente per il servizio del *Reform Club.*

A mezzogiorno e quarantasette minuti, il *gentleman* si alzò da tavola e si diresse verso il grande salone, locale sontuoso, adorno di quadri riccamente incorniciati. Là, un domestico gli porse il «Times» non tagliato, del quale Phileas Fogg operò il complicato spiegamento con una sicurezza di mano che rivelava una grande abitudine in quella difficile operazione. La lettura del giornale tenne occupato Phileas Fogg fino alle tre e quarantacinque, e quella dello «Standard», che successe al «Times», durò fino all'ora del pranzo. Quel pasto si compì nelle stesse condizioni della colazione, con l'aggiunta di *Royal British Sauce.*[9]

---

[8] Particolare tipo di salsa.
[9] Salsa reale britannica.

Alle sei meno venti, il signor Fogg ricomparve nel salone e s'immerse nella lettura del «Morning Chronicle».

Mezz'ora dopo, diversi membri del *Reform Club* facevano il loro ingresso nel salone e s'avvicinavano al caminetto, nel quale ardeva carbon fossile. Erano i compagni abituali del signor Phileas Fogg, come lui arrabbiati giocatori di *whist:* l'ingegner Andrew Stuart, i banchieri John Sullivan e Samuel Fallentin, il birraio Thomas Flanagan, Gauthier Ralph, uno degli amministratori della Banca d'Inghilterra: personaggi ricchi e tenuti in considerazione anche in quel *club,* che conta fra i suoi membri le più alte personalità dell'industria e della finanza.

— Ebbene, Ralph, — domandò Thomas Flanagan, — a che punto è quella faccenda del furto?

— La Banca, — rispose Andrew Stuart, — ci rimetterà il denaro.

— Io spero, invece, — disse Gauthier Ralph, — che potremo acciuffare l'autore del furto. Alcuni ispettori di polizia, persone molto abili, sono stati inviati, in America e in Europa, in tutti i principali porti d'imbarco e di sbarco, e sarà difficile che quel signore possa sfuggire alle loro indagini.

— Ma si hanno i connotati del ladro?

— Prima di tutto, — rispose seriamente Gauthier Ralph, — non è un ladro.

— Come? Non è un ladro l'individuo che ha sottratto cinquantacinquemila sterline in biglietti di banca?

— No, — rispose Gauthier Ralph.

— È, forse, un industriale? — domandò John Sullivan.

— Il «Morning Chronicle» assicura che si tratta senza dubbio di un *gentleman.*

Colui che rispose in tal modo non era altri che Phileas Fogg, la testa del quale emergeva dal mucchio di carta ammassata intorno a lui. Contemporaneamente Phileas Fogg salutò i suoi colleghi, i quali gli resero il saluto.

Il fatto del quale si trattava, e che i diversi giornali del Regno Unito discutevano con ardore, era avvenuto tre giorni prima, il 29 settembre. Un mucchietto di banconote, che rappresentava la cospicua somma di cinquantacinquemila sterline, era stato rubato dal

tavolino del cassiere principale della Banca d'Inghilterra.

A chi mostrava stupore per il fatto che un furto simile potesse essere stato commesso con tanta facilità, il vicegovernatore Gauthier Ralph si limitava a rispondere che, in quel momento, il cassiere era occupato a registrare un incasso di tre scellini e sei *pence,*[10] e che non è possibile badare a tutto.

Bisogna tener presente, però - e questo rende più spiegabile la cosa -che quel mirabile istituto che è la Banca d'Inghilterra, pare si preoccupi estremamente della dignità del pubblico. Niente guardie, niente custodi, niente cancelli. L'oro, l'argento, i biglietti di banca sono esposti liberamente e, per così dire, a discrezione del primo venuto. Non si saprebbe metter in dubbio l'onorabilità d'un passante qualunque.

Uno dei migliori osservatori delle usanze inglesi racconta, anzi, il seguente episodio: un giorno, trovandosi in una sala della Banca, ebbe la curiosità di vedere più da vicino un lingotto d'oro del peso di sette od otto libbre,[11] il quale era esposto sul banco del cassiere. Prese il lingotto, lo esaminò, lo passò a una persona vicina, questa a un'altra, così che, passando da una mano all'altra, arrivò sino in fondo a un corridoio oscuro, e fu rimesso al suo posto soltanto mezz'ora dopo, senza che il cassiere avesse neppure alzato la testa.

Ma il 29 settembre le cose non andarono precisamente allo stesso modo.

Il mucchietto di banconote non tornò più e, quando il magnifico orologio, posto al di sopra del *drawing-office,*[12] suonò, alle cinque, la chiusura degli uffici, alla Banca d'Inghilterra non rimaneva che passare cinquantacinquemila sterline nel conto profitti e perdite.

Riconosciuto il furto in piena regola, agenti e *detectives,* scelti fra i più abili, furono inviati nei principali porti, a Liverpool, a Glasgow, a Le Havre, a Suez, a Brindisi, a New York, ecc., con la promessa, in caso di riuscita, d'un premio di duemila sterline, oltre al cinque per

---

[10] «Pence» è il plurale di «penny», moneta inglese che equivale alla dodicesima parte di uno scellino.

[11] La libbra è la misura fondamentale del sistema dei pesi nei paesi anglosassoni. Il suo valore varia all'inarca dai 350 ai 450 grammi.

[12] È l'ufficio prelevamenti di una banca.

cento della somma che sarebbe stata ricuperata. Quegli ispettori, in attesa delle informazioni che doveva fornire l'inchiesta, immediatamente iniziata, avevano l'incarico di osservare scrupolosamente tutti i viaggiatori in arrivo o in partenza.

Ora, precisamente come diceva il «Morning Chronicle», c'erano motivi per supporre che l'autore del furto non facesse parte di alcuna delle società di ladri d'Inghilterra. Durante la giornata del 29 settembre, nella sala dei pagamenti, teatro del furto, era stato osservato un *gentleman*, ben vestito, di buone maniere, d'aspetto distinto, il quale passeggiava in lungo e in largo. Le indagini avevano permesso di conoscere abbastanza esattamente i connotati di quel signore, e questi erano stati trasmessi a tutti i *detectives* del Regno Unito e del Continente. Alcuni buoni spiriti - e Gauthier Ralph era tra questi - credevano, dunque, di poter sperare con un certo fondamento che il ladro non sarebbe sfuggito alle ricerche.

Come si può immaginare, questo fatto era all'ordine del giorno a Londra e in tutta l'Inghilterra. Si discuteva, ci si appassionava, pro o contro le probabilità di successo della polizia metropolitana. Non farà, quindi, meraviglia, udire i membri del *Reform Club* trattare tale questione, tanto più che fra essi si trovava uno dei vicegovernatori della Banca.

L'onorevole Gauthier Ralph non voleva dubitare del risultato delle indagini, poiché riteneva che il premio offerto dovesse aguzzare in modo speciale lo zelo e l'intelligenza degli agenti. Ma il suo collega Andrew Stuart era lontano dal condividere quella fiducia. La discussione, dunque, continuò tra i gentiluomini che si erano seduti presso un tavolino di *whist:* Stuart di fronte a Flanagan, Fallentin di fronte a Phileas Fogg. Durante la partita, i giocatori non parlavano, ma, tra una ripresa e l'altra, la conversazione interrotta veniva ripresa sempre più animatamente.

— Sostengo, — disse Andrew Stuart, — che le probabilità sono in favore del ladro, il quale certamente sarà un uomo abile.

— Via! — rispose Ralph. — Non v'è più un paese nel quale possa rifugiarsi.

— Oh, questo poi!

— Dove volete che vada?

— Non lo so, — rispose Andrew Stuart, — ma, dopo tutto, la terra è abbastanza vasta.

— Era tale in altri tempi... — disse a mezza voce Phileas Fogg. Poi: — Tocca a voi alzare, signore, — soggiunse, porgendo le carte a Thomas Flanagan.

La discussione fu sospesa durante il gioco. Ma ben presto Andrew Stuart la riprese dicendo:

— Come, in altri tempi? O che s'è forse rimpicciolita la terra, per caso?

— Certo! — rispose Gauthier Ralph. — Sono del parere del signor Fogg. La terra è diventata più piccola, perché, ora, si può percorrerla dieci volte più presto di cento anni or sono. E appunto ciò, nel caso nostro, renderà più rapide le ricerche.

— Ma renderà anche più facile la fuga del ladro.

— Tocca a voi giocare, signor Stuart! — disse Phileas Fogg.

Ma l'incredulo Stuart non era convinto e, terminata la partita, riprese:

— Bisogna ammettere, signor Ralph, che avete trovato una maniera divertente per dire che la terra sia rimpicciolita! Così, dato che, ora, si può fare il giro di essa in tre mesi...

— In ottanta giorni soltanto, — disse Phileas Fogg.

— Infatti, signori, — soggiunse John Sullivan, — ottanta giorni, da quando sul *Great Indian Peninsular Railway*[13] è stato aperto il tronco tra Rothal ed Allahabad. Ecco il calcolo fatto dal «Morning Chronicle».

Da Londra a Suez, per il Moncenisio e Brindisi - Ferrovie e piroscafi.....	7 giorni
Da Suez a Bombay - Piroscafo.....	13»
Da Bombay a Calcutta - Ferrovia.....	3»
Da Calcutta a Hong-Kong (Cina) - Piroscafo.....	13»
Da Hong-Kong a Yokohama (Giappone) - Piroscafo	.6»
Da Yokohama a San Francisco - Piroscafo.....	22»
Da San Francisco a New York - Ferrovia.....	7»
Da New York a Londra - Piroscafo e ferrovia.....	9»
Totale	80 giorni

[13] Grande ferrovia peninsulare indiana.

— Sì, ottanta giorni! — esclamò Andrew Stuart, che per distrazione giocò una carta principale, — ma senza tener calcolo del tempo cattivo, dei venti contrari, dei naufragi, degli incidenti ferroviari, eccetera.

— Tutto compreso, — rispose Phileas Fogg, continuando a giocare, perché ormai la discussione non rispettava più il *whist.*

— Anche se gli indù o i pellirosse tolgono i binari? — esclamò Stuart. — Se arrestano i treni, assaltano i vagoni, scotennano tutti?

— Tutto compreso, — ripeté Phileas Fogg, che, scoprendo il suo gioco, annunziò: «due *atouts*[14] alti».

Andrew Stuart, che stava per distribuire le carte, le raccolse dicendo:

— In teoria, avete ragione, signor Fogg; ma in pratica...

— Ma ho ragione anche in pratica, signor Stuart.

— Vorrei vedervi alla prova...

— Sta in voi. Partiamo insieme.

— Il cielo me ne guardi! — esclamò Stuart. — Ma scommetterei quattromila sterline che un tale viaggio, fatto in condizioni simili, è impossibile.

— Possibilissimo, invece, — rispose il signor Fogg.

— E fatelo, allora!

— Il giro del mondo in ottanta giorni?

— Sì.

— Son disposto a farlo.

— Quando?

— Subito. Soltanto, vi avverto che lo farò a vostre spese.

— È una pazzia! — esclamò Andrew Stuart, che cominciava a irritarsi per l'insistenza del suo compagno di gioco. — Su! Giochiamo!

— Rifate, allora, — rispose Phileas Fogg, — perché sono state distribuite male le carte.

Andrew Stuart riprese le carte con mano febbrile, poi, depostele improvvisamente sul tavolino, disse:

— Ebbene, sia, signor Fogg. Scommetto quattromila sterline!

---

[14] «Atout»*:* carta che prende tutto.

— Mio caro Stuart, — disse Fallentin, — calmatevi! Non è una cosa seria.

— Quando io dico «scommetto», — rispose Andrew Stuart, — è sempre una cosa seria.

— Sia! — disse il signor Fogg. Poi, rivolto agli altri giocatori: — Ho ventimila sterline depositate alla banca dei Fratelli Baring. Le arrischierò volentieri...

— Ventimila sterline?! — esclamò John Sullivan. — Ventimila sterline che un ritardo imprevisto può farvi perdere?!

— L'imprevisto non c'è, — rispose semplicemente Phileas Fogg.

— Ma, signor Fogg, il periodo di ottanta giorni è calcolato soltanto come il minimo di tempo...

— Un minimo bene impiegato, basta a tutto...

— Ma, per non oltrepassarlo, bisogna saltare con precisione matematica dai treni nei piroscafi e dai piroscafi nei treni.

— Salterò con precisione matematica.

— È uno scherzo!

— Un buon inglese non scherza mai, quando si tratta di una cosa seria come una scommessa, — rispose Phileas Fogg. — Scommetto ventimila sterline contro chi vorrà, che farò il giro del mondo in ottanta giorni, ossia in millenovecentoventi ore, o centoquindicimiladuecento minuti. Accettate?

— Accettiamo! — risposero i signori Stuart, Fallentin, Sullivan, Flanagan e Ralph, dopo essersi messi d'accordo.

— Bene! — disse il signor Fogg. — Il treno per Dover parte alle otto e quarantacinque. Lo prenderò.

— Stasera stessa? — chiese Stuart.

— Stasera stessa, — rispose Phileas Fogg. E, consultato un calendarietto tascabile, soggiunse: — Dunque, poiché oggi è mercoledì 2 ottobre, io dovrò essere di ritorno a Londra, in questo salone del *Reform Club,* il sabato 21 dicembre, alle ore otto e quarantacinque di sera; in caso contrario, le ventimila sterline attualmente depositate a mio credito alla banca dei Fratelli Baring vi apparterranno di fatto e di diritto. Eccovi un assegno per tale somma.

Un verbale della scommessa fu redatto e firmato seduta stante dai sei cointeressati. Phileas Fogg era rimasto calmo. Egli non aveva

certamente scommesso per guadagnare, e aveva impegnato quelle ventimila sterline - la metà del suo patrimonio - soltanto perché prevedeva che si sarebbe potuto trovare nel caso di dover spendere l'altra metà per mandare a buon termine quel difficile, per non dire ineseguibile, progetto. I suoi avversari, dal canto loro, apparivano turbati, non a causa dell'ammontare della posta, ma perché si facevano una specie di scrupolo di lottare in simili condizioni.

Le sette sonavano in quel momento. Fu proposto al signor Fogg di sospendere il *whist* perché potesse fare i preparativi di viaggio.

— Sono sempre pronto! — rispose l'impassibile *gentleman.* E, dando le carte: — Volto quadri, — disse. — Tocca a voi giocare, signor Stuart.

CAPITOLO IV

PHILEAS FOGG FA STUPIRE IL SUO DOMESTICO PASSEPARTOUT

ALLE SETTE e venticinque minuti, Phileas Fogg, dopo aver guadagnato una ventina di ghinee[15] al *whist,* salutò i suoi onorevoli colleghi e lasciò il *Reform Club.* Alle sette e cinquanta aprì la porta di casa ed entrò nel suo appartamento.

Passepartout, il quale aveva studiato con tutta coscienza il suo programma, rimase assai meravigliato vedendo il signor Fogg, colpevole d'inesattezza, comparire a quell'ora insolita. Secondo il regolamento, l'inquilino di Saville Row doveva tornare solo a mezzanotte precisa.

Phileas Fogg era, prima di tutto, salito in camera sua. Poi chiamò:

— Passepartout!

Passepartout non rispose. Quella chiamata non poteva essere rivolta a lui. Non era l'ora.

— Passepartout! — ripeté il signor Fogg, senza alzare il tono di voce. Passepartout si mostrò.

— È la seconda volta che vi chiamo, — disse il signor Fogg.

— Ma non è mezzanotte! — rispose Passepartout, con l'orologio alla mano.

— Lo so, — riprese Phileas Fogg, — e non vi muovo un rimprovero. Fra dieci minuti partiremo per Dover e Calais.

Sulla faccia pienotta del francese si abbozzò una smorfia. Evidentemente, doveva aver udito male.

— Il signore parte? — domandò.

— Sì, — rispose Phileas Fogg. — Andiamo a fare il giro del mondo. Passepartout, con gli occhi smisuratamente spalancati, le

[15] La ghinea è una vecchia moneta inglese del valore di ventun scellini.

palpebre e le sopracciglia alzate, le braccia aperte, il corpo afflosciato, presentava tutti i sintomi della meraviglia spinta fino allo sbalordimento.

— Il giro del mondo! — mormorava.

— In ottanta giorni, — rispose il signor Fogg. — Perciò non abbiamo un istante da perdere.

— Ma le valigie? — disse Passepartout, che dondolava inconsciamente la testa da destra a sinistra.

— Niente valigie. Soltanto un «sacco da notte» con dentro due camicie di lana e tre paia di calze. Altrettanto per voi. Compreremo il resto durante il viaggio. Porterete qui il mio *mackintosh*[16] e la mia coperta da viaggio. Calzate scarpe solide. Del resto, cammineremo poco o niente. Andate!

Passepartout avrebbe voluto rispondere; ma non poté. Uscì dalla camera del signor Fogg, salì nella sua, cadde a sedere su una sedia e, usando un'espressione abbastanza volgare del suo paese, disse fra sé:

«Ah, be'! Questa, poi, è grossa! E io che volevo rimanere tranquillo!»

E, macchinalmente, fece i preparativi per la partenza. Il giro del mondo in ottanta giorni! Aveva a che fare con un pazzo? No... Era uno scherzo? Andavano a Dover, bene. A Calais, sia pure. Dopo tutto, ciò non poteva contrariare notevolmente il bravo giovane, che, da cinque anni, non aveva più toccato il suolo della patria. Forse sarebbero andati anche fino a Parigi e, francamente, egli avrebbe rivisto con piacere la grande capitale. Ma, di certo, un *gentleman* così parsimonioso dei suoi passi si sarebbe fermato là... ... Sì, certamente; ma era pur vero che quel *gentleman*, così casalingo fino allora, partiva, si spostava...

Alle otto, Passepartout aveva preparato il modesto sacco che conteneva tutto il suo corredo per il viaggio e quello del padrone. Poi, con lo spirito ancora turbato, lasciò la sua camera, della quale chiuse accuratamente l'uscio, e raggiunse il signor Fogg.

Il signor Fogg era pronto. Aveva sotto il braccio il *Bradshaw's Continental Railway Steam Transit and General Guide*,[17] che doveva

---

[16] Impermeabile.

[17] Guida generale Bradshaw dei percorsi delle ferrovie a vapore europee e

fornire tutte le indicazioni necessarie al suo viaggio. Egli prese il sacco dalle mani di Passepartout, lo aprì e vi lasciò scivolare dentro un voluminoso pacco di quei bei biglietti di banca che sono in corso in tutti i paesi.

— Non avete dimenticato nulla? — domandò.

— Nulla, signore.

— Il mio *mackintosh* e la coperta?

— Eccoli!

— Bene. Prendete questo sacco.

Il signor Fogg porse il sacco a Passepartout e soggiunse:

— Abbiatene cura. Vi sono dentro ventimila sterline.

Per poco, il sacco non sfuggì dalle mani di Passepartout, come se le ventimila sterline fossero state d'oro e di peso considerevole.

Il padrone e il domestico discesero e la porta di strada fu chiusa a doppia mandata.

Un posteggio di vetture pubbliche era all'estremità di Saville Row.

Phileas Fogg e il suo domestico salirono in un *cab*,[18] che si diresse rapidamente verso la stazione di Charing-Cross, alla quale fa capo una delle diramazioni del *South Eastern Railway*.[19]

Alle otto e venti minuti il *cab* si arrestò davanti al cancello della stazione. Passepartout saltò a terra, seguito dal padrone, che pagò il vetturino.

In quel momento, una povera mendicante, che conduceva per mano un bimbo a piedi nudi nel fango, e che aveva un cappello tutto gualcito, dal quale pendeva una piuma in stato pietoso, e, sulle spalle, uno scialle a brandelli per coprire gli altri cenci, si avvicinò al signor Fogg e gli chiese l'elemosina.

Il signor Fogg cavò di tasca le venti ghinee che aveva guadagnate al *whist* e, porgendole alla mendicante, le disse:

— Tenete, buona donna. Sono contento di avervi incontrata!

Poi andò avanti. Passepartout si sentì gli occhi come inumiditi. Il padrone aveva fatto un passo nel suo cuore. Il signor Fogg e il domestico entrarono subito nella grande sala della stazione. Là,

---

mondiali.

[18] Vettura di piazza.

[19] Ferrovia sud-orientale.

Phileas Fogg dette ordine a Passepartout di prendere due biglietti di prima classe per Parigi. Poi, volgendosi, scorse i suoi cinque colleghi del *Reform Club.*

— Signori, — disse, — io parto, e le diverse vidimazioni fatte al passaporto, del quale sono munito a questo scopo, vi permetteranno, al mio ritorno, di controllare il mio itinerario.

— Oh, signor Fogg, — disse cortesemente Gauthier Ralph, — è una cosa inutile! Ci affideremo al vostro onore di gentiluomo!

— Meglio così, — disse il signor Fogg.

— Non dimenticate che dovete essere di ritorno... — cominciò Andrew Stuart.

— Fra ottanta giorni, — finì il signor Fogg, — il sabato 21 dicembre 1872 alle ore venti e quarantacinque minuti. Arrivederci, signori.

Alle otto e quaranta, Phileas Fogg e il suo domestico presero posto nel medesimo scompartimento. Alle otto e quarantacinque risonò un colpo di fischietto e il treno si mise in moto.

La notte era cupa. Cadeva una pioggerella sottile. Phileas Fogg, rannicchiato nel suo angolo, non parlava. Passepartout, ancora sbalordito, si stringeva macchinalmente al petto il sacco con le banconote.

Ma il treno non aveva ancora oltrepassato Sydenham, che Passepartout emise un vero grido di disperazione.

— Che avete? — domandò il signor Fogg.

— Ho... ho che... nella mia precipitazione... nel mio turbamento... ho dimenticato...

— Che cosa?

— Di spegnere la fiammella del gas in camera mia!

— Ebbene, giovanotto, — rispose freddamente il signor Fogg, — quel gas arde a vostre spese!

CAPITOLO V

SULLA PIAZZA DI LONDRA APPARE UN NUOVO VALORE BORSISTICO

PHILEAS Fogg, nel lasciare Londra, non sospettava, certo, la grande ripercussione che avrebbe avuto la sua partenza. La notizia di quella scommessa si diffuse dapprima nel *Reform Club* e produsse una vera emozione tra i membri dell'onorevole circolo. Poi, dal *club,* quell'emozione si trasmise ai giornali per mezzo dei *reporters,* e dai giornali al pubblico londinese e a quello di tutto il Regno Unito.

La «questione del giro del mondo» fu commentata, discussa, analizzata con la stessa passione e lo stesso ardore come se si fosse trattato di un nuovo affare dell'*Alabama.* Alcuni parteggiarono per Phileas Fogg, altri - e formarono presto una considerevole maggioranza - si schierarono contro di lui. Quel giro del mondo da compiere, ben diversamente che in teoria o sulla carta, in quel minimo di tempo, con i mezzi di comunicazione allora in uso, non solo era impossibile, ma insensato!

Il «Times», lo «Standard», l'«Evening Star», il «Morning Chronicle» e venti altri giornali di grande diffusione si dichiararono contro il signor Fogg. Solo il «Daily Telegraph» lo sostenne in una certa misura. Phileas Fogg fu generalmente trattato da maniaco, da pazzo, e i suoi colleghi del *Reform Club* furono biasimati per aver accettato quella scommessa che accusava un indebolimento nelle facoltà mentali del suo autore.

Sulla questione furono pubblicati articoli appassionati, ma estremamente logici. È noto l'interessamento che suscita in Inghilterra tutto ciò che riguarda la geografia. Così, non v'era lettore, a qualunque ceto appartenesse, che non divorasse le colonne dedicate al caso di Phileas Fogg.

Durante i primi giorni, alcuni spiriti audaci - le donne specialmente -parteggiarono per lui, soprattutto dopo che l'«Illustrated London News» ebbe pubblicato il suo ritratto ricavato dalla fotografia conservata negli archivi del *Reform Club.* Alcuni *gentlemen* osavano dire: «Eh! Eh! Perché no, dopo tutto? Si sono viste cose anche più straordinarie!». Erano specialmente i lettori del «Daily Telegraph». Ma ben presto si ebbe l'impressione che anche quel giornale cominciasse a cedere.

Infatti, il 7 ottobre apparve un lungo articolo nel «Bollettino della Società Reale di Geografia»: esso trattava la questione da tutti i punti di vista e dimostrava chiaramente la pazzia dell'impresa. Secondo quell'articolo, tutto era contro il viaggiatore: ostacoli dell'uomo, ostacoli della natura. Per realizzare un simile progetto, bisognava ammettere una miracolosa concordanza delle ore di partenza e d'arrivo, cosa che non esisteva, che non poteva esistere. A rigore di termini, in Europa, dove i percorsi sono di lunghezza relativamente modesta, si può contare sull'arrivo dei treni ad ora fissa; ma, quando questi impiegano tre giorni ad attraversare l'India, sette giorni ad attraversare gli Stati Uniti, com'era possibile fondare sulla loro esattezza gli elementi di tale problema? E gli incidenti di macchina, i deragliamenti, gli scontri, la cattiva stagione, l'ammassamento delle nevi, non erano forse altrettanti elementi contrari a Phileas Fogg? Non si sarebbe trovato, d'inverno, sui piroscafi, alla mercé dei colpi di vento e delle nebbie? È forse una cosa tanto rara che i piroscafi più veloci delle linee transoceaniche subiscano ritardi di due o tre giorni? Ora, sarebbe bastato un ritardo, uno soltanto, perché tutta la catena delle coincidenze fosse irreparabilmente spezzata. Se Phileas Fogg avesse perduto, non fosse altro che per poche ore, un piroscafo in partenza, sarebbe stato costretto ad attendere il successivo e, per quel solo contrattempo, l'intero viaggio sarebbe stato compromesso in maniera irreparabile.

Durante i primi giorni che seguirono alla partenza del *gentleman,* importanti scommesse s'erano impegnate sulle probabilità di riuscita della sua impresa. È noto che cosa sia il mondo degli scommettitori, mondo più intelligente, più elevato di quello dei giocatori. Scommettere è nel temperamento inglese. Così, non soltanto i diversi

membri del *Reform Club* fissarono scommesse pro o contro Phileas Fogg, ma anche la massa del pubblico entrò nel movimento. Phileas Fogg fu iscritto, come un cavallo da corsa, in una specie di *studbook.*[20] Fecero di lui, anche, un titolo di borsa, che fu immediatamente quotato sulla piazza di Londra. Si offrivano, si domandavano «Phileas Fogg» alla pari o sopra la pari, e si fecero affari grandissimi. Ma, cinque giorni dopo la sua partenza, in seguito all'articolo del «Bollettino della Società di Geografia», le offerte cominciarono ad affluire. Il titolo «Phileas Fogg» precipitò. Fu offerto a pacchetti e, preso dapprima a cinque, poi a dieci, non fu venduto se non a venti, a cinquanta, a cento![21]

Un solo partigiano gli rimase, e fu il vecchio paralitico lord Albermale. L'onorevole *gentleman,* inchiodato sulla sua poltrona, avrebbe dato la propria fortuna per poter fare il giro del mondo, anche in dieci anni! Egli scommise quattromila sterline in favore di Phileas Fogg. E quando, insieme con la stoltezza del progetto, gli veniva dimostrata la sua inutilità, egli si contentava di rispondere: «Se la cosa è fattibile, è bene che il primo ad averla fatta sia stato un inglese!».

Le cose erano a questo punto: i partigiani di Phileas Fogg diventavano sempre più rari; tutti, e non senza ragione, si mettevano contro di lui; nessuno lo prendeva più a meno di centocinquanta, o duecento contro uno, quando, sette giorni dopo la sua partenza, un incidente assolutamente inatteso fece sì che le scommesse in suo favore cessassero del tutto.

TELEGRAMMA

«Suez a Londra».

«*Rowan, capo polizia, Amministrazione Centrale, Scotland Yard.*

«Inseguo ladro Banca, Phileas Fogg. Spedite senza ritardo mandato cattura a Bombay (India Inglese).

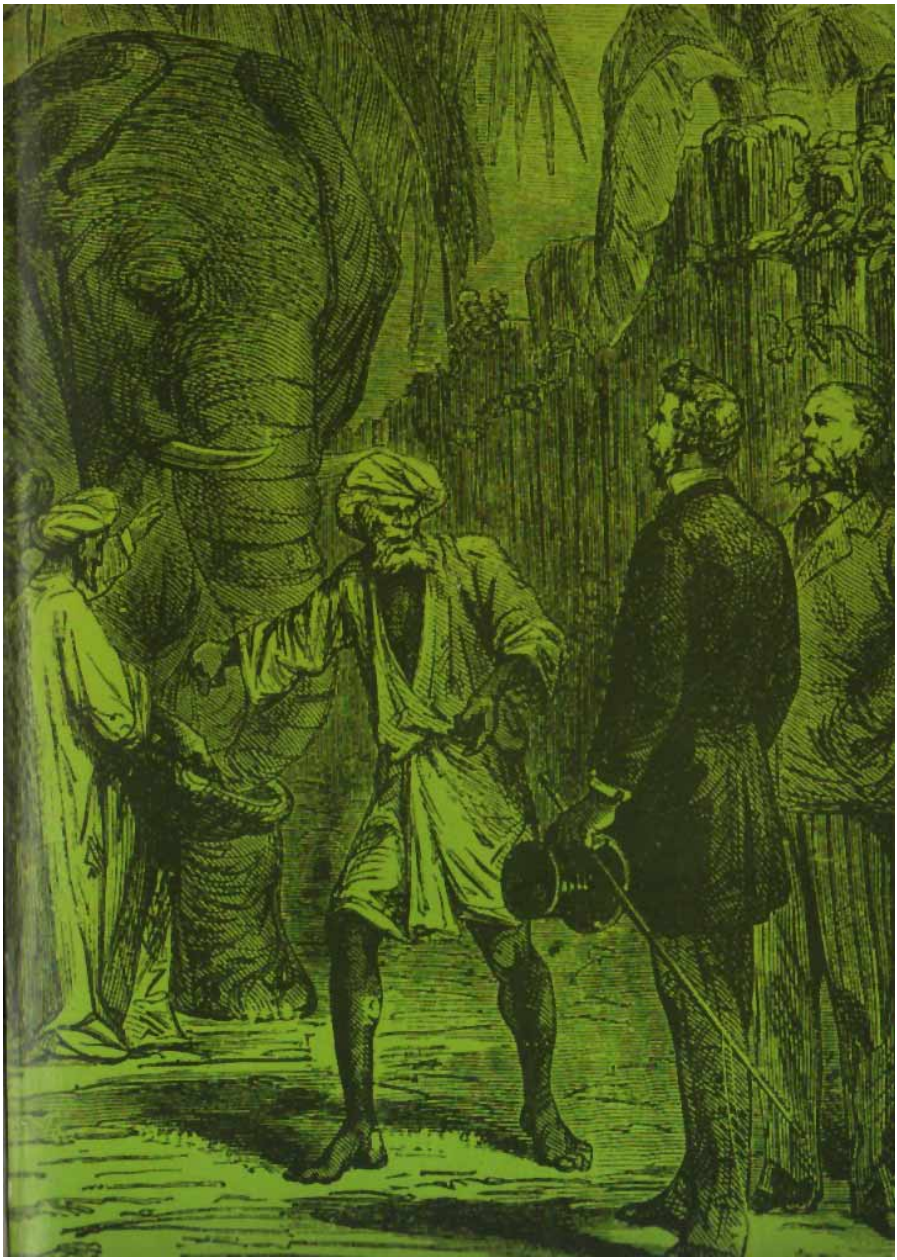
Fix, *detective*».

---

[20] È il registro della genealogia dei purosangue. Qui è detto con ironia, come se Phileas Fogg fosse un cavallo da corsa.

[21] In queste ultime righe il linguaggio usato è quello tipico della Borsa valori, nella seconda metà del secolo scorso.

L'effetto di questo telegramma fu immediato. L'onorevole gentiluomo scomparve per far posto al ladro di biglietti di banca. La sua fotografia, depositata al *Reform Club* con quelle di tutti gli altri soci, fu esaminata. Essa riproduceva, in tutti i particolari, l'immagine dell'uomo del quale l'inchiesta aveva fornito i connotati. Fu ricordato ciò che di misterioso aveva l'esistenza di Phileas Fogg, il suo isolamento, la partenza improvvisa, e parve evidente che egli, con il pretesto di un viaggio intorno al mondo, e appoggiandolo su una scommessa insensata, non avesse altro scopo che quello di sviare le ricerche della polizia inglese.



CAPITOLO VI

L'AGENTE FIX RIVELA UN'IMPAZIENZA ASSAI LEGITTIMA

Ecco in quali circostanze era stato inviato quel telegramma riguardante il signor Phileas Fogg.

Il mercoledì 9 ottobre, a Suez, era atteso, per le undici antimeridiane, il piroscafo *Mongolia*, della Compagnia Peninsulare e Orientale, *steamer* in ferro, ad elica e *spardeck*, che stazzava duemilaottocento tonnellate e aveva una forza nominale di cinquecento cavalli. Il *Mongolia* compiva regolarmente la traversata da Brindisi a Bombay per il canale di Suez. Era uno dei piroscafi più rapidi della Compagnia e aveva sempre superato la velocità regolamentare, ossia le dieci miglia all'ora fra Brindisi e Suez, e le nove miglia e cinquantatré fra Suez e Bombay.

In attesa dell'arrivo del *Mongolia*, due uomini passeggiavano sulla banchina, in mezzo alla folla d'indigeni e di stranieri che affluiscono in quella città, un tempo semplice borgata, alla quale la grande opera del signor Lesseps[22] assicura un avvenire considerevole.

Di quei due uomini, uno era l'agente consolare del Regno Unito residente a Suez, il quale - a dispetto dei tristi pronostici del governo britannico e delle sinistre predizioni dell'ingegner Stephenson[23] - vedeva ogni giorno navi inglesi attraversare quel canale, abbreviando in tal modo della metà la vecchia rotta dall'Inghilterra all'India per il

[22] Ferdinand-Marie, visconte di Lesseps (1805-1894), diplomatico francese che, su progetti dell'ingegnere italiano Luigi Negrelli (1799-1858), fece eseguire il taglio dell'istmo di Suez, iniziandone i lavori nel 1859.

[23] George Stephenson (1781-1848), ingegnere inglese che nel 1814 costruì la prima locomotiva a vapore e nel 1823 la prima linea ferroviaria (da Stockton a Darlington, in Inghilterra).

Capo di Buona Speranza.

L'altro era un ometto magro, dal viso assai intelligente, nervoso, che contraeva con persistenza notevole i muscoli sopracciliari. Attraverso le lunghe ciglia, brillavano due occhi vivissimi, dei quali tuttavia sapeva smorzare, a volontà, l'ardore. In quel momento, dava segni di palese impazienza, andando su e giù, incapace di star fermo. Quell'uomo si chiamava Fix ed era uno di quei *detectives* o agenti di polizia inglesi che erano stati inviati nei vari porti, dopo il furto commesso alla Banca d'Inghilterra. Quel Fix doveva sorvegliare con la massima cura tutti i viaggiatori che prendevano la via di Suez e, se qualcuno di essi gli sembrava sospetto, pedinarlo in attesa di un mandato di cattura.

Precisamente da due giorni, Fix aveva ricevuto dal capo della polizia metropolitana i connotati del presunto autore del furto. Erano quelli della persona distinta e ben vestita che era stata osservata nella sala dei pagamenti della Banca.

Il *detective*, evidentemente allettato dal cospicuo premio promesso in caso di riuscita, attendeva, dunque, l'arrivo del *Mongolia* con un'impazienza facile a comprendersi.

— E voi dite, signor console, — egli chiese per la terza volta, — che questo piroscafo non può tardare?

— No, signor Fix, — rispose il console. — È stato segnalato ieri al largo di Porto Said, e i centosessanta chilometri del canale non contano per una nave così veloce. Vi ripeto che il *Mongolia* ha sempre guadagnato il premio di venticinque sterline che il governo assegna per ogni anticipo di ventiquattr'ore sui tempi regolamentari.

— Quel piroscafo viene direttamente da Brindisi? — domandò Fix.

— Da Brindisi, dove ha preso la «Valigia delle Indie»[24] e di dove è partito sabato alle cinque pomeridiane. Perciò abbiate pazienza: tra poco sarà qui. Ma non riesco veramente a capire come potrete riconoscere, dai connotati che avete ricevuto, l'uomo del quale andate in cerca, ammesso che si trovi a bordo del *Mongolia*.

— Signor console, — rispose Fix, — quei tipi là si sentono, più

[24] È il primo collegamento postale diretto fra la Gran Bretagna e l'India. Si effettuava settimanalmente, via Calais-Brindisi o via Calais-Marsiglia.

che non si riconoscano. Bisogna aver fiuto, e il fiuto è come un senso particolare, nel quale concorrono l'udito, la vista e l'olfatto. Nella mia vita ho arrestato più d'uno di questi gentiluomini e, purché il mio ladro si trovi a bordo, vi assicuro che non mi sfuggirà.

— Glielo auguro, signor Fix, perché si tratta di un furto importante.

— Un furto magnifico! — rincarò l'agente entusiasmato. — Cinquantacinquemila sterline! Non ci capitano spesso, fortune simili! I ladri diventano meschini! La razza degli Sheppard[25] si disperde! Ormai si fanno prendere per pochi scellini!

— Signor Fix, — rispose il console, — voi parlate in modo tale, che mi sento indotto ad augurarvi sinceramente di riuscire; ma, e ve lo ripeto, temo che nelle condizioni in cui vi trovate sia molto difficile. Come ben sapete, dai connotati che avete ricevuto, quel ladro somiglia assolutamente a una persona onesta.

— Signor console, — rispose in tono dogmatico l'ispettore di polizia, — i grandi ladri somigliano sempre a persone oneste. Voi ben capite che coloro i quali hanno volti da furfanti non possono fare altro che rimanere onesti, altrimenti si farebbero arrestare. Bisogna tener d'occhio soprattutto le fisionomie oneste. Lavoro difficile, ne convengo, e che non è già più un mestiere, ma un'arte.

Come si vede, il signor Fix non era privo di una certa dose di amor proprio.

Intanto la banchina si animava a poco a poco. Marinai di diverse nazionalità, commercianti, commissionari, facchini, *fellah* vi affluivano. Evidentemente l'arrivo del piroscafo era prossimo.

Il tempo era abbastanza bello; ma l'aria era rigida, a causa del vento dell'est. Alcuni minareti si profilavano al di sopra della città sotto i pallidi raggi del sole. Verso il sud, un molo lungo duemila metri si protendeva come un braccio nella rada di Suez. Sul Mar Rosso circolavano diverse imbarcazioni da pesca o da cabotaggio, alcune delle quali hanno conservato, nella loro costruzione, l'elegante sagoma della galera antica.

Per un'abitudine professionale, continuando ad aggirarsi fra tutta quella gente, Fix squadrava ogni passante con rapide occhiate. Erano

[25] John Sheppard (1702-1724), famoso bandito londinese.

le dieci e mezzo.

— Ma non arriverà più, questo piroscafo? — esclamò udendo sonare l'orologio del porto.

— Non può essere lontano, — rispose il console.

— Quanto tempo si fermerà a Suez? — domandò Fix.

— Quattro ore: il tempo necessario per caricare a bordo il carbone. Da Suez ad Aden, all'estremità del Mar Rosso, vi sono milletrecentodieci miglia,[26] e occorre far provvista di combustibile.

— E questo piroscafo va direttamente da Suez a Bombay?

— Direttamente.

— Ebbene, — disse Fix, — se il ladro ha seguito questa rotta e preso questo piroscafo, la sua intenzione deve essere di sbarcare a Suez, allo scopo di raggiungere per altra direzione i possedimenti olandesi o francesi dell'Asia. Certamente, deve sapere che non sarebbe sicuro in India, che è territorio inglese.

— Tranne il caso ch'egli sia un uomo molto abile, — rispose il console. — Come sapete, un delinquente inglese è sempre meglio nascosto a Londra di quanto potrebbe esserlo all'estero.

Dopo aver espresso questa riflessione, che dette molto da pensare all'agente, il console tornò nel suo ufficio, situato a poca distanza dal porto. L'ispettore di polizia rimase solo, in preda a un'impazienza nervosa, con il presentimento alquanto bizzarro che il suo ladro dovesse trovarsi a bordo del *Mongolia.* E, in verità, se il briccone aveva lasciato l'Inghilterra con l'intento di rifugiarsi nel Nuovo Continente, la rotta delle Indie, meno sorvegliata o più difficile da sorvegliare di quella dell'Atlantico, doveva essere stata da lui preferita.

Fix non rimase a lungo immerso nelle proprie riflessioni. Acuti colpi di fischietto annunziarono l'arrivo del piroscafo. Tutta l'orda dei facchini e dei *fellah,* si precipitò verso la banchina, in un tumulto un po' inquietante per le membra e per i vestiti dei passeggeri. Poco dopo, fu visto il gigantesco scafo del *Mongolia* passare tra le rive del canale, e sonavano le undici quando il piroscafo gettò l'ancora nella rada, mentre dai tubi di scappamento sfuggivano rumorosi getti di vapore.

---

[26] Miglio marino = Km 1,852.

I viaggiatori erano molto numerosi; alcuni rimasero sul ponte ad ammirare il pittoresco panorama della città; ma i più sbarcarono nei canotti che s'erano accostati al *Mongolia.*

Fix esaminò tutti quelli che mettevano piede a terra. In quel momento, uno di essi, dopo aver vigorosamente respinto i *fellah* che lo assalivano con le loro offerte di servizi, si avvicinò a lui e gli domandò, con molta cortesia, se sapesse indicargli l'ufficio dell'agente consolare inglese. Nel tempo stesso, quel passeggero mostrava un passaporto sul quale, senza dubbio, desiderava far apporre il visto britannico.

Fix, istintivamente, prese il passaporto e, con una rapida occhiata, lesse i connotati.

Un gesto involontario fu sul punto di sfuggirgli e il documento gli tremò nelle mani. I connotati del passaporto erano identici a quelli ch'egli aveva ricevuto dal capo della polizia metropolitana.

— È vostro questo passaporto? — chiese al passeggero.

— No, — rispose questi, — è il passaporto del mio padrone.

— E il vostro padrone?

— È rimasto a bordo.

— Ma, — continuò l'agente, — bisogna ch'egli si presenti in persona agli uffici del consolato perché si possa stabilire la sua identità.

— È necessario?

— Indispensabile.

— E dove sono questi uffici?

— Lì, all'angolo della piazza, — rispose l'ispettore, indicando una casa lontana duecento passi.

— Allora vado a chiamare il mio padrone, al quale, tuttavia, piacerà poco doversi scomodare!

Ciò detto, il passeggero salutò Fix e tornò a bordo del piroscafo.

CAPITOLO VII

È DIMOSTRATA ANCORA UNA VOLTA L'INUTILITÀ BEI PASSAPORTI PER QUEL CHE RIGUARDA LA POLIZIA

L'ISPETTORE ridiscese sulla banchina e si diresse rapidamente verso gli uffici del consolato. Ricevuto subito dal funzionario in seguito a una sua pressante richiesta, disse senz'altro preambolo:

— Signor console, ho forti ragioni per credere che il nostro individuo si sia imbarcato a bordo del *Mongolia.*

E raccontò ciò ch'era avvenuto fra quel domestico e lui, a proposito del passaporto.

— Bene, signor Fix, — rispose il console, — non mi dispiacerebbe affatto vedere in faccia questo furfante. Ma, forse, se è quello che supponete, egli non si presenterà nel mio ufficio. A un ladro non piace, certo, lasciare tracce del suo passaggio e, d'altra parte, la formalità dei passaporti non è più obbligatoria.

— Signor console, — rispose l'agente, — se è un uomo abile, come bisogna credere, verrà.

— A far mettere il visto sul passaporto?

— Sì. I passaporti non servono mai ad altro che ad imbarazzare le persone oneste e a favorire la fuga dei birbanti. Sono certo che questo qui sarà in regola; ma spero che non lo vogliate vistare.

— E perché no? Se quel passaporto è regolare, — rispose il console,

— io non ho il diritto di rifiutare il visto.

— Tuttavia, signor console, è necessario che io trattenga qui quell'uomo finché non abbia ricevuto da Londra un mandato di cattura.

— Ah, questo poi, signor Fix, è affar vostro! — rispose il console.

— Ma io non posso...

Non completò la frase. In quel momento qualcuno picchiava all'uscio del suo gabinetto e il fattorino dell'ufficio introduceva due persone, una delle quali era precisamente il domestico che aveva parlato con il *detective*. L'altro, il padrone, presentò il passaporto, pregando laconicamente il console di volervi apporre il visto.

Il console prese il passaporto e lo lesse attentamente, mentre Fix, in un angolo del gabinetto, osservava o meglio divorava con gli occhi lo straniero.

Quando il console ebbe terminato di leggere, domandò:

— Siete Phileas Fogg, *esquire,* voi?

— Sì, signore, — rispose il *gentleman.*

— E quest'uomo è il vostro domestico?

— Sì; un francese chiamato Passepartout.

— Venite da Londra?

— Sì.

— E andate?

— A Bombay.

— Bene, signore. Sapete che la formalità del visto è inutile e che non esigiamo più la presentazione del passaporto?

— Lo so, signore, — rispose Phileas Fogg, — ma desidero che il mio passaggio per Suez sia documentato dalla vostra vidimazione.

— Va bene, signore.

E il console, dopo aver firmato e datato il passaporto, vi appose il timbro. Il signor Fogg pagò le spese della vidimazione e, salutato freddamente il funzionario, uscì seguito dal domestico.

— Ebbene? — chiese subito dopo l'ispettore.

— Ha l'aria di un perfetto galantuomo, — rispose il console.

— È possibile, — rispose Fix. — Ma non si tratta di ciò. Non vi pare, signor console, che questo *gentleman* flemmatico somigli in tutto e per tutto al ladro del quale ho ricevuto i connotati?

— Ne convengo: ma, come sapete, tutti i connotati...

— Verrò a capo della faccenda, — rispose Fix. — Il domestico mi sembra meno indecifrabile del padrone. Inoltre, è un francese e non potrà trattenersi dal parlare. Arrivederci tra poco, signor console.

Ciò detto, l'agente uscì e si mise alla ricerca di Passepartout.

Intanto il signor Fogg, lasciato l'ufficio consolare, si era diretto

verso la banchina. Là diede alcuni ordini al domestico, poi s'imbarcò in un canotto, tornò a bordo del *Mongolia* e rientrò nella sua cabina, dove prese il taccuino che recava questi appunti:

«Lasciata Londra, mercoledì 2 ottobre, ore 8,45 di sera.

«Arrivato a Parigi, giovedì 3 ottobre, alle 7,20 del mattino.

«Lasciata Parigi, giovedì, alle 8,40 del mattino.

«Arrivato per il Moncenisio a Torino, venerdì 4 ottobre, alle 6,35 del mattino.

«Lasciata Torino, venerdì, alle 7,20 del mattino.

«Arrivato a Brindisi, sabato 5 ottobre, ore 4 pomeridiane.

«Imbarcato sul *Mongolia*, sabato, ore 5 pomeridiane.

«Arrivato a Suez, mercoledì 9 ottobre, alle ore 11 antimeridiane.

«Totale delle ore impiegate 158 e mezzo, ossia, sei giorni e mezzo.»

Il signor Fogg segnò questi dati su un itinerario disposto a colonne, che indicava - dal 2 ottobre fino al 21 dicembre - il mese, il giorno, gli arrivi regolamentari e quelli effettivi in ciascuno dei punti principali: Parigi, Brindisi, Suez, Bombay, Calcutta, Singapore, Hong Kong, Yokohama, San Francisco, New York, Liverpool, Londra, e che permetteva di calcolare il vantaggio ottenuto o la perdita subita a ogni punto del percorso. In tal modo quel metodico itinerario teneva conto di tutto, e il signor Fogg sapeva sempre se era in anticipo o in ritardo.

Egli, dunque, annotò quel giorno, mercoledì 9 ottobre, il suo arrivo a Suez, che, coincidendo con l'arrivo regolamentare, non rappresentava per lui né un vantaggio né una perdita.

Poi si fece servire la colazione in cabina. A vedere la città non ci pensava neppure, che egli apparteneva a quella categoria di inglesi che fanno visitare dai loro domestici i paesi che attraversano.

CAPITOLO VIII

PASSEPARTOUT PARLA FORSE UN PO' PIÙ DEL NECESSARIO

Fix, in pochi istanti, raggiunse sulla banchina Passepartout, il quale se ne andava a spasso e curiosava, non credendosi obbligato, lui, a non vedere.

— Ebbene, amico, — gli disse Fix abbordandolo, — è vistato il vostro passaporto?

— Ah, siete voi, signore? — rispose il francese. — Molto obbligato. Siamo perfettamente in regola.

— E visitate il paese?

— Sì; ma andiamo tanto in fretta, che mi pare di viaggiare in sogno. E così, signore, qui siamo a Suez?

— A Suez.

— In Egitto?

— In Egitto, precisamente.

— E in Africa?

— In Africa.

— In Africa! — ripeté Passepartout. — Non posso credervi. Figuratevi, signore, che io pensavo che non saremmo andati oltre Parigi e che, invece, ho rivisto quella famosa capitale dalle sette e venti alle otto e quaranta del mattino, fra la Gare du Nord e la Gare de Lyon, attraverso i vetri d'una vettura pubblica e sotto una pioggia sferzante. M'è molto dispiaciuto! Avrei rivisto volentieri il Père-Lachaise e la Rotonda degli Champs-Elysées!

— Avete molta fretta? — domandò l'ispettore.

— Io no; ma il mio padrone. A proposito: bisogna che compri delle calze e delle camicie! Siamo partiti senza valigie, con un semplice sacco da notte.

— Vi condurrò in un bazar dove troverete ciò che vi occorre.

— Siete, veramente, di una cortesia straordinaria, signore!... — disse Passepartout.

Ed entrambi si avviarono al bazar. Passepartout continuava a parlare.

— Soprattutto, — disse, — devo stare attento a non perdere il piroscafo!

— Avete tempo, — rispose Fix, — non è ancora mezzogiorno! Passepartout cavò il suo grosso orologio.

— Mezzogiorno? — disse. — Macché! Sono le nove e cinquantadue minuti!

— Il vostro orologio è in ritardo, — rispose Fix.

— Il mio orologio? Un orologio di famiglia, che mi viene dal mio bisnonno! Non si sposta di cinque minuti in un anno. È un vero cronometro!

— Ho capito di che cosa si tratta, — disse Fix. — Voi avete ancora l'ora di Londra, che è indietro di circa due ore rispetto a Suez. Bisogna che abbiate cura di regolare il vostro orologio sul mezzogiorno di ciascun paese.

— Toccare il mio orologio? — esclamò Passepartout. — Questo mai!

— Ebbene, esso non andrà più d'accordo con il sole.

— Tanto peggio per il sole, signore! Avrà torto lui! — E, con un gesto superbo, il bravo giovane si mise l'orologio in tasca.

Di lì a poco, Fix gli chiedeva:

— Avete lasciato Londra precipitosamente?

— Lo credo bene! Mercoledì scorso, alle otto di sera, contrariamente alle sue abitudini, il signor Fogg tornò dal circolo e, tre quarti d'ora dopo, eravamo già in viaggio.

— Ma dove va, dunque, il vostro padrone?

— Sempre dritto davanti a sé! Fa il giro del mondo.

— Il giro del mondo? — esclamò Fix.

— Sì: in ottanta giorni. Una scommessa. Ma, sia detto fra noi, non ci credo affatto: sarebbe tuia cosa priva di senso comune. C'è dell'altro.

— Ah! È un tipo originale, questo signor Fogg?

— Lo credo.

— È ricco?

— Evidentemente. Porta con sé una bella somma, in biglietti di banca nuovi fiammanti! E non risparmia denaro, in viaggio! Eccovi un esempio. Ha promesso un premio magnifico al macchinista del *Mongolia* se arriveremo a Bombay con un buon anticipo!

— Conoscete da molto tempo il vostro padrone?

— Io? Sono entrato al suo servizio il giorno stesso in cui siamo partiti. Si può immaginare facilmente l'effetto che dovevano produrre queste risposte sullo spirito già sovreccitato dell'agente di polizia.

La partenza precipitosa da Londra poco dopo il furto, la somma portata con sé, la fretta di arrivare in paesi lontani, il pretesto di una scommessa eccentrica, tutto confermava e doveva confermare Fix nei suoi sospetti. Egli fece parlare ancora il francese ed ebbe la certezza che il giovanotto non conosceva per nulla il suo padrone, che questo viveva isolato a Londra, che tutti lo ritenevano ricco senza sapere l'origine della sua ricchezza, che era un uomo impenetrabile, ecc. ecc. Ma, nel tempo stesso, poté ritenere come cosa sicura che Phileas Fogg non sarebbe sbarcato a Suez, e che sarebbe andato realmente a Bombay.

— È lontana Bombay? — domandò Passepartout.

— Molto, — rispose l'agente. — Vi occorreranno ancora dieci giorni di mare.

— E dove si trova, questa Bombay?

— In India...

— Diavolo! Il fatto è... vi dirò... C'è una cosa che mi preoccupa molto... Il mio becco...

— Quale becco?

— Il becco del gas che ho dimenticato di chiudere e che arde a mie spese. Ora, secondo il calcolo che ho fatto, ne avrò per due scellini ogni ventiquattr'ore, giusto sei *pence* di più di quanto guadagno... E capirete che, per poco che il viaggio si prolunghi...

Comprese, Fix, la faccenda del gas? È poco probabile, perché non ascoltava più e prendeva una decisione. Erano già arrivati al bazar. Egli lasciò il compagno a fare le spese, gli raccomandò di non perdere la partenza del *Mongolia,* e tornò in fretta e furia all'ufficio

del Consolato. Ora che s'era fatta una convinzione, riacquistava la sua calma.

— Signor console, — disse, — non ho più dubbi: ho messo le mani sul ladro. Si fa credere un eccentrico che vuol fare il giro del mondo in ottanta giorni.

— Allora è un furbo, — rispose il console, — e fa conto di tornare a Londra dopo aver messo fuori strada tutte le polizie dei due continenti.

— Vedremo! — rispose Fix.

— Ma non potreste ingannarvi? — chiese ancora il console.

— Non m'inganno.

— Allora, perché mai quel ladro ha tenuto a far attestare il suo passaggio da Suez per mezzo di una vidimazione del passaporto?

— Perché?... Non lo so, signor console, — rispose il *detective;* — ma ascoltatemi.

E, in poche parole, gli riferì i punti salienti della conversazione avuta con il domestico del signor Fogg.

— Infatti, — ammise il console, — tutti gli indizi sono contro quest'uomo. Che cosa farete?

— Spedirò un dispaccio a Londra con la richiesta urgente di un mandato di cattura contro di lui, da indirizzarsi a mio nome a Bombay; m'imbarcherò sul *Mongolia,* seguirò il ladro fino in India, e là, in territorio inglese, lo avvicinerò educatamente, con il mio mandato in una mano, e gli metterò l'altra sulla spalla...

Un quarto d'ora dopo, Fix, con un leggero bagaglio, ma ben fornito di denaro, s'imbarcava a bordo del *Mongolia,* e poco dopo, il rapido piroscafo filava a tutto vapore sulle acque del Mar Rosso.

CAPITOLO IX

IL MAR ROSSO E L'OCEANO INDIANO SI MOSTRANO PROPIZI AI PIANI DI PHILEAS FOGG

LA DISTANZA tra Suez e Aden è esattamente di milletrecentodieci miglia e i registri della Compagnia concedono ai suoi piroscafi centotrentotto ore di tempo per percorrerla. Il *Mongolia*, le cui caldaie erano attivamente alimentate, procedeva in maniera da anticipare l'arrivo regolamentare.

In maggioranza, i viaggiatori imbarcati a Brindisi erano diretti in India. Alcuni si recavano a Bombay, altri a Calcutta, ma per la via di Bombay, perché, da quando una ferrovia attraversa in tutta la sua larghezza la penisola indiana, non è più necessario doppiare la punta di Ceylon.

Tra i passeggeri del *Mongolia* si trovavano diversi funzionari civili e ufficiali d'ogni grado. Di questi, alcuni appartenevano all'esercito inglese propriamente detto, altri comandavano le truppe indigene dei *cipayes.*[27] Tutti godevano di paghe elevate, come accade ancora adesso che il governo è subentrato all'ex Compagnia delle Indie per quanto concerne i diritti e gli oneri: i sottotenenti settemila franchi, i generali di brigata settantamila, i generali d'armata centomila.[28]

A bordo del *Mongolia*, dunque, si viveva bene, in compagnia di funzionari ai quali si univano alcuni giovani inglesi che, con un

---

[27] I «cipayes» erano mercenari indiani arruolati dalla Compagnia delle Indie nel XIX secolo e agli ordini di ufficiali inglesi.

[28] Gli stipendi annui dei funzionari civili sono ancora più elevati. I semplici assistenti, che rappresentano il primo grado della gerarchia, ricevono dodicimila franchi; i giudici, sessantamila; i presidenti di tribunale, duecentocinquantamila; i governatori, trecentomila, e il governatore generale, più di seicentomila. *(N.d.A.)*

milione in tasca, andavano a costituire, lontano, agenzie commerciali. Il *purser*, l'uomo di fiducia della Compagnia, pari al capitano, a bordo, faceva le cose sontuosamente. Alla colazione del mattino, al *lunch*[29] delle due, al pranzo delle cinque e mezzo, alla cena delle otto, le tavole erano sovraccariche di carni fresche e di pietanze fornite dalla macelleria e dalle dispense del piroscafo.

Le viaggiatrici - ve n'erano alcune - cambiavano vestito due volte al giorno. Si faceva musica e, quando il mare lo permetteva, si ballava anche.

Ma il Mar Rosso è molto capriccioso e assai spesso cattivo, come tutti i golfi stretti e lunghi. Quando il vento soffiava, sia dalla costa asiatica, sia da quella africana, il *Mongolia*, lungo fuso ad elica, preso per traverso, rollava spaventevolmente. Allora le signore scomparivano, i pianoforti tacevano, canti e danze cessavano contemporaneamente. Eppure, nonostante le raffiche di vento, nonostante le ondate violente, il piroscafo, spinto dalla sua poderosa macchina, correva senza ritardo verso lo Stretto di Bab-el-Mandeb.

Che faceva Phileas Fogg, intanto? Si potrebbe credere che, sempre inquieto e ansioso, egli si preoccupasse dei cambiamenti di vento nocivi alla marcia del piroscafo, dei movimenti disordinati delle onde che rischiavano di produrre guasti alle macchine, di tutte le avarie possibili, insomma, che avrebbero potuto compromettere il suo viaggio, obbligando il *Mongolia* a fermarsi in qualche porto.

Niente affatto, o, per lo meno, se egli pensava a simili eventualità, non lo lasciava trapelare. Era sempre la persona impassibile, l'imperturbabile membro del *Reform Club*, che da nessun incidente o accidente poteva rimanere sorpreso. Non appariva più turbato dei cronometri di bordo. Raramente si faceva vedere sopra coperta. Si curava poco di osservare il Mar Rosso, così ricco di ricordi, teatro delle prime scene storiche dell'umanità; non andava a guardare le curiose città disseminate lungo le sue rive, e delle quali, talvolta, si disegnavano all'orizzonte i pittoreschi profili. Non pensava neppure ai pericoli di quel Golfo Arabico del quale gli storici antichi, Strabone, Arriano, Artemidoro, Edrisi, hanno sempre parlato con spavento e sul quale nei tempi antichi i navigatori non si

[29] Seconda colazione.

avventuravano mai senza aver consacrato il loro viaggio con sacrifici propiziatori.

Che faceva dunque quell'originale, imprigionato nel *Mongolia*? Prima di tutto, faceva i suoi quattro pasti quotidiani senza che, mai, né il rollio né il beccheggio potessero danneggiare una macchina così meravigliosamente organizzata. Poi, giocava a *whist*. Sì! Aveva trovato dei compagni di gioco, appassionati quanto lui: un agente delle tasse, che si recava alla sua residenza di Goa; un ministro del culto, il reverendo Decimus Smith, che tornava a Bombay, e un generale di brigata dell'esercito inglese, che raggiungeva il suo corpo a Benares. Quei tre viaggiatori avevano per il *whist* la stessa passione del signor Fogg, e giocavano per ore intere.

Quanto a Passepartout, il mare non aveva su di lui alcuna influenza. Egli occupava una cabina verso la prua e mangiava, anche lui, coscienziosamente. Bisogna dire che, in fondo, un viaggio fatto in quelle condizioni non gli dispiaceva. Vi si adattava. Ben nutrito, bene alloggiato, visitava nuovi paesi e, d'altra parte, diceva a se stesso che tutta quella fantasia sarebbe finita a Bombay.

Il giorno seguente alla partenza da Suez, il 10 ottobre, non senza un certo piacere, egli incontrò sul ponte la cortese persona alla quale s'era rivolto sbarcando in Egitto.

— Non sbaglio, — disse avvicinandosi con il più amabile sorriso, — siete proprio voi, signore, che mi avete fatto da guida a Suez?

— Infatti, — rispose il *detective*, — vi riconosco! Siete il domestico di quell'originale inglese...

— Precisamente, signor?...

— Fix.

— Signor Fix, — rispose Passepartout, — sono lietissimo di ritrovarvi a bordo. Dove andate?

— Ma, a Bombay, come voi.

— Ottimamente! Avete già fatto questo viaggio, voi?

— Più di una volta, — rispose Fix. — Sono agente della Compagnia Peninsulare.

— Allora, conoscete l'India?

— Ma... sì... — rispose Fix, che non voleva compromettersi troppo.

— Ed è interessante da vedersi quest'India?

— Interessantissima! Moschee, minareti, templi, fachiri, pagode, tigri, serpenti, baiadere! Ma c'è da sperare che abbiate il tempo di visitare il paese...

— Lo spero, signor Fix. Capirete bene che non è permesso a un uomo sano di mente trascorrere la propria vita a saltare da un piroscafo in un treno e da un treno in un piroscafo con il pretesto di fare il giro del mondo in ottanta giorni! No. Tutta questa ginnastica cesserà a Bombay, statene certo.

— E il signor Fogg sta bene? — domandò Fix, con il tono più naturale del mondo.

— Benissimo, signor Fix. Anch'io del resto. Mangio come un orco affamato. È l'aria marina.

— Non vedo mai il vostro padrone sul ponte.

— Mai. Non è curioso.

— Sapete, signor Passepartout, che questo preteso viaggio in ottanta giorni potrebbe benissimo nascondere qualche missione segreta... una missione diplomatica, per esempio?...

— In fede mia, signor Fix, non ne so niente, ve lo confesso e, in fondo, non darei mezza corona[30] per saperlo.

Dopo quell'incontro, Passepartout e Fix parlarono spesso insieme. L'ispettore di polizia ci teneva ad entrare in relazione con il domestico del signor Fogg. Ciò poteva giovargli, all'occasione. Perciò, spesso, nel bar del *Mongolia*, offriva a Passepartout bicchieri di whisky o di birra che il bravo giovane accettava senza cerimonie e che ricambiava, anche per non rimanere in debito, trovando, d'altra parte, che quel Fix era un gentiluomo perfetto.

Intanto il piroscafo procedeva velocemente. Il giorno 13 fu avvistata Moka, che apparve nella sua cinta di mura rovinate, al di sopra delle quali spiccavano alcune verdeggianti palme da datteri. Lontano, fra i monti, si estendevano vaste piantagioni di caffè. Passepartout fu lietissimo di contemplare quella città celebre, e osservò che, con le sue mura circolari e un forte smantellato che si disegnava come un'ansa, essa somigliava a un'enorme tazza.

Durante la notte seguente, il *Mongolia* passò lo stretto di Bab-el-

[30] Moneta inglese del valore di due scellini e mezzo; è tuttora in uso.

Mandeb, il cui nome arabo significa *la Porta delle lacrime*, e il giorno dopo, 14, faceva scalo a Steamer Point, a nord-ovest della rada di Aden, ove doveva rifornirsi di combustibile.

Affare grave e importante quello dell'alimentazione delle caldaie dei piroscafi, a tanta distanza dai centri di produzione. Soltanto per la Compagnia Peninsulare, si tratta di una spesa annua che ammonta a ottocentomila sterline. È stato necessario, infatti, creare depositi in diversi porti e, in quei mari lontani, il carbone viene a costare ottanta franchi la tonnellata.

Il *Mongolia* aveva ancora seicentocinquanta miglia da percorrere, prima di raggiungere Bombay, e doveva fermarsi quattro ore a Steamer Point per il rifornimento.

Ma questo ritardo non poteva in alcun modo nuocere al programma di Phileas Fogg, perché era previsto. Del resto il *Mongolia*, invece di arrivare ad Aden la mattina del 15 ottobre, vi giungeva la sera del 14, il che rappresentava un guadagno di quindici ore.

Il signor Fogg e il suo domestico scesero a terra. Il *gentleman* voleva far apporre il visto al passaporto. Fix li seguì senza essere osservato. Compiuta la formalità della vidimazione, Phileas Fogg tornò a bordo per riprendere la partita interrotta.

Passepartout, dal canto suo, gironzolò, secondo la sua abitudine, tra la folla di somali, di baniani, di parsi, di ebrei, di arabi, di europei, che componevano i venticinquemila abitanti di Aden. Ammirò le fortificazioni che fanno di quella città la Gibilterra dell'Oceano Indiano, e le magnifiche cisterne alle quali lavorano ancora gli ingegneri inglesi, duemila anni dopo gli ingegneri del re Salomone.

«Curiosissimo! Curiosissimo!» diceva fra sé Passepartout, tornando a bordo. «Mi accorgo che non è inutile viaggiare, se si vuol vedere qualche cosa di nuovo.»

Alle sei pomeridiane, il *Mongolia* batteva con le sei pale della sua elica le acque della baia di Aden, e, poco dopo, correva verso l'Oceano Indiano. Poteva impiegare centosessantotto ore per compiere la traversata da Aden a Bombay. L'Oceano Indiano, del resto, gli fu favorevole. Il vento spirava da nord-ovest. Le vele vennero in aiuto del vapore. La nave, meglio appoggiata, rollò meno.

Le viaggiatrici riapparvero sul ponte in graziosi e freschi abbigliamenti, e i canti e le danze ricominciarono. Il viaggio si svolse, dunque, nelle migliori condizioni. Passepartout era lietissimo dell'amabile compagno che il caso gli aveva procurato nella persona di Fix.

La domenica 20 ottobre, verso mezzogiorno, fu avvistata la costa indiana. Due ore dopo il pilota saliva a bordo del *Mongolia*. All'orizzonte, un secondo piano di colline si profilava armoniosamente sullo sfondo del cielo, e presto si distinsero nettamente le file di palmeti che circondano la città. Il piroscafo entrò nella rada formata dalle isole Salsette, Colaba, Elephanta, Butcher e, alle quattro e mezzo, attraccava alla banchina di Bombay.

Phileas Fogg terminava, in quel momento, la trentacinquesima partita della giornata e, avendo fatto, mercé una manovra audace, le tredici prese, egli e il suo compagno terminarono con uno splendido *slam*[31] quella bella traversata.

Il *Mongolia* doveva arrivare a Bombay soltanto il 22 ottobre. Vi giunse, invece, il 20. Dalla sua partenza da Londra, dunque, Phileas Fogg aveva un guadagno di due giorni e, metodicamente, lo annotò sull'itinerario, nella colonna dei profitti.

[31] Termine usato nel moderno gioco del bridge; è una delle combinazioni più vantaggiose per la coppia vincente.

CAPITOLO X

PASSEPARTOUT È ANCHE TROPPO FELICE DI ESSERSELA CAVATA PERDENDO LE SCARPE

TUTTI sanno che l'India - grande triangolo rovesciato la cui base è rivolta a settentrione e il vertice a sud - comprende una superficie di un milione e quattrocentomila miglia quadrate e una popolazione di centottanta milioni di abitanti.[32] Il governo britannico esercita un dominio effettivo su una certa parte di questo vastissimo paese. Mantiene in carica un governatore generale a Calcutta; governatori a Madras, Bombay e nel Bengala, e un vicegovernatore ad Agra.

Ma l'India inglese propriamente detta comprende una superficie di settecentomila miglia quadrate e una popolazione da cento a centodieci milioni di abitanti. Ciò significa che una parte notevole del territorio sfugge ancora all'autorità della regina: infatti, presso taluni *rajahs*[33] dell'interno, feroci e terribili, l'indipendenza indiana è tuttora assoluta.

Dal 1756 - anno nel quale venne fondato il primo stabilimento inglese sul terreno ora occupato dalla città di Madras - fino all'anno in cui scoppiò la terribile rivolta dei *cipayes*, la celebre Compagnia delle Indie fu potentissima. Essa si annetteva, a poco a poco, tutte le province comprate dai *rajahs* in cambio di rendite che pagava poco o nulla; nominava il proprio governatore generale e tutti i suoi funzionari civili o militari. Ma, ora, essa non esiste più, e i possedimenti inglesi dell'India dipendono direttamente dalla Corona.

Così l'aspetto, i costumi, le divisioni etnografiche della penisola tendono, ogni giorno, a modificarsi. Prima si viaggiava con tutti i

---

[32] I dati geografici attuali dell'India sono: 3.268.839 Kmq di superficie e 449.381.000 abitanti.

[33] Principi indiani.

vecchi mezzi di trasporto, a piedi, a cavallo, con carri, carriole, palanchini, a dorso d'uomo, ecc. Ora battelli a vapore percorrono l'Indo e il Gange a grande velocità, e una ferrovia, che attraversa l'India in tutta la sua larghezza, con varie diramazioni in più punti, pone Bombay a soli tre giorni da Calcutta.

Il tracciato di quella ferrovia non segue la linea retta attraverso l'India. La distanza in linea d'aria è soltanto di mille o millecento miglia, e treni che andassero a velocità media non impiegherebbero tre giorni a percorrerla; ma essa è accresciuta di un terzo almeno dalla stretta curva che descrivono i binari elevandosi fino ad Allahabad, nel nord della penisola.

Ecco, insomma, a grandi linee, il tracciato del *Great Indian Peninsular Railway*. Lasciata l'isola di Bombay, la ferrovia traversa Salsette, salta sul continente di faccia a Thana, varca la catena dei Ghati occidentali, corre verso nord-est fino a Burhampur, solca il territorio quasi indipendente del Bundelkund, sale fino ad Allahabad, piega verso est, incontra il Gange a Benares, se ne allontana lievemente e, ridiscendendo verso sud-est per Burdwan e la città francese di Chandernagor, fa capolinea a Calcutta.

Erano le quattro e mezzo antimeridiane, quando il *Mongolia* aveva sbarcato i suoi passeggeri a Bombay, e il treno per Calcutta partiva alle otto precise.

Il signor Fogg salutò i compagni di gioco, lasciò il piroscafo, dette al suo domestico i particolari di alcuni compere da fare, gli raccomandò tassativamente di trovarsi prima delle otto alla stazione, e, con il suo passo regolare, che batteva il secondo come il pendolo d'un orologio astronomico, si diresse verso l'ufficio dei passaporti.

Egli non aveva, pertanto, intenzione alcuna d'interessarsi delle meraviglie di Bombay; né il municipio, né la magnifica biblioteca, né i forti, né i *docks*, né il mercato del cotone, né i bazar, né le moschee, né le sinagoghe, né le chiese armene, né la splendida pagoda di Malabar Hill, adorna di due torri poligonali. Non avrebbe contemplato né i capolavori di Elephanta, né i suoi misteriosi ipogei nascosti a sud-est della rada, né le grotte Kanhery dell'isola di Salsette, mirabili ruderi dell'architettura buddista!

No! Nulla. Uscito dall'ufficio dei passaporti, Phileas Fogg si recò

tranquillamente alla stazione, e là si fece servire il pranzo. Fra le pietanze, il direttore del ristorante credette dovergli raccomandare una certa fricassea di «coniglio del paese», della quale gli narrò mirabilia.

Phileas Fogg accettò la fricassea e l'assaggiò coscienziosamente; ma, nonostante la salsa piccante, la trovò detestabile.

Suonò il campanello per chiamare il direttore.

— È coniglio, questo? — chiese, fissandolo freddamente.

— Sì, *milord*, — rispose sfrontatamente il briccone, — è coniglio della giungla.

— E questo coniglio non ha miagolato quando è stato ucciso?

— Miagolato? Oh, *milord:* un coniglio! Vi giuro...

— Signor direttore, — proseguì freddamente il signor Fogg, — non giurate, e ricordatevi questo: in passato, i gatti in India erano considerati animali sacri. Erano bei tempi, quelli!

— Per i gatti, *milord*?

— E forse anche per i viaggiatori.

Fatta questa osservazione, il signor Fogg continuò tranquillamente a mangiare.

Pochi istanti dopo Phileas Fogg, l'agente Fix era sbarcato a sua volta dal *Mongolia* ed era corso dal direttore della polizia di Bombay. Gli fece conoscere la sua qualifica di *detective,* la missione della quale era stato incaricato, espose la propria situazione di fronte al supposto autore del furto, e domandò se fosse giunto da Londra un mandato di cattura.

Non era giunto nulla. Infatti, il mandato di cattura, partito dopo Fogg, non poteva ancora essere arrivato.

Fix rimase molto sconcertato. Volle ottenere dal capo della polizia un ordine d'arresto contro il signor Fogg; ma questi rifiutò. L'affare riguardava l'amministrazione metropolitana, e questa soltanto poteva emettere legalmente un mandato. Una tale severità di principi, quella rigorosa osservanza della legalità sono perfettamente spiegabili con i costumi inglesi, che, in materia di libertà individuale, non ammettono alcun arbitrio.

Fix non insistette, e comprese che doveva rassegnarsi ad attendere il mandato. Ma decise di non perdere di vista il suo impenetrabile

briccone, per tutto il tempo che questi sarebbe rimasto a Bombay. Non metteva in dubbio che Phileas Fogg vi si sarebbe fermato (e, come si sa, anche Passepartout era dello stesso parere); ciò avrebbe lasciato al mandato di arresto il tempo di arrivare.

Ma, dopo gli ultimi ordini che gli aveva dato il padrone nel lasciare il *Mongolia,* Passepartout aveva compreso che a Bombay sarebbe avvenuta la stessa cosa di Suez e di Parigi; che il viaggio, cioè, non sarebbe terminato là, ma sarebbe continuato almeno fino a Calcutta e, forse, più in là. E cominciò a domandarsi se la scommessa del signor Fogg non fosse davvero una cosa assolutamente seria, e se la fatalità non trascinasse lui, che voleva vivere in riposo, a compiere realmente il giro del mondo in ottanta giorni!

In attesa degli eventi, e dopo aver acquistato alcune camicie e alcune paia di calze, egli si mise a passeggiare per le vie di Bombay. V'era una grande folla: in mezzo a europei di tutte le nazionalità, si vedevano persiani dai berretti a punta, bunias dai turbanti rotondi, sindi dai berretti quadrati, armeni in lunghe vesti, parsi dalle mitre nere. Si trattava precisamente di una festa celebrata da questi parsi o guebri, discendenti diretti dei settari di Zoroastro, che sono i più industriosi, i più civili, i più intelligenti, i più austeri tra gli indù: razza alla quale appartengono attualmente i ricchi negozianti indigeni di Bombay. Quel giorno, essi celebravano una specie di carnevale religioso, con cortei e divertimenti nei quali figuravano baiadere vestite di veli color rosa, adorni di ricami d'oro e d'argento, le quali, al suono delle viole e dei tam-tam, danzavano mirabilmente e con perfetta decenza.

È superfluo insistere qui nel descrivere Passepartout attonito a guardare quelle curiose cerimonie, nel dire come e quanto egli aprisse occhi e orecchi per vedere e udire, e quale aria di perfetto *booby*[34] egli avesse.

Disgraziatamente per lui e per il suo padrone, del quale rischiò di compromettere il viaggio, la sua curiosità lo trascinò più in là del conveniente.

Infatti, dopo aver intravisto quel carnevale indigeno, Passepartout stava dirigendosi verso la stazione, quando, nel passare davanti alla

[34] Villano che fa il nesci, che finge e dissimula.

mirabile pagoda di Malabar Hill, ebbe l'infelice idea di visitarne l'interno.

Egli ignorava due cose: la prima, che l'ingresso in alcune pagode indiane è formalmente vietato ai cristiani, e la seconda, che gli stessi credenti non possono entrarvi senza aver lasciato sulla soglia le loro calzature. Bisogna osservare, a questo punto, che per ragioni di sana politica, il governo inglese, rispettando e facendo rispettare fin nei più insignificanti particolari la religione del paese, punisce severamente chiunque violi le pratiche di essa.

Passepartout, entrato in quel luogo, senza pensare di commettere qualche infrazione, come un semplice turista, stava ammirando nell'interno di Malabar Hill gli scintillanti orpelli della decorazione braminica, quando, all'improvviso, fu gettato a terra sul suolo sacro. Tre sacerdoti, con gli sguardi colmi di furore, si precipitarono su di lui, gli strapparono scarpe e calze, e cominciarono a tempestarlo di colpi, emettendo grida selvagge.

Il francese, vigoroso e agile, si rialzò rapidamente. Con un pugno e un calcio mandò a gambe all'aria due dei suoi avversari, molto impacciati dalle lunghe vesti, e, slanciatosi fuori della pagoda con tutta la velocità delle sue gambe, distanziò in breve il terzo indù, che s'era precipitato sulle sue tracce, aizzando la folla contro di lui.

Alle otto meno cinque, cioè qualche minuto prima della partenza del treno, senza cappello, a piedi nudi e senza il pacco contenente gli ultimi acquisti che aveva perso durante la rissa, Passepartout arrivò alla stazione ferroviaria.

Fix era là, sul marciapiede presso il binario. Egli, avendo seguito il signor Fogg alla stazione, aveva compreso che quel briccone stava per lasciare Bombay, e subito aveva deciso di accompagnarlo fino a Calcutta e, all'occorrenza, più oltre. Passepartout non vide Fix, che si teneva nell'ombra, ma Fix udì il racconto dell'avventura che il domestico narrò al suo padrone in poche parole.

— Spero che una cosa simile non vi capiti più, — osservò semplicemente Phileas Fogg, prendendo posto in uno scompartimento del treno.

Il povero giovane, a piedi nudi e tutto mortificato, lo seguì senza parlare.

Fix stava per salire in uno scompartimento separato, quando fu trattenuto da un pensiero che modificò improvvisamente il suo proposito di partenza.

«No! rimango», disse tra sé. «Reato commesso su territorio indiano... Quell'uomo è in mio potere.»

In quel momento la locomotiva lanciò un vigoroso fischio e il treno scomparve nella notte.

CAPITOLO XI

PHILEAS FOGG COMPRA UNA CAVALCATURA A UN PREZZO FAVOLOSO

IL TRENO, che era partito in perfetto orario, trasportava un certo numero di viaggiatori: alcuni ufficiali, funzionari civili e commercianti di oppio e di indaco. Passepartout occupava lo stesso scompartimento del suo padrone. Un terzo viaggiatore sedeva nell'angolo opposto. Era il generale di brigata sir Francis Cromarty, uno dei compagni di gioco del signor Fogg durante la traversata da Suez a Bombay, il quale raggiungeva le sue truppe acquartierate nei pressi di Benares.

Sir Francis Cromarty, alto, biondo, di circa cinquant'anni, che s'era molto distinto durante l'ultima insurrezione dei *cipayes*, avrebbe veramente meritato la qualifica d'indigeno. Abitava in India fin dalla prima giovinezza, e aveva fatto soltanto rare apparizioni nel suo paese nativo. Era una persona colta, che avrebbe volentieri fornito informazioni sugli usi, la storia e l'organizzazione dell'India, se Phileas Fogg fosse stato uomo da chiedergliele. Ma questi non domandava niente. Non viaggiava; tracciava una circonferenza. Era un corpo grave che percorreva un'orbita intorno al globo terrestre, seguendo le leggi della meccanica razionale. In quel momento, rifaceva mentalmente il calcolo delle ore impiegate dalla partenza da Londra, e si sarebbe stropicciato le mani, se fare un gesto inutile fosse stato nel suo temperamento.

Sir Francis Cromarty s'era accorto dell'eccentricità del suo compagno di viaggio, benché lo avesse osservato solo con le carte in mano e fra una partita e l'altra. Egli, dunque, si domandava se un cuore umano battesse sotto quel freddo involucro, se Phileas Fogg avesse un'anima sensibile alle bellezze della natura, alle aspirazioni

morali. Di tutti i tipi originali che il generale di brigata aveva incontrato, nessuno era paragonabile a quel prodotto delle scienze esatte.

Phileas Fogg non aveva nascosto a sir Francis Cromarty il suo proposito di viaggio intorno al mondo, né le condizioni nelle quali lo compiva.

Il generale non vide in quella scommessa altro che un'eccentricità senza scopo utile e alla quale sarebbe mancato necessariamente il *transire bene-faciendo,*[35] che deve guidare ogni persona ragionevole. A giudicare dall'andatura con la quale procedeva il bizzarro *gentleman,* egli sarebbe evidentemente passato senza «far niente» né per sé né per gli altri.

Un'ora dopo aver lasciato Bombay, il treno, varcando il viadotto, aveva attraversato l'isola di Salsette e correva sul Continente. Alla stazione di Callyan, lasciò a destra la diramazione che, per Kandallah e Punah, discende verso il sud dell'India, e raggiunse la stazione di Pauwell. A quel punto s'inoltrò tra le montagne dei Ghati occidentali, catena a base di porfiriti e di basalto, le cui cime più alte sono coperte di folti boschi. Di tanto in tanto, sir Francis Cromarty e Phileas Fogg scambiavano qualche parola. In quel momento, il generale, rianimando una conversazione che languiva troppo spesso, disse:

— Alcuni anni or sono, signor Fogg, voi avreste subito a questo punto un ritardo che, probabilmente, avrebbe compromesso il vostro itinerario.

— Perché, sir Francis?

— Perché la ferrovia terminava alla base di questa catena di monti, che bisognava attraversare in palanchino o a dorso di *pony*[36] fino alla stazione di Kandallah, situata sull'opposto versante.

— Quel ritardo, — rispose il signor Fogg, — non avrebbe turbato affatto l'economia del mio programma. Non ho trascurato di prevedere l'eventualità di certi ostacoli.

— Tuttavia, signor Fogg, — riprese il generale, — voi rischiate di aver noie non lievi per l'avventura di quel giovanotto.

---

[35] «Passare facendo del bene».

[36] Piccolo cavallo, originario della Scozia e dell'Irlanda.

Con i piedi ravvolti nella sua coperta da viaggio, Passepartout dormiva profondamente e non sognava affatto che si parlasse di lui.

— Il governatore inglese è estremamente severo, e con ragione, verso questo genere di reati, — continuò sir Francis Cromarty. — Egli esige, soprattutto, che si rispettino le usanze religiose degli indù, e, se il vostro domestico fosse stato preso...

— Ebbene, se fosse stato preso, sir Francis, — rispose il signor Fogg, — sarebbe stato condannato, avrebbe scontato la pena e poi sarebbe tornato tranquillamente in Europa. Non vedo in che modo questa faccenda avrebbe potuto far subire un ritardo al suo padrone.

E la conversazione cadde di nuovo. Durante la notte, il treno valicò i Ghati, passò a Nassik, e il giorno seguente, 21 ottobre, si slanciava attraverso una regione relativamente piana: il territorio di Khandeish. La campagna ben coltivata era disseminata di borgate, al di sopra delle quali i minareti delle pagode sostituivano i campanili delle chiese europee. Numerosi piccoli corsi d'acqua, in maggioranza affluenti o subaffluenti del Godavari, irrigavano quella fertile contrada.

Passepartout, destatosi, guardava e non poteva credere che attraversava il paese degli indù in un treno della «Grande Ferrovia Peninsulare». La cosa gli sembrava inverosimile. Eppure, niente di più reale! La locomotiva, diretta dal braccio di un macchinista inglese, alimentata da carbone inglese, lanciava il suo fumo sulle piantagioni di cotone, di caffè, di noci moscate, di garofani, di pepe rosso. Il fumo si avvolgeva a spirali intorno ai gruppi di palme, fra i quali apparivano pittoreschi *bungalows*,[37] alcuni *viharis*, specie di monasteri abbandonati, e templi meravigliosi, arricchiti dall'inesauribile ornamentazione dell'architettura indiana. Poi immense distese di terreno si disegnavano a perdita d'occhio, giungle nelle quali non mancavano né i serpenti né le tigri, che i sibili del treno spaventavano, e, infine, le foreste, tagliate dal tracciato della linea ferroviaria, ancora popolate da elefanti, che, con occhi pensosi, guardavano passare il vertiginoso convoglio.

Quella mattina, di là dalla stazione di Malegaon, i viaggiatori

[37] Villette di costruzione leggera, a un piano, generalmente con veranda, tipiche delle Indie inglesi.

attraversarono il territorio funesto, che fu così spesso insanguinato dai settari della dea Kalí. Non lontano sorgevano Ellora e le sue mirabili pagode, e, più in là, la celebre Aurungabad, la capitale del feroce Aureng-Zeb, ormai diventata semplice capoluogo di una delle province autonome del regno di Nizam. In quella regione esercitava il suo dominio Feringhea, il capo dei Thug, il re degli strangolatori. Gli assassini, uniti in una setta segretissima, strangolavano, in onore della dea della Morte, vittime di ogni età, senza mai versare sangue. E vi fu un tempo nel quale non si poteva frugare in un punto qualsiasi di quel suolo senza trovarvi un cadavere. Il governo inglese è riuscito a impedire in proporzione notevole quegli omicidi; ma la spaventosa associazione sussiste tuttora e continua a funzionare.

Alle dodici e mezzo, il treno si fermò alla stazione di Burhampur, e Passepartout poté procurarsi a prezzo d'oro un paio di pantofole adorne di perline false, che calzò con un senso di palese vanità.

I viaggiatori fecero una rapida colazione e ripartirono per la stazione di Assurghur, dopo aver costeggiato per un istante le rive del Tapty, piccolo fiume, che va a gettarsi nel golfo di Cambay, presso Surat.

È opportuno far conoscere quali pensieri occupassero la mente di Passepartout in quel momento. Fino al suo arrivo a Bombay, egli aveva creduto e potuto credere che le cose terminassero là. Ma, ora, da quando filava a tutto vapore attraverso l'India, un mutamento era avvenuto nel suo animo. Il suo carattere si ridestava improvvisamente. Egli ritrovava le idee fantasiose della giovinezza; prendeva sul serio i propositi del padrone, credeva alla realtà della scommessa, e conseguentemente a quel giro del mondo e a quel massimo di tempo che non bisognava sorpassare. Già, anzi, cominciava a preoccuparsi dei possibili ritardi, degli accidenti che potevano capitare durante il viaggio. Si sentiva come interessato in quella scommessa, e tremava al pensiero che, il giorno prima, era stato sul punto di comprometterla con la sua imperdonabile mania di gironzolare. Perciò, molto meno flemmatico del signor Fogg, egli era assai più inquieto di lui: contava e ricontava i giorni trascorsi, malediceva le fermate del treno, lo accusava di lentezza e biasimava *in pectore* il suo padrone di non aver promesso un premio al

macchinista. Il bravo giovane non sapeva che ciò che era possibile su un piroscafo non era possibile su un treno, la cui velocità è fissata dal regolamento.

Verso sera, il treno si inoltrò fra le montagne del Sutpur, che separano il territorio del Khandeish da quello del Bundelkund.

Il giorno dopo, 22 ottobre, Passepartout, consultando il suo orologio in seguito a una domanda di sir Francis Cromarty, rispose che erano le tre del mattino. E, infatti, quel famoso orologio, sempre regolato sul meridiano di Greenwich,[38] che si trovava a circa settantasette gradi a ovest, doveva essere in ritardo — e lo era - di quattro ore.

Sir Francis rettificò l'ora datagli da Passepartout, al quale fece la stessa osservazione ch'egli aveva già ricevuto da parte di Fix. Tentò di fargli comprendere che doveva regolarsi su ogni nuovo meridiano, e che, dato ch'egli camminava costantemente verso l'est, ossia incontro al sole, le giornate erano più brevi di tante volte quattro minuti, quanti erano i gradi percorsi. Fu cosa inutile. Avesse o no compreso l'osservazione del generale, il testardo giovane si ostinò a non mettere avanti il suo orologio, che mantenne sull'ora di Londra: innocente mania, del resto, che non poteva nuocere ad alcuno.

Alle otto del mattino e a quindici miglia dalla stazione di Rothal, il treno si fermò in mezzo a una vasta spianata, circondata da alcuni *bungalows* e da baracche di operai. Il conduttore passò davanti alla fila dei vagoni dicendo:

— I viaggiatori scendono qui.

Phileas Fogg guardò sir Francis Cromarty, che parve non comprendesse nulla di quella fermata in mezzo a una foresta di tamarindi e di *khapurs*[39].

Passepartout, non meno sorpreso, si slanciò sul binario e tornò quasi subito esclamando:

— Non c'è più ferrovia, signore!

— Che volete dire? — chiese sir Francis Cromarty.

---

[38] Meridiano convenzionalmente adottato come meridiano di riferimento (0°) e che passa per la città inglese di Greenwich, un tempo sede di un osservatorio astronomico.

[39] «Khajour», specie di palma indiana chiamata scientificamente Palma di Palmyra.

— Voglio dire che il treno non prosegue!

Il generale discese subito dallo scompartimento. Phileas Fogg lo seguì senza affrettarsi. Entrambi si rivolsero al capotreno.

— Dove siamo? — chiese sir Francis Cromarty.

— Al villaggio di Kholby, — rispose il ferroviere.

— Ci fermiamo qui?

— Certo. La ferrovia non è terminata...

— Ma come? La ferrovia non è ancora terminata?

— No. C'è ancora un tronco d'una cinquantina di miglia da costruire fra questo punto e Allahabad, dove la ferrovia riprende.

— Eppure i giornali hanno annunziato l'apertura completa della ferrovia.

— Che volete, signor generale, i giornali si sono ingannati.

— E voi vendete i biglietti da Bombay a Calcutta! — ripigliò sir Francis Cromarty, che cominciava a riscaldarsi.

— Certo, — rispose il capotreno, — ma i viaggiatori sanno che devono farsi trasportare da Kholby fino ad Allahabad.

Sir Francis Cromarty era furibondo. Passepartout avrebbe volentieri accoppato il capotreno, che non c'entrava per nulla. Non osava guardare il padrone.

— Sir Francis, — disse semplicemente Phileas Fogg, — se volete, penseremo a un mezzo di trasporto per raggiungere Allahabad.

— Signor Fogg, si tratta, in questo caso, di un ritardo che pregiudica assolutamente i vostri interessi?

— No, sir Francis: era una cosa prevista.

— Come? Sapevate che la ferrovia...

— Non sapevo nulla; ma sapevo che un ostacolo qualunque sarebbe sorto prima o poi sulla mia strada. Ora, nulla è compromesso. Ho due giorni di anticipo da sacrificare. C'è un piroscafo che parte da Calcutta per Hong Kong il giorno 25 a mezzodì. Siamo solamente al 22 e arriveremo in tempo a Calcutta.

Non v'era nulla da opporre a una risposta data con una sicurezza così assoluta. Purtroppo, era verissimo che i lavori della ferrovia si arrestavano in quel punto. I giornali sono come certi orologi che hanno la mania di anticipare. Essi avevano prematuramente annunziato il compimento della linea. I viaggiatori, per la maggior

parte, conoscevano quell'interruzione della ferrovia e, discesi dal treno, s'erano impadroniti dei veicoli d'ogni specie che possedeva il villaggio, carri a quattro ruote, carrette trainate da zebù, specie di buoi con la gobba, carri da viaggio che somigliavano a pagode ambulanti, palanchini, *ponies*, ecc. Così, il signor Fogg e sir Francis Cromarty, dopo aver cercato in tutto il villaggio, tornarono senza aver nulla trovato.

— Andrò a piedi, — disse Phileas Fogg.

Passepartout, che in quel momento raggiungeva il padrone, fece una smorfia significativa, considerando le sue magnifiche ma insufficienti babbucce. Fortunatamente, egli era andato a sua volta alla scoperta di un mezzo di locomozione ed esitando un pochino disse:

— Credo, signore, di aver trovato un mezzo di trasporto.

— Quale?

— Un elefante, che appartiene a un indiano, il quale abita a cento metri da qui.

— Andiamo a vedere l'elefante, — disse il signor Fogg.

Cinque minuti dopo, Phileas Fogg, sir Francis Cromarty e Passepartout giungevano presso una capanna attigua a un recinto formato da un'alta palizzata. Nella capanna c'era un indiano e nel recinto un elefante. Dietro loro richiesta, l'indiano introdusse il signor Fogg e i suoi compagni nel recinto.

Là, essi si trovarono in presenza di un animale, per metà addomesticato, che il suo padrone allevava non per farne una bestia da soma, ma una da combattimento. A tale scopo, egli aveva cominciato a modificare il carattere naturalmente mite dell'animale, in modo da condurlo gradualmente a quel parossismo di rabbia chiamato *mutsh*, nella lingua indiana. Ciò si sarebbe ottenuto nutrendo l'elefante per tre mesi di zucchero e di burro. Un tale trattamento, che può sembrare inadatto per ottenere quel risultato, è usato con successo dagli allevatori.

Fortunatamente per il signor Fogg, l'elefante in questione era stato appena messo a quel regime e il *mutsh* non si era ancora rivelato. Kiuni - era il nome della bestia - poteva, come tutti i suoi simili, fornire per lungo tempo una rapida andatura. In mancanza di altro

mezzo, Phileas Fogg decise di impiegarlo.

Ma gli elefanti sono cari in India, dove cominciano a scarseggiare. I maschi che, soli, possono servire nelle lotte dei circhi, sono estremamente ricercati. Questi animali si riproducono di rado, quando sono ridotti allo stato domestico, di modo che non è possibile procurarsene se non per mezzo della caccia. Perciò essi sono oggetto di cure estreme. Quando il signor Fogg chiese all'indiano se volesse noleggiargli l'elefante, ebbe in risposta un reciso rifiuto.

Fogg insistette e offrì per la bestia un prezzo sbalorditivo: dieci sterline all'ora. Rifiuto. Venti sterline? Nuovo rifiuto. Quaranta sterline? Rifiuto sempre. Passepartout, ad ogni aumento di prezzo, faceva un salto. Ma l'indiano non si lasciava indurre in tentazione.

Eppure la somma era rispettabile. Ammesso che l'elefante impiegasse quindici ore per andare fino ad Allahabad, erano seicento sterline che il proprietario avrebbe intascato.

Phileas Fogg, senza agitarsi in alcun modo, propose allora all'indiano di vendergli la bestia e offrì subito mille sterline.

L'indiano non voleva vendere; forse fiutava un magnifico affare.

Sir Francis Cromarty trasse in disparte Phileas Fogg e lo esortò a riflettere prima di andar oltre. Phileas Fogg rispose al suo compagno che non aveva mai l'abitudine di agire senza riflessione, che, in fin dei conti, si trattava d'una scommessa di ventimila sterline, che quell'elefante gli era necessario e che egli lo avrebbe ottenuto anche se fosse stato costretto a pagarlo venti volte più di quanto valeva.

Il signor Fogg tornò, dunque, verso l'indiano, il quale, con gli occhietti accesi per l'avidità, lasciava chiaramente capire che, per lui, si trattava di una questione di prezzo. Phileas Fogg offrì successivamente mille e duecento, poi mille e cinquecento, poi mille e ottocento e infine duemila sterline. Passepartout, di solito tanto rosso in volto, era pallido per l'emozione.

All'offerta di duemila sterline, l'indiano si arrese.

— Per le mie pantofole! — esclamò Passepartout. — Ecco un fatto che eleva a un bel prezzo la carne di elefante!

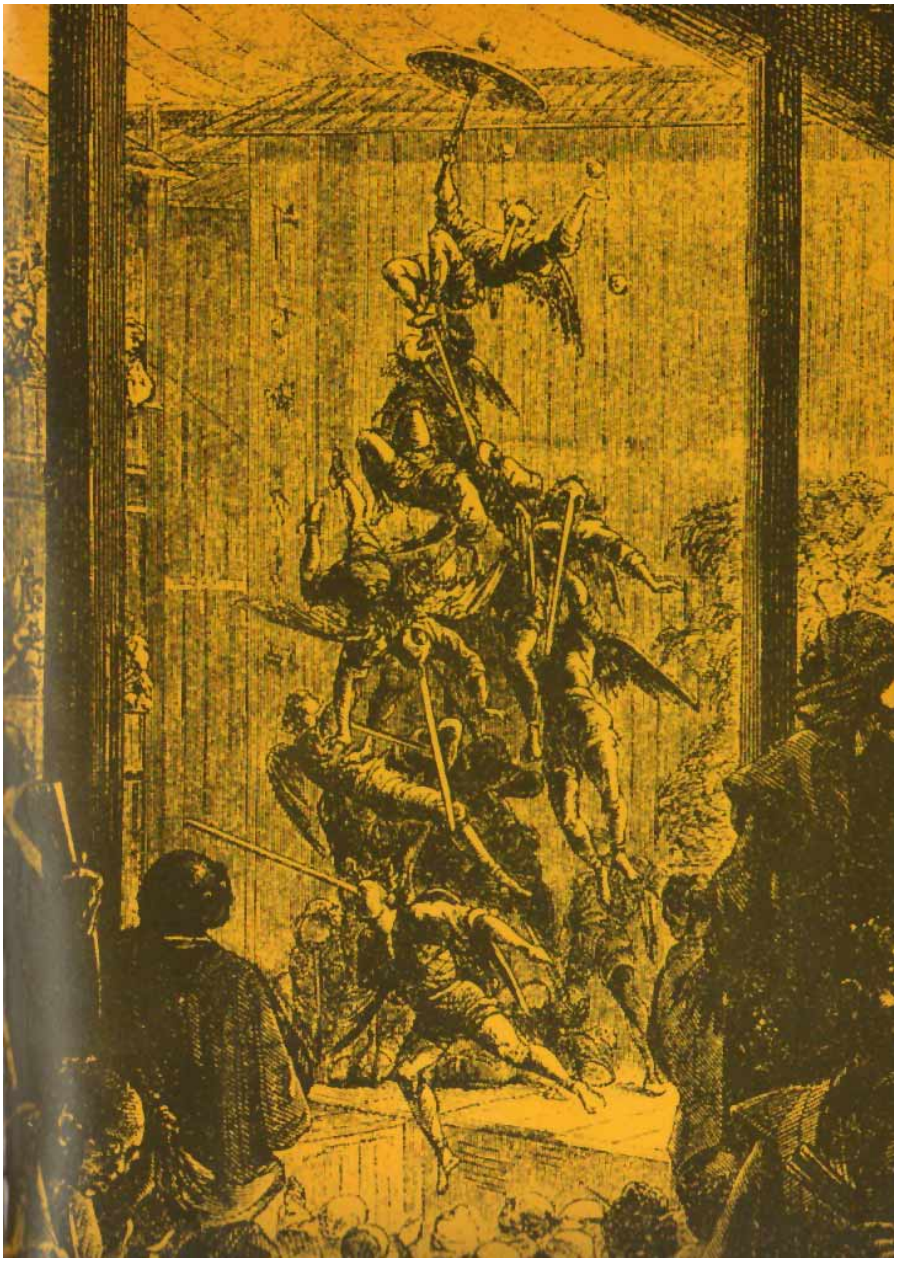
Concluso l'affare, si trattava di trovare un conducente. Fu una cosa più facile. Un giovane parsi, dal volto intelligente, offrì i propri servigi. Il signor Fogg accettò e gli promise una forte ricompensa, il

che, naturalmente, non poteva che raddoppiare la sua intelligenza. Senza por tempo in mezzo, l'elefante fu condotto fuori del recinto ed equipaggiato. Il parsi conosceva perfettamente il mestiere di *màhut* o *cornac*[40] Egli coprì il dorso della bestia con una specie di gualdrappa, e depose ai due fianchi di essa due specie di ceste molto scomode.

Phileas Fogg pagò l'indiano in biglietti di banca, che furono cavati dal famoso sacco. Pareva veramente che fossero strappati dalle viscere di Passepartout. Poi il *gentleman* offrì a sir Francis Cromarty di trasportarlo alla stazione di Allahabad, e il generale accettò.

A Kholby venne fatta provvista di viveri. Sir Francis prese posto in una delle ceste, Phileas Fogg nell'altra; Passepartout si mise a cavalcioni sulla gualdrappa, tra il generale e il suo padrone, e il parsi si accovacciò sul collo dell'elefante. Alle nove, la bestia, lasciando il villaggio, si inoltrava, per la via più breve, nella folta foresta di latanie.[41]

[40] Colui che ha cura e guida l'elefante.
[41] Genere di piante della famiglia delle palme.



CAPITOLO XII

PHILEAS FOGG E I SUOI COMPAGNI SI AVVENTURANO ATTRAVERSO LE FORESTE DELL'INDIA

IL CONDUCENTE, allo scopo di abbreviare la distanza da percorrere, lasciò sulla destra il tracciato della linea ferroviaria, i cui lavori erano in corso di esecuzione. Quel tracciato, a causa delle capricciose diramazioni dei monti Vindhya, non seguiva la via più breve che Phileas Fogg aveva interesse a prendere. Il parsi, praticissimo delle strade e dei sentieri del paese, pretendeva che avrebbe guadagnato una ventina di miglia, attraversando la foresta. I viaggiatori si affidarono alla sua esperienza.

Phileas Fogg e sir Francis Cromarty, sprofondati fino al collo nelle loro ceste, erano scossi violentemente dal duro trotto dell'elefante, al quale il *mahut* imprimeva una rapidissima andatura. Ma sopportavano la situazione con la più perfetta flemma britannica, discorrendo di tanto in tanto, e vedendosi appena.

Passepartout, dal canto suo, issato sul dorso dell'animale e direttamente sottoposto ai colpi e ai contraccolpi, si guardava bene, in seguito a una raccomandazione del suo padrone, di tener la lingua fra i denti, perché essa gli sarebbe stata troncata netta. Ora lanciato sul collo dell'elefante, ora ricacciato sulla groppa, il bravo giovane faceva i volteggi come un ginnasta sul trampolino. Ma, in mezzo ai suoi salti forzati, scherzava, rideva e, di tanto in tanto, cavava dal sacco un pezzetto di zucchero, che l'intelligente Kiuni prendeva con l'estremità della proboscide, senza interrompere un istante il suo trotto regolare.

Dopo due ore di cammino, il conducente fermò l'animale e gli concesse un'ora di riposo. L'elefante divorò fronde e arbusti, dopo

essersi abbeverato a uno stagno vicino. Sir Francis Cromarty non si lagnò di quella fermata: si sentiva le ossa spezzate. Il signor Fogg, invece, appariva fresco come se fosse uscito dal proprio letto.

— Ma è di ferro, quell'uomo! — disse il generale guardandolo con ammirazione.

— Di ferro battuto, — rispose Passepartout, che si occupò di preparare una colazione sommaria.

A mezzogiorno, il conducente diede il segnale della partenza. Il paese assunse ben presto un aspetto piuttosto selvaggio. Alle grandi foreste tennero dietro folti gruppi di tamarindi e di palme nane, poi vaste pianure aride, irte di magri arbusti e disseminate di grossi blocchi di sieniti.[42] Tutta quella parte dell'alto Bundelkund, poco frequentata dai viaggiatori, è abitata da una popolazione fanatica, indurita nelle pratiche più terribili della religione indiana. La dominazione inglese non ha potuto stabilirsi regolarmente su quel territorio sottoposto all'influenza dei *rajahs*, che sarebbe stato difficile colpire nei loro inaccessibili nascondigli dei monti Vindhya.

Più volte i viaggiatori scorsero bande di indiani che facevano gesti di rabbia selvaggia, vedendo passare il veloce quadrupede. Del resto, il parsi li evitava per quanto era possibile, ritenendoli incontri pericolosi. Durante quella giornata, furono visti pochi animali, appena alcune scimmie, le quali fuggivano con mille contorsioni e smorfie che divertivano un mondo Passepartout.

Un pensiero, fra i molti altri, rendeva inquieto il giovane. Che cosa avrebbe fatto il signor Fogg dell'elefante, quando sarebbero giunti alla stazione di Allahabad? Lo avrebbe condotto con sé? Impossibile! Il prezzo del trasporto, aggiunto a quello dell'acquisto, avrebbe elevato il suo costo a una cifra rovinosa. Lo avrebbe venduto? Gli avrebbe ridato la libertà? Quella stimabile bestia meritava che le si usassero dei riguardi, in fondo. Se, per caso, il signor Fogg l'avesse regalata a lui, Passepartout, egli ne sarebbe stato molto imbarazzato. E un tale pensiero lo preoccupava di continuo.

Alle otto di sera, la catena principale dei Vindhya era stata valicata, e i viaggiatori sostarono ai piedi del versante settentrionale, in un *bungalow* in rovina.

---

[42] Rocce eruttive, intrusive, di colore grigio violaceo.

La distanza percorsa in quella giornata era di circa venticinque miglia, e altrettante bisognava percorrerne per arrivare alla stazione di Allahabad.

La notte era fredda. Nell'interno del *bungalow*, il parsi accese un fuoco di rami secchi, il cui calore fu molto apprezzato. La cena si compose delle provviste comperate a Kholby. I viaggiatori mangiarono da persone stanche e sballottate, e la conversazione, che cominciò con frasi tronche, terminò ben presto con un sonoro russare. Il conducente vegliò presso Kiuni, che si addormentò in piedi, appoggiato al tronco di un grande albero.

Nessun incidente si verificò in quella notte. Ruggiti di gattopardi e di pantere turbarono talvolta il silenzio, misti ad acuti sghignazzamenti di scimmie. Ma le belve si limitarono ai gridi e non fecero alcuna dimostrazione ostile contro gli ospiti del *bungalow*. Sir Francis Cromarty dormì d'un sonno pesante come un buon soldato vinto dalla stanchezza. Passepartout, in un sonno agitato, ripeté, sognando, le evoluzioni e le scosse del giorno prima. Il signor Fogg, dal canto suo, ebbe un riposo calmo, come se si fosse trovato nella tranquilla casa di Saville Row.

Alle sei del mattino, il viaggio fu ripreso. Il conducente sperava di poter giungere alla stazione di Allahabad quella sera stessa. In tal modo il signor Fogg avrebbe perduto solo una parte delle quarantotto ore risparmiate dal principio del viaggio.

I viaggiatori discesero gli ultimi pendii dei Vindhya. Kiuni aveva ripreso la sua rapida andatura. Verso mezzogiorno il conducente girò intorno alla borgata di Kallenger, che sorge sul Ken, uno dei subaffluenti del Gange. Egli evitava sempre i luoghi abitati, sentendosi più al sicuro in quelle campagne deserte, che segnano le prime depressioni del bacino del grande fiume. La stazione di Allahabad era a meno di dodici miglia verso nord-est. Una nuova sosta venne fatta sotto un boschetto di banani, i cui frutti, sani come il pane, «succulenti come la crema», dicono i viaggiatori, furono estremamente apprezzati.

Alle due, il conducente guidò l'animale nel pieno di una folta foresta, che si doveva attraversare per lo spazio di diverse miglia. Preferiva viaggiare così, riparato dall'ombra dei boschi. Ad ogni

modo, fino a quel momento non vi era stato alcun brutto incontro, e pareva che il viaggio dovesse compiersi senza incidenti, quando l'elefante, dopo aver dato qualche segno d'inquietudine, s'arrestò di colpo.

Erano, allora, le quattro.

— Che c'è? — chiese sir Francis Cromarty, levando il capo al di sopra della sua cesta.

— Non so, signor generale, — rispose il parsi, tendendo l'orecchio a un mormorio confuso che passava sotto la fitta volta di rami.

Alcuni istanti dopo, quel mormorio divenne più distinto. Si sarebbe detto un concerto, ancora lontano, di voci umane e di strumenti d'ottone.

Passepartout era tutt'occhi e tutt'orecchi. Il signor Fogg attendeva pazientemente, senza dire una parola.

Il parsi saltò a terra, legò l'elefante a un albero, e avanzò nel folto della foresta. Pochi minuti dopo tornò e disse:

— Una processione di bramini[43] che si dirige da questa parte. Se è possibile, evitiamo di farci vedere.

Staccò l'elefante dall'albero e lo condusse in un punto in cui la vegetazione era più fitta, raccomandando ai viaggiatori di non metter piede a terra. Egli stesso si tenne pronto a inforcare rapidamente l'elefante nel caso che la fuga si dimostrasse necessaria. Pensava a ogni modo che la schiera dei fedeli sarebbe passata senza vederli, perché il fitto intrico dei rami li nascondeva completamente.

Il rumore discorde delle voci e degli strumenti si avvicinava. Cantilene monotone si mischiavano al suono dei tamburelli e dei cimbali. In breve le prime file del corteo apparvero sotto gli alberi, a una cinquantina di passi dal punto occupato dal signor Fogg e dai suoi compagni, i quali, attraverso i rami, distinguevano agevolmente i curiosi attori di quella cerimonia religiosa.

In prima linea, procedevano alcuni sacerdoti, con le mitre in testa, ravvolti in ampie e lunghe vesti adorne di ricami e fregi chiassosi. Essi erano seguiti da uomini, donne, fanciulli, che intonavano una specie di salmodia funebre, interrotta a intervalli uguali da colpi di

[43] Appartenenti alla più elevata casta indiana, cui sono riservate funzioni sacerdotali.

tam-tam e di cimbali. Più indietro, sopra un carro dalle ruote larghe, i raggi e i cerchioni delle quali raffiguravano un groviglio di serpenti, apparve una statua orrenda, trascinata da due coppie di zebù riccamente bardati. Quella statua aveva quattro braccia, il corpo tinto di rosso cupo, gli occhi atoni, i capelli scompigliati, la lingua pendente, le labbra tinte. Una collana di teschi le cingeva il collo, una cintura di mani mozze le stringeva la vita. Era ritta sul corpo di un gigante atterrato, al quale mancava la testa.

Sir Francis Cromarty riconobbe la strana statua.

— La dea Kalí! — mormorò. — La dea dell'amore e della morte!

— Della morte, può darsi, ma dell'amore no! — disse Passepartout. Il parsi gli fece cenno di tacere.

Intorno alla statua si agitava, si dimenava, in preda a convulsioni, un gruppo di vecchi fachiri, zebrati di strisce d'ocra, coperti di tagli a forma di croce, che lasciavano scorrere a goccia a goccia il loro sangue, energumeni stupidi, i quali, nelle grandi cerimonie indù, si precipitano ancora sotto le ruote del carro di Jaggernaut.[44]

Dietro di essi, alcuni bramini, in tutta la sontuosità delle loro vesti, trascinavano una donna che si reggeva a stento.

Quella donna era giovane, bianca come un'europea. Aveva la testa, il collo, le braccia, le orecchie, le mani, le caviglie sovraccariche di gioielli: collane, braccialetti, orecchini e anelli. Una tunica laminata d'oro, coperta di una mussola leggera, le ricopriva il corpo.

Dietro quella giovane - contrasto violento per gli occhi - guardie armate di sciabole nude, infilate nelle cinture, e di lunghe pistole damaschinate, portavano un cadavere sopra un palanchino. Era il corpo di un vecchio, rivestito dei suoi opulenti abiti da *rajah,* come quando era in vita: il turbante ricamato di perle, la veste intessuta di seta e d'oro, la cintura adorna di diamanti e le magnifiche armi di principe indiano.

Poi, alcuni musicanti e una retroguardia di fanatici, che con le loro

[44] Evidentemente qui si allude a Jagannath, nome indostano di una divinità e del suo celebre luogo sacro a Puri (o Jaggernaut o Djaggernat). Il culto del dio richiama in questa città enormi pellegrinaggi, in cui la sua immagine è portata in giro sopra un carro.

grida coprivano di tanto in tanto l'assordante frastuono degli strumenti, chiudevano il corteo.

Sir Francis Cromarty guardava tutta quella pompa con aria singolarmente rattristata. Rivolto alla guida, disse:

— Un *sutty*!

Il parsi fece un segno affermativo, e si mise un dito sulle labbra. Il lungo corteo si svolse lentamente sotto gli alberi, e ben presto le sue ultime file scomparvero nel folto della foresta.

A poco a poco, i canti si spensero. Vi furono ancora scoppi di grida lontane e, infine, un profondo silenzio successe a quel tumulto.

Phileas Fogg aveva udito la parola pronunziata da sir Francis Cromarty e, appena scomparsa la processione, chiese:

— Che cos'è un *sutty*?

— Un *sutty,* signor Fogg, — rispose il generale, — è un sacrificio umano; ma un sacrificio volontario. La donna che avete visto sarà bruciata domani mattina all'alba.

— Ah, farabutti! — esclamò Passepartout, che non poté reprimere quel grido d'indignazione.

— E quel cadavere? — chiese Fogg.

— È quello del principe suo marito, — rispose il parsi. — Un *rajah* indipendente del Bundelkund.

— Come mai, — riprese Phileas Fogg, senza emozione, — questi costumi barbari sussistono ancora in India, e gli inglesi non hanno potuto distruggerli?

— Nella maggior parte dell'India, — rispose sir Francis Cromarty, — questi sacrifici non si compiono più. Ma noi non abbiamo alcuna influenza su queste contrade selvagge, e principalmente su questo territorio del Bundelkund. Tutto il versante settentrionale dei Vindhya è teatro di assassini e di saccheggi continui.

— Disgraziata! — mormorò Passepartout. — Arsa viva!

— Sì, — riprese il generale, — bruciata. E non potete immaginare a quale condizione ella si vedrebbe ridotta dai suoi, se così non fosse. Le raderebbero i capelli, la nutrirebbero appena con qualche pugno di riso, la respingerebbero, la considererebbero una creatura immonda, la ridurrebbero a morire in un angolo come un cane rognoso. La prospettiva di tali atroci sofferenze spinge spesso queste disgraziate

al supplizio, assai più di quanto non possano farlo l'amore o il fanatismo religioso. Talvolta, tuttavia, il sacrificio è realmente volontario, e occorre l'intervento energico del governo per impedirlo. Alcuni anni or sono, quando risiedevo a Bombay, una giovane vedova venne a chiedere al governo l'autorizzazione di salire sul rogo e farsi bruciare insieme con il cadavere del marito. Come ben potete pensare, il governatore rifiutò: allora la vedova lasciò la città; si rifugiò presso un *rajah* indipendente, e là consumò il proprio sacrificio.

Durante il racconto del generale, la guida scuoteva la testa e, quando egli ebbe finito di parlare, disse:

— Il sacrificio che avrà luogo domani all'alba non è volontario.

— Come lo sapete?

— È una storia che tutti conoscono nel Bundelkund, — disse la guida.

— Eppure, — osservò sir Francis Cromarty, — non pareva che quell'infelice facesse alcuna resistenza.

— Ciò dipende dal fatto che è stata stordita con il fumo della canapa e dell'oppio.

— Ma dove la conducono?

— Alla pagoda di Pillaji, a due miglia da qui. Là, ella passerà la notte, in attesa dell'ora del sacrificio.

— E questo quando avverrà?

— Domattina alle prime luci del giorno.

Dopo quella risposta, la guida fece uscire l'elefante dal folto intrico di rami e si arrampicò sul collo della bestia; ma, nel momento in cui stava per incitarla con un fischio particolare, il signor Fogg lo fermò e, rivolto a sir Francis Cromarty, disse:

— Se la salvassimo, quella donna?

— Salvarla, signor Fogg! — esclamò il generale.

— Ho ancora dodici ore di anticipo. Posso dedicarle a ciò.

— To'! Ma voi siete un uomo di cuore! — disse sir Francis Cromarty.

— Qualche volta! — rispose semplicemente Phileas Fogg. — Quando ho tempo.

CAPITOLO XIII

PASSEPARTOUT DIMOSTRA ANCORA UNA VOLTA CHE LA FORTUNA SORRIDE AGLI AUDACI

Il PIANO era ardito, irto di difficoltà, forse irrealizzabile. Il signor Fogg metteva a repentaglio la propria vita o, almeno, la propria libertà, e, per conseguenza, la riuscita della sua impresa; ma non ebbe esitazioni. Trovò, del resto in sir Francis Cromarty un alleato deciso.

Dal canto suo, Passepartout era pronto; si poteva disporre di lui. L'idea avuta dal suo padrone lo esaltava. Sotto quell'involucro di ghiaccio, egli cominciava a sentire un'anima, un cuore, e si andava affezionando a Phileas Fogg.

Rimaneva la guida. Come si sarebbe comportata nella circostanza? Non avrebbe parteggiato per gli indù? In mancanza del suo aiuto, occorreva almeno assicurarsi la sua neutralità.

Sir Francis Cromarty gli fece francamente la domanda.

— Signor generale, — rispose la guida, — io sono parsi, e quella donna appartiene alla mia razza. Disponete pure di me.

— Bene, — rispose il signor Fogg.

— Sappiate, tuttavia, — riprese il parsi, — che andiamo incontro non soltanto alla morte, ma a orribili supplizi, se veniamo catturati.

— È inteso, — disse il signor Fogg. — Penso che dovremo attendere la notte per agire.

— Lo penso anch'io, — rispose la guida.

Il bravo indù fornì, allora, alcuni particolari sulla vittima. Era un'indiana di straordinaria bellezza, appartenente alla razza dei parsi, figlia di ricchi negozianti di Bombay. In quella città, aveva ricevuto un'educazione perfettamente inglese e, per le sue maniere e la sua cultura, si sarebbe creduta un'europea. Si chiamava Auda.

Orfana, era stata data in moglie, contro la propria volontà, al vecchio *rajah* del Bundelkund. Tre mesi dopo le nozze, rimase vedova. Conscia della sorte che l'attendeva, fuggì; ma fu subito ripresa e i parenti del *rajah*, ai quali interessava che ella scomparisse, la votarono a quel supplizio che sembrava inevitabile per lei.

Quel racconto non poteva che rafforzare il signor Fogg e i compagni nella loro generosa risoluzione. Fu deciso che la guida avrebbe condotto l'elefante verso la pagoda di Pillaji, avvicinandosi ad essa il più possibile.

Mezz'ora dopo, infatti, i viaggiatori si fermavano sotto un folto gruppo d'alberi, a cinquecento passi dalla pagoda, che non si poteva vedere. Ma gli urli dei fanatici si udivano distintamente fin là.

Furono, allora, discussi i mezzi per giungere fino alla vittima. La guida conosceva la pagoda di Pillaji, nella quale, come aveva detto, era tenuta prigioniera la giovane donna. Vi si sarebbe potuto penetrare da una delle porte, mentre tutta la banda era immersa nel sonno dell'ebbrezza, o sarebbe stato necessario praticare un foro nel muro?

Era una cosa da decidere al momento e sul luogo dove bisognava operare. Ma, su di un fatto non v'era dubbio: il rapimento doveva essere compiuto quella notte stessa, e non all'alba, quando la vittima sarebbe stata condotta al supplizio. Allora nessun intervento umano avrebbe potuto salvarla.

Il signor Fogg e i suoi compagni attesero la notte. Appena cominciò a imbrunire, verso le sei, essi decisero di compiere una ricognizione intorno alla pagoda.

Le ultime grida dei fachiri si andavano spegnendo. Secondo il loro costume, quegli indiani dovevano essere immersi nella pesante ebbrezza dell'*hang* (oppio liquido mescolato con un'infusione di canapa) e sarebbe stato, forse, possibile insinuarsi tra loro fino al tempio.

Il parsi, guidando il signor Fogg, sir Francis Cromarty e Passepartout, avanzò senza far rumore attraverso la foresta. Dopo dieci minuti, strisciando sotto l'intrico dei rami, essi giunsero alla riva di un ruscello, e là, alla luce di torce resinose, scorsero una catasta di legna. Era il rogo composto di prezioso sandalo e già

impregnato di un olio profumato. Sulla sommità di esso era disteso il corpo imbalsamato del *rajah*, che doveva essere arso insieme con la sua vedova. A cento passi di distanza da quel rogo sorgeva la pagoda, i cui minareti sorpassavano, nell'ombra, le cime degli alberi.

— Venite! — disse sottovoce il parsi.

E, raddoppiando le precauzioni, seguito dai compagni, si insinuò silenziosamente attraverso le alte erbe. Il silenzio era interrotto soltanto dal mormorio del vento fra i rami.

All'inizio d'una spianata, la guida s'arrestò. Alcune torce di resina illuminavano il posto. Il suolo era disseminato di persone addormentate in preda all'ebbrezza. Pareva un campo di battaglia coperto di cadaveri. Uomini, donne, fanciulli, giacevano per terra, confusamente. Qua e là, qualche ubriaco emetteva ancora brontolii simili a rantoli.

Più indietro, fra la massa degli alberi, si profilava confusamente il tempio di Pillaji. Ma, con grande delusione della guida, le guardie del *rajah,* illuminate da torce fumose, vigilavano alle porte e passeggiavano su e giù con le sciabole sguainate. Si poteva supporre che, nell'interno, anche i sacerdoti vegliassero.

Il parsi non andò oltre. Aveva riconosciuto l'impossibilità di forzare l'ingresso del tempio, e ricondusse indietro i suoi compagni.

Phileas Fogg e sir Francis Cromarty avevano a loro volta compreso che non v'era nessun tentativo da fare, da quella parte.

Si arrestarono e si consultarono sottovoce.

— Aspettiamo, — disse il generale. — Sono appena le otto ed è possibile che anche quelle guardie cedano al sonno.

— È possibile, infatti, — convenne il parsi.

Phileas Fogg e i suoi compagni si distesero ai piedi d'un albero e attesero.

Il tempo sembrò loro lunghissimo. Di tanto in tanto, la guida si allontanava e andava ad esplorare il limite del bosco. Le guardie del *rajah* vegliavano sempre alla luce delle torce, e, dalle finestre della pagoda, filtrava un vago chiarore.

Attesero così fino a mezzanotte. La situazione non cambiava. L'ebbrezza dell'*hang* era stata probabilmente risparmiata alle guardie. Bisognava, dunque, agire altrimenti, e penetrare attraverso

una breccia praticata nel muro della pagoda. Rimaneva da assodare se i sacerdoti vegliavano presso la loro vittima con una diligenza pari a quella dei soldati alla porta del tempio.

Dopo un ultimo scambio di impressioni, la guida si dichiarò pronta a partire. Il signor Fogg, sir Francis e Passepartout la seguirono. Fecero un giro assai lungo, allo scopo di prendere la pagoda alle spalle. Verso mezzanotte e mezzo, giunsero ai piedi del muro senza aver incontrato alcuno. Nessuna sorveglianza era stata organizzata da quel lato; ma bisogna anche dire che mancavano assolutamente, in quel muro, finestre o porte.

La notte era buia. La luna, all'ultimo quarto, lasciava appena l'orizzonte ingombro di grandi nuvole. L'altezza degli alberi accresceva ancor più le tenebre.

Ma non bastava aver raggiunto la base del muro, occorreva ancora praticare in esso una breccia. Per compiere tale operazione, Phileas Fogg e i suoi compagni non possedevano altro che i loro coltelli da tasca. Per buona fortuna, i muri del tempio si componevano di un miscuglio di mattoni e di legno che non doveva essere difficile forare. Tolto il primo mattone, gli altri sarebbero stati facilmente staccati.

Si misero all'opera, facendo il meno rumore possibile. Il parsi da un lato, Passepartout dall'altro, lavoravano a staccare i mattoni in modo da ottenere un'apertura larga due piedi.

Il lavoro procedeva, quando, nell'interno del tempio, si udì un grido e, quasi subito, alte grida fecero eco dall'esterno.

Passepartout e la guida interruppero il loro lavoro. Erano stati sorpresi? Si dava l'allarme? La più elementare prudenza consigliava di allontanarsi: cosa che essi fecero insieme con Phileas Fogg e sir Francis Cromarty. Si nascosero di nuovo nell'ombra del bosco, attendendo che l'allarme, se si trattava di questo, si fosse dissipato, e pronti, in tal caso, a riprendere il lavoro interrotto.

Ma, - contrattempo funesto, - alcune guardie apparvero alle spalle della pagoda e vi si stabilirono, in modo da impedire ogni tentativo di avvicinamento.

Sarebbe difficile descrivere il disappunto dei quattro uomini, costretti ad arrestarsi a mezzo della loro opera. Ora che non potevano

più giungere fino alla vittima, come l'avrebbero salvata? Sir Francis Cromarty si rodeva i pugni, Passepartout era fuori di sé, e la guida si conteneva a stento. Solo l'impassibile Fogg attendeva senza manifestare i propri sentimenti.

— Non ci resta che partire, vero? — domandò il generale di brigata sottovoce.

— Non ci rimane altro, — confermò la guida.

— Aspettate, — disse Fogg. — Basta ch'io mi trovi ad Allahabad domani, prima di mezzogiorno, e... La probabilità che ora ci sfugge può presentarsi al momento supremo.

Il generale avrebbe voluto poter leggere negli occhi di Phileas Fogg.

Su che cosa contava mai, quel freddo inglese? Voleva, forse, al momento del supplizio, precipitarsi verso la giovane e strapparla apertamente ai suoi carnefici?

Sarebbe stata una pazzia. E come ammettere che quell'uomo fosse pazzo a tal punto? Tuttavia, sir Francis Cromarty accettò di attendere fino alla conclusione di quella orribile scena. La guida, però, non volle lasciare i suoi compagni nel posto in cui s'erano rifugiati, e li ricondusse verso il lato anteriore della spianata, dove, nascosti da un gruppo di alberi, potevano osservare i gruppi degli indiani addormentati.

Passepartout, arrampicato sui primi rami di un albero, ruminava, intanto, un'idea che dapprima gli aveva attraversato la mente come un lampo, e che finì, poi, col radicarglisi nel cervello.

Egli aveva cominciato col dire a se stesso: «Che pazzia!» e ora si ripeteva: «Dopo tutto, perché no? È una probabilità, forse l'unica... E con abbrutiti di questo genere!...».

In ogni caso, Passepartout non formulò altrimenti il suo pensiero; ma non tardò a scivolare con l'elasticità di un serpente sui rami bassi dell'albero, le estremità dei quali si curvavano verso il suolo.

Le ore passavano. Ed ecco ombre meno cupe annunziare l'avvicinarsi del giorno. L'oscurità, tuttavia, era ancora profonda.

Era il momento. Tra quella folla assopita si produsse come una resurrezione. I gruppi cominciarono ad animarsi; colpi di tam-tam risonavano; canti e grida echeggiarono di nuovo. Era giunta l'ora

nella quale l'infelice donna doveva morire.

Infatti, le porte della pagoda si aprirono: una luce più intensa si sprigionò dall'interno. Il signor Fogg e sir Francis Cromarty poterono scorgere la vittima, vivamente illuminata, trascinata fuori da due sacerdoti. Parve anche a loro che, scuotendosi dal torpore dell'ebbrezza, per un supremo istinto di conservazione, l'infelice tentasse di sfuggire ai suoi carnefici. Il cuore di sir Francis Cromarty ebbe un balzo. Afferrata, con moto convulso, la mano di Phileas Fogg, il generale sentì che quella mano stringeva un coltello aperto.

In quel momento, la folla ondeggiò. La giovane donna era ripiombata nel torpore provocato dai fumi d'oppio e di canapa. Ella passò attraverso i fachiri che la scortavano con le loro grida e le loro nenie religiose.

Phileas Fogg e i suoi compagni, mescolandosi tra la folla delle ultime file, la seguirono.

Due minuti dopo, giunti in riva al ruscello, si fermarono a meno di cinquanta passi dal rogo sul quale era disteso il corpo del *rajah.* Nella penombra, videro la vittima completamente inerte, adagiata accanto al cadavere dello sposo.

Poi una torcia fu avvicinata al rogo e il legno impregnato di olio s'infiammò subito.

In quel momento, sir Francis Cromarty e la guida trattennero Phileas Fogg, il quale, in un impeto di follia generosa, stava per slanciarsi verso il rogo...

Ma Phileas Fogg li aveva già respinti, quando la scena mutò improvvisamente. Un grido di terrore si levò e tutta la folla si prostrò al suolo, spaventata.

Il vecchio *rajah* non era, dunque, morto, se fu visto ergersi di colpo come un fantasma, sollevare la giovane tra le braccia, scendere dal rogo fra turbini di fumo che gli davano un'apparenza spettrale!

I fachiri, le guardie, i sacerdoti, assaliti da un terrore improvviso, rimanevano là, con la faccia a terra, non osando alzare gli occhi per guardare un simile prodigio.

La vittima esanime passò sulle braccia vigorose che la portavano senza avvertirne minimamente il peso. Il signor Fogg e sir Francis Cromarty erano rimasti in piedi. Il parsi aveva chinato il capo, e

Passepartout, senza dubbio, non doveva esser meno stupefatto!...

Il resuscitato giunse, così, fino al punto nel quale erano il signor Fogg e sir Francis Cromarty, e disse:.

— Filiamo!

Era Passepartout, in carne e ossa, che, strisciando, era giunto fino al rogo in mezzo al fumo denso! Era Passepartout, che, approfittando dell'oscurità ancora profonda, aveva strappato la giovane alla morte! Era Passepartout, che, interpretando la sua parte con audace fortuna, passava tra lo spavento generale!

Un istante dopo, tutti e quattro scomparivano nel bosco e l'elefante li portava via con rapido trotto. Ma grida, clamori, e anche un proiettile, che forò il cappello di Phileas Fogg, li avvertirono che il trucco era stato scoperto.

Infatti, sul rogo acceso si distingueva il corpo del vecchio *rajah.* I sacerdoti, riavutisi dal terrore, avevano compreso che era stato compiuto un autentico rapimento.

Subito, essi s'erano precipitati nella foresta. Le guardie li avevano seguiti. Era già stata ordinata una scarica di armi da fuoco; ma i rapitori fuggivano con tanta velocità, che, in pochi istanti, si trovarono fuori del tiro dei proiettili e delle frecce.

CAPITOLO XIV

PHILEAS FOGG SCENDE TUTTA LA MIRABILE VALLE DEL GANGE SENZA NEPPURE PENSARE DI GUARDARLA

L'ARDITO ratto era riuscito. Un'ora dopo, Passepartout rideva ancora del proprio successo. Sir Francis Cromarty aveva stretto la mano all'intrepido giovane. Il suo padrone gli aveva detto: «Bene!», il che, nella bocca di quel *gentleman,* equivaleva a un encomio solenne. Passepartout aveva risposto che tutto l'onore dell'impresa spettava al suo padrone. Dal canto proprio, egli non aveva avuto che un'idea «bizzarra». E rideva al pensiero che, per alcuni istanti, egli, Passepartout, ex ginnasta, ex sergente dei pompieri, era stato il defunto marito di una donna affascinante, un vecchio *rajah* imbalsamato.

Quanto alla giovane indiana, non aveva avuto coscienza di ciò ch'era avvenuto. Avvolta nelle coperte da viaggio, riposava in una delle due ceste collocate attraverso la groppa dell'elefante, il quale, guidato con grandissima sicurezza dal parsi, percorreva rapidamente la foresta ancora immersa nell'oscurità. Un'ora dopo aver lasciato la pagoda di Pillaji, esso si slanciò attraverso una immensa pianura. Alle sette, i viaggiatori fecero una sosta. La giovane era sempre in preda a una grave prostrazione. La guida le fece bere alcuni sorsi d'acqua e di brandy; ma l'influenza degli stupefacenti doveva durare ancora per qualche tempo.

Sir Francis Cromarty, che conosceva gli effetti dell'ebbrezza prodotta dall'inalazione dei vapori della canapa, non nutriva alcuna preoccupazione sul conto della giovane donna.

Ma, se nello spirito del generale il ristabilimento delle condizioni di salute della giovane indiana aveva poco peso, egli non si mostrava

altrettanto tranquillo per ciò che concerneva l'avvenire. Non esitò a dire a Phileas Fogg che se la signora Auda fosse rimasta in India, sarebbe inevitabilmente ricaduta nelle mani dei suoi carnefici. Quegli energumeni erano sparsi in tutta la penisola e, certamente, a dispetto della polizia inglese, avrebbero saputo riprendere la loro vittima, fosse pure a Madras, a Bombay o a Calcutta. E sir Francis Cromarty citava in appoggio alle sue parole un fatto della stessa natura, avvenuto poco tempo prima. A parer suo, la giovane sarebbe stata veramente sicura solo quando avesse lasciato l'India.

Phileas Fogg rispose che avrebbe tenuto conto di tali osservazioni, e che avrebbe deciso.

Verso le dieci, la guida annunziava la stazione di Allahabad. Là ricominciava l'interrotta linea della ferrovia, i cui treni percorrono in meno di una giornata e di una notte la distanza che separa Allahabad da Calcutta.

Phileas Fogg doveva, dunque, arrivare in tempo per prendere un piroscafo, il quale partiva l'indomani, 25 ottobre, a mezzogiorno, per Hong Kong.

La giovane venne adagiata in una stanza della stazione. Passepartout fu incaricato di andare a comprare, per lei, diversi oggetti di abbigliamento: vestito, scialle, pelliccia, ecc., tutto ciò che avesse potuto trovare. Il suo padrone gli apriva un credito illimitato.

Passepartout si mise in giro immediatamente e percorse le vie della città. Allahabad è la città di Dio, una delle più venerate dell'India, per il fatto che è costruita alla confluenza dei due fiumi sacri, il Gange e la Jumna, le acque dei quali attirano i pellegrini di tutta la penisola. Si sa, del resto, che, secondo le leggende del *Ramayana*,[45] il Gange ha le sue sorgenti nel cielo, di dove, per grazia di Brahma, discende sulla terra. Facendo le sue compere, Passepartout ebbe modo di visitare la città, difesa, in passato, da una magnifica fortezza, che è poi divenuta prigione di Stato. Nessun commercio, nessuna industria esisteva ormai in quella città un tempo industriale e commerciale. Passepartout, che cercava invano un

[45] E un poema epico indiano composto presumibilmente nel IV secolo a.C. Narra la vita di Rama, l'eroe nazionale indiano ritenuto una delle due principali incarnazioni di Visnú.

negozio di mode, come se fosse stato in Regent Street a pochi passi da Farmer & Co., trovò soltanto da un rigattiere, vecchio ebreo pedante, gli oggetti dei quali aveva bisogno: un vestito di stoffa scozzese, un ampio mantello e una magnifica pelliccia di lontra, che non esitò a pagare settantacinque sterline. Poi, tutto trionfante, tornò alla stazione.

La signora Auda cominciava a tornare in sé. L'influsso al quale i sacerdoti di Pillaji l'avevano sottoposta si dissipava a poco a poco, e i suoi begli occhi riprendevano tutta la loro dolcezza indiana.

Quando il re poeta Uçaf Uddaul celebra le bellezze della regina d'Ahmehnagara, si esprime così:

«La sua chioma lucente, divisa in due bande regolari, inquadra i contorni armoniosi delle sue guance delicate e bianche, brillanti di freschezza. Le sue sopracciglia d'ebano hanno la forma e la potenza dell'arco di Kama, dio dell'amore, e sotto le sue lunghe ciglia seriche, nelle pupille nere dei suoi grandi occhi limpidi, fluttuano, come nei laghi sacri dell'Himalaia, i riflessi più puri della luce celeste. Fini, uguali e bianchi, i suoi denti risplendono fra le labbra sorridenti, come stille di rugiada nella corolla semiaperta di un fiore di melograno. Le orecchie piccine dalle curve simmetriche, le mani rosee, i piedini arcuati e teneri come le gemme del loto, hanno lo splendore delle più belle perle di Ceylon, dei più bei diamanti di Golconda».[46]

Ma, senza tutta questa amplificazione poetica, basta dire che la signora Auda, vedova del *rajah* del Bundelkund, era una donna affascinante in tutto il significato europeo della parola. Parlava l'inglese con grande purezza di pronunzia, e la guida non aveva esagerato, affermando che la giovane era stata trasformata dall'educazione.

Intanto il treno stava per lasciare la stazione di Allahabad. Il parsi aspettava. Il signor Fogg gli dette il suo compenso come era stato stabilito, senza aumentarlo di un *farthing*,[47] cosa che meravigliò un poco Passepartout, il quale sapeva quanto il suo padrone dovesse alla

[46] Antica città dell'India, famosa per la lavorazione dei diamanti.

[47] Quarto di penny, cioè della moneta divisionale inglese che equivale a un dodicesimo di scellino.

devozione della guida. Il parsi aveva, infatti, rischiato volontariamente la vita nell'affare di Pillaji e, se più tardi gli indù lo avessero saputo, sarebbe difficilmente sfuggito alla loro vendetta.

Rimaneva da risolvere anche la questione di Kiuni. Che cosa avrebbe fatto di un elefante acquistato a così caro prezzo? Ma Phileas Fogg aveva già preso una decisione in proposito.

— Parsi, — egli disse alla guida, — tu sei stato servizievole e devoto. Ho compensato il tuo servizio; ma non ho premiato la tua devozione. Vuoi questo elefante? Te lo dono.

Gli occhi della guida brillarono.

— È una fortuna che Vostro Onore mi regala! — esclamò.

— Accetta, guida, — rispose il signor Fogg. — Sarò io che resterò sempre tuo debitore.

— Alla buon'ora! — esclamò Passepartout. — Prendi, amico! Kiuni è un bravo e coraggioso animale.

E, andando verso la bestia, le offrì alcuni pezzetti di zucchero:

— To', Kiuni! Prendi! Prendi!

L'elefante fece udire dei brontolii di soddisfazione. Poi, preso Passepartout per la cintola, avvolgendolo nella proboscide, lo elevò fino all'altezza della sua testa. Per nulla spaventato, Passepartout fece una carezza all'animale, che lo rimise delicatamente a terra e, alla stretta di proboscide del bravo Kiuni, rispose una vigorosa stretta di mano dell'onesto giovane.

Pochi minuti dopo, Phileas Fogg, sir Francis Cromarty e Passepartout, seduti in un comodo scompartimento, del quale la signora Auda occupava il posto migliore, correvano a tutto vapore verso Benares.

Ottanta miglia al massimo separano questa città da Allahabad, e furono percorse in due ore.

Durante tale viaggio, la giovane tornò completamente in sé. I vapori stupefacenti dell'*hang* erano svaniti. Immensa fu la sua meraviglia nel vedersi in uno scompartimento ferroviario, vestita di abiti europei, in mezzo a viaggiatori che le erano assolutamente sconosciuti. Prima di tutto, i suoi compagni le prodigarono le più premurose cure e la rianimarono con alcune gocce di liquore; poi il generale le raccontò la sua storia. Egli insistette sullo spirito

altruistico di Phileas Fogg, che non aveva esitato a porre in gioco la propria vita per salvarla e sulla conclusione dell'avventura dovuta all'audace fantasia di Passepartout.

Il signor Fogg lasciò parlare senza aggiungere una sola parola, mentre Passepartout, vergognoso, ripeteva che «non ne valeva la pena!».

La signora Auda ringraziò i suoi salvatori con effusione, più con le lacrime che con parole. Interpreti della sua riconoscenza furono più gli occhi che le labbra. Poi, riandando con il pensiero alla scena del *sutty* e rivedendo quella terra indiana nella quale tanti pericoli l'attendevano ancora, fu scossa da un brivido di terrore.

Phileas Fogg comprese ciò che passava nella mente della signora Auda e, per rassicurarla, le offrì, molto freddamente del resto, di condurla a Hong-Kong, dove avrebbe potuto rimanere finché la cosa non fosse dimenticata.

La signora Auda accettò l'offerta con riconoscenza. Proprio a Hong Kong risiedeva un suo parente, parsi come lei, uno dei principali commercianti di quella città, che è completamente inglese, quantunque occupi un punto della costa cinese.

Alle dodici e trenta il treno si fermò alla stazione di Benares. Le leggende braminiche affermano che la città occupa il posto dell'antica Casi, che nei tempi passati era sospesa nello spazio, fra lo zenit e il nadir, come la tomba di Maometto. Ma in questi tempi più realistici Benares - detta l'Atene dell'India secondo gli orientalisti - riposa molto prosaicamente sul suolo. Passepartout, per un istante, poté intravederne le case di mattoni, le capanne di tronchi d'albero, che le davano un aspetto assolutamente desolato, senza alcun colore locale.

Sir Francis Cromarty doveva fermarsi là. Le truppe che egli raggiungeva erano accampate alcune miglia a nord della città. Il generale, dunque, prese congedo da Phileas Fogg, augurandogli il più completo successo, ed esprimendo il voto ch'egli ricominciasse quel viaggio in modo meno originale, ma più proficuo. Il signor Fogg strinse lievemente la mano del suo compagno. I complimenti della signora Auda furono più affettuosi: mai avrebbe dimenticato ciò che doveva a sir Francis Cromarty. Passepartout, dal canto suo, fu

onorato di una vera stretta di mano del generale. Profondamente commosso, il giovane si chiese come e quando avrebbe potuto dimostrargli la propria devozione.

Poi avvenne la separazione.

Da Benares la linea ferroviaria seguiva in parte la valle del Gange. Attraverso i vetri dello scompartimento, con una giornata molto limpida, si scorgeva il paesaggio variato del Behar: montagne coperte di verde, campi d'orzo, di mais e di frumento, villaggi ben tenuti, foreste verdeggianti. Elefanti, zebù dalle grosse gobbe, andavano a bagnarsi nelle acque del fiume sacro, e così pure, nonostante la stagione avanzata e la temperatura già rigida, schiere d'indù di ambo i sessi, che compivano piamente le sacre abluzioni. Quei fedeli, nemici accaniti del buddismo, sono ferventi settari della religione braminica, che si incarna in tre persone: Visnú, la divinità solare, Siva, personificazione divina delle forze naturali, e Brahma, padrone supremo dei sacerdoti e dei legislatori. Ma con quale occhio Siva, Brahma e Visnú dovevano considerare quell'India, ormai «britannizzata», quando qualche battello a vapore passava «nitrendo» e turbava le acque sacre del Gange, spaventando i gabbiani che sfioravano quella superficie liquida, le tartarughe che pullulavano sulle sponde del fiume, e tutti i devoti distesi lungo le rive?

Tutto quel panorama passò come un lampo e, spesso, una nuvola di fumo bianco ne nascose alcuni particolari. I viaggiatori poterono intravedere appena il forte di Chunar, venti miglia a sud-est di Benares, antica rocca dei *rajahs* del Behar; Ghazipur e le sue importanti fabbriche d'acqua di rose; Patna, dove ha luogo il principale mercato d'oppio dell'India; Monghyr, città, più che europea, inglese come Manchester o Birmingham, rinomata per le fonderie e le fabbriche di oggetti in ferro e d'armi bianche, le cui alte ciminiere offuscano di fumo nero il cielo di Brahma: un vero pugno nel paese del sogno!

Poi venne la notte e il treno passò a tutta velocità in mezzo agli urli delle tigri, degli orsi, dei lupi, che fuggivano davanti alla locomotiva. Più nulla si vide delle meraviglie del Bengala, né Golconda, né le rovine di Gur, né Murshidabad, che in passato fu capitale, né Burdwan, né Hugly, né Chandernagor, punto francese del

territorio indiano, sul quale Passepartout sarebbe stato orgoglioso di veder sventolare la bandiera della sua patria.

Finalmente, alle sette del mattino, giunsero a Calcutta. Il piroscafo in partenza per Hong Kong levava l'ancora a mezzogiorno. Secondo il suo itinerario, Phileas Fogg doveva arrivare nella capitale dell'India il *25* ottobre, ventitré giorni dopo aver lasciato Londra, e vi giungeva, infatti, il giorno fissato.

Non v'era, dunque, né anticipo né ritardo. Disgraziatamente, i due giorni da lui guadagnati fra Londra e Bombay erano stati perduti, sappiamo in qual modo, nell'attraversare la penisola indiana. Ma c'è da supporre che Phileas Fogg non li rimpiangesse.

CAPITOLO XV

IL SACCO DEI BIGLIETTI DI BANCA SI ALLEGGERISCE ANCORA DI ALCUNE MIGLIAIA DI STERLINE

IL TRENO s'era fermato alla stazione. Passepartout smontò per il primo dallo scompartimento, e fu seguito dal signor Fogg, il quale aiutò la sua giovane compagna a scendere sul marciapiede. Phileas Fogg faceva conto di andare direttamente al piroscafo di Hong Kong, allo scopo di sistemare comodamente la signora Auda, che non voleva lasciare finché si fosse trovata in quel paese così pericoloso per lei.

Nel momento in cui il signor Fogg stava per uscire dalla stazione, un poliziotto gli si avvicinò e disse:

— Il signor Phileas Fogg?

— Sono io.

— Quest'uomo è il vostro domestico? — soggiunse l'agente, additando Passepartout.

— Sì.

— Vogliate seguirmi entrambi.

Il signor Fogg non fece alcun gesto che potesse manifestare una qualunque sorpresa. Quell'agente rappresentava la legge e, per ogni inglese, la legge è sacra. Passepartout, con le sue abitudini francesi, volle discutere; ma il poliziotto lo toccò con il suo bastone e Phileas Fogg gli fece segno di obbedire.

— Questa giovane signora può accompagnarci? — domandò il signor Fogg.

— Può, — rispose il poliziotto, il quale condusse il signor Fogg, la signora Auda e Passepartout verso un *palki-ghari*, specie di vettura a quattro ruote e a quattro posti, tirata da due cavalli. Partirono. Durante il percorso, nessuno parlò.

La carrozza attraversò prima la «città nera», dalle vie strette, fiancheggiate da casupole, nelle quali formicolava una popolazione cosmopolita, sporca, cenciosa; poi passò attraverso la città europea, abbellita da case di mattoni, ombreggiata da alberi di cocco, ricca di viali alberati, che, nonostante l'ora mattutina, già erano percorsi da eleganti cavalieri e da magnifici equipaggi.

Il *palki-ghari* si fermò davanti a una casa di apparenza semplice, che non doveva però essere adibita ad uso di abitazione. Il poliziotto fece scendere i suoi prigionieri - si poteva veramente chiamarli con questo nome - e li condusse in una stanza dalle finestre munite di inferriate.

— Alle otto e mezzo, — disse, — comparirete davanti al giudice Obadiah.

Poi si ritirò e chiuse l'uscio.

— È fatta! Siamo presi! — esclamò Passepartout, lasciandosi cadere sopra una seggiola.

La signora Auda, rivolgendosi al signor Fogg, disse con un tono di voce del quale cercava inutilmente di celare l'emozione:

— È necessario che mi lasciate, signore. Vi arresteranno per causa mia; per avermi salvata!

Phileas Fogg si contentò di rispondere che non era possibile. Arrestato e processato per un affare di *sutty*? Inammissibile! Come avrebbero osato presentarsi, i suoi denunziatori? Si trattava indubbiamente di un errore. In ogni caso, il signor Fogg dichiarò che non avrebbe abbandonato la giovane donna, e l'avrebbe accompagnata a Hong Kong.

— Ma il piroscafo parte a mezzogiorno, — fece osservare Passepartout.

— Prima di mezzogiorno, saremo a bordo, — rispose semplicemente l'impassibile inglese.

E l'affermazione fu così recisa, che Passepartout non poté esimersi dal dire a se stesso:

«Perbacco, è certo! Prima di mezzogiorno saremo a bordo!». Ma non era del tutto tranquillo.

Alle otto e mezzo l'uscio si aprì; riapparve il poliziotto, che accompagnò i prigionieri in una sala vicina. Era un'aula d'udienza.

Un pubblico alquanto numeroso, composto di europei e d'indigeni, occupava il pretorio.

Il signor Fogg, la signora Auda e Passepartout sedettero su una panca, di fronte ai seggi riservati al magistrato e al cancelliere.

Il magistrato, il giudice Obadiah, entrò quasi subito, seguito dal cancelliere. Era un uomo grosso e grasso. Staccò una parrucca sospesa a un chiodo e se la mise rapidamente in testa.

— La prima causa, — disse. Ma, portando la mano al capo, soggiunse: — Eh! Non è la mia parrucca, questa!

— Infatti, signor Obadiah, è la mia, — rispose il cancelliere.

— Caro signor Oysterpuf, come volete che un giudice possa pronunziare un buon verdetto con la parrucca d'un cancelliere?

Lo scambio delle parrucche fu fatto. Durante quei preliminari, Passepartout fremeva d'impazienza, perché gli pareva che le lancette camminassero terribilmente in fretta sul quadrante del grande orologio del pretorio.

— La prima causa, — riprese il giudice Obadiah.

— Phileas Fogg? — chiamò il cancelliere Oysterpuf.

— Eccomi, — rispose il signor Fogg.

— Passepartout?

— Presente! — rispose subito Passepartout.

— Bene! — disse il giudice Obadiah. — Da due giorni vi si aspetta a tutti i treni in arrivo da Bombay.

— Ma di che cosa siamo accusati? — esclamò Passepartout, impazientito.

— Lo saprete, — rispose il giudice.

— Signore, — disse allora Phileas Fogg, — io sono cittadino inglese e ho diritto...

— Vi hanno mancato di riguardo?

— In nessun modo.

— Bene! Fate entrare i querelanti.

All'ordine del giudice, si aprì una porta, e tre sacerdoti indiani vennero introdotti da un usciere.

— Proprio così è! — mormorò Passepartout. — Si tratta di quei bricconi che volevano ardere viva la nostra giovane signora.

I sacerdoti rimasero in piedi davanti al giudice e il cancelliere

lesse ad alta voce una denunzia di sacrilegio formulata contro il signor Phileas Fogg e il suo domestico, accusati di aver violato un suolo consacrato dalla religione braminica.

— Avete udito? — domandò il giudice a Phileas Fogg.

— Sì, signore, — rispose Phileas Fogg, guardando l'orologio, — e confesso.

— Confessate?...

— Confesso e attendo che questi tre sacerdoti confessino a loro volta ciò che volevano fare alla pagoda di Pillaji.

I sacerdoti si guardarono. Pareva non comprendessero nulla di ciò che diceva l'imputato.

— Certo! — esclamò impetuosamente Passepartout. — Nella pagoda di Pillaji, davanti alla quale stavano per dare al rogo la loro vittima!

Nuovo stupore dei sacerdoti e profondo sbalordimento del giudice Obadiah.

— Quale vittima? Dare al rogo chi? In piena città di Bombay?

— Bombay? — esclamò Passepartout.

— Certamente. Non si tratta della pagoda di Pillaji, ma di quella di Malabar Hill, a Bombay.

— E, come documento d'accusa, ecco qui le scarpe del profanatore, — soggiunse il cancelliere, deponendo un paio di stivaletti sulla sua scrivania.

— Le mie scarpe! — gridò Passepartout, il quale, stupito al massimo grado, non poté trattenere l'involontaria esclamazione.

Si può intuire la confusione creatasi nell'animo del padrone e del domestico. L'incidente della pagoda di Bombay era loro uscito di mente; e proprio quello li conduceva davanti al magistrato di Calcutta.

Infatti, l'agente Fix aveva capito tutta l'utilità che poteva ricavare da quella malaugurata faccenda. Ritardata la sua partenza di dodici ore, egli s'era improvvisato consigliere dei sacerdoti di Malabar Hill; aveva fatto loro intravedere considerevoli danni e interessi da guadagnare, sapendo Bene che il governo inglese si mostrava assai severo verso quel genere di reato. Poi, con il treno successivo, li aveva lanciati sulle tracce del sacrilego. Ma, a causa del tempo

impiegato per liberare la giovane vedova, Fix e gli indù arrivarono a Calcutta prima di Phileas Fogg e del suo domestico, che i magistrati, avvertiti con un dispaccio, dovevano far trarre in arresto al momento in cui sarebbero discesi dal treno. Figurarsi il disappunto di Fix, quando seppe che Phileas Fogg non era ancora giunto nella capitale dell'India! Egli dovette credere che il suo ladro, fermatosi a una delle stazioni della Ferrovia Peninsulare, si fosse rifugiato nelle province settentrionali. Per ventiquattro ore, agitato da mortali inquietudini, Fix spiò il suo arrivo alla stazione. La sua gioia fu, dunque, grandissima quando, quella mattina stessa, lo vide scendere dallo scompartimento in compagnia di quella giovane della quale non poteva spiegarsi la presenza. Immediatamente, lo fece pedinare da un poliziotto. Ed ecco come il signor Fogg, Passepartout e la vedova del *rajah* del Bundelkund vennero condotti alla presenza del giudice Obadiah.

E, se Passepartout fosse stato meno preoccupato dalle conseguenze di quella sua avventura, avrebbe scorto, in un angolo del pretorio, il *detective* che seguiva le fasi del dibattito con un interesse facile a comprendersi: perché a Calcutta, come a Bombay, come a Suez, gli mancava ancora il mandato di cattura!

Intanto il giudice Obadiah aveva preso atto della confessione sfuggita a Passepartout, il quale avrebbe dato tutto ciò che possedeva per ritirare le sue imprudenti parole.

— I fatti sono dunque confessati? — disse il giudice.

— Confessati, — rispose freddamente il signor Fogg.

— Visto, — cominciò il giudice, — che la legge inglese intende proteggere ugualmente e rigorosamente tutte le religioni delle popolazioni indiane, e poiché il reato è confessato dal signor Passepartout, convinto di aver violato con piede sacrilego il pavimento della pagoda di Malabar Hill a Bombay nella giornata del 20 ottobre, si condanna il detto Passepartout a quindici giorni di carcere e a un'ammenda di trecento sterline.

— Trecento sterline? — esclamò Passepartout, il quale era veramente sensibile solo all'ammenda.

— Silenzio! — intimò l'usciere con voce stridula.

— E — soggiunse il giudice Obadiah — visto che non è

materialmente provato che non vi sia stata connivenza fra il domestico e il padrone, e che, in ogni modo, quest'ultimo dev'essere considerato responsabile degli atti d'un servitore da lui stipendiato, si condanna il suddetto Phileas Fogg a otto giorni di carcere e centocinquanta sterline di ammenda. Cancelliere, chiamate un'altra causa.

Fix, nel suo cantuccio, provava una soddisfazione indicibile. Phileas Fogg trattenuto per otto giorni a Calcutta! Era più di quanto occorresse per dare al mandato di cattura il tempo di giungere.

Passepartout era sbalordito; quella condanna rovinava il suo padrone: una scommessa di ventimila sterline perduta! E tutto ciò perché egli, da vero girandolone, era penetrato in quella maledetta pagoda!

Phileas Fogg, padrone di sé, quasi quella condanna non lo riguardasse, non aveva neppure aggrottato le sopracciglia. Ma, al momento in cui il cancelliere chiamava un'altra causa, egli si alzò e disse:

— Offro cauzione.

— È nel vostro diritto! — rispose il giudice.

Fix si sentì correre un brivido lungo la schiena; ma riprese la sua sicurezza, quando udì che il giudice, «vista la qualità di stranieri di Phileas Fogg e del suo domestico», fissava la cauzione per ciascuno di essi nell'enorme somma di mille sterline.

Se Phileas Fogg non avesse scontato la pena, avrebbe perso la bella cifra di duemila sterline.

— Pago, — disse il *gentleman.*

E, dal sacco che portava Passepartout, trasse un pacchetto di biglietti di banca, che depose sul tavolino del cancelliere.

— Questa somma vi sarà restituita quando uscirete dal carcere. Intanto, siete liberi sotto cauzione.

— Venite, — disse Phileas Fogg al domestico.

— Ma, almeno, mi restituiscano le scarpe! — esclamò Passepartout in un impeto di rabbia.

Le scarpe, così reclamate, gli furono restituite.

— Ecco un paio di calzature che costano un occhio! — mormorò. — Più di mille sterline per scarpa! Senza contare che mi sono strette!

Passepartout, in uno stato di completo avvilimento, seguì il signor Fogg, che aveva offerto il braccio alla giovane vedova. Fix sperava ancora che il suo ladro non si sarebbe mai deciso ad abbandonare quella somma di duemila sterline, e che avrebbe scontato gli otto giorni di carcere. Si slanciò, dunque, sulle tracce di Fogg, il quale prese una vettura e vi salì, insieme con la signora Auda e Passepartout.

Fix rincorse la carrozza, che, poco dopo, si fermò su una delle banchine della città.

A mezzo miglio, nella rada, era ancorato il *Rangoon*, con la bandiera di partenza issata sull'albero di maestra. Suonavano le undici. Il signor Fogg era in anticipo di un'ora. Fix lo vide scendere dalla carrozza e imbarcarsi in un canotto con la signora Auda e il domestico. Il *detective* pestò un piede per terra.

— Parte, il furfante! Duemila sterline sacrificate! Prodigo come un ladro! Ah, ma lo seguirò fino in capo al mondo, se sarà necessario! Ma, se va di questo passo, tutta la refurtiva sarà sfumata!

L'ispettore di polizia aveva ragione di pensare così. Infatti, da quando aveva lasciato Londra, Phileas Fogg aveva già disseminato lungo la strada, tra spese di viaggio, premi, acquisto dell'elefante, cauzioni e ammende, più di cinquemila sterline, e la percentuale della somma recuperata, destinata al *detective*, si andava, in tal modo, assottigliando sempre più.

CAPITOLO XVI

FIX DA L'IMPRESSIONE DI NON CONOSCERE AFFATTO LE COSE CHE GLI SONO NARRATE

IL «RANGOON», uno dei piroscafi della Compagnia Peninsulare e Orientale, adibito al servizio dei mari della Cina e del Giappone, era uno *steamer* in ferro a elica, che stazzava millesettecentosettanta tonnellate lorde, e della forza nominale di quattrocento cavalli. Pareggiava il *Mongolia* in velocità, ma non in comodità. Così, la signora Auda non fu alloggiata tanto bene quanto Phileas Fogg avrebbe desiderato. Dopo tutto, si trattava di una traversata di tremilacinquecento miglia, ossia di undici o dodici giorni, e la giovane non si rivelò una passeggera difficile.

Durante i primi giorni di quella traversata, la signora Auda fece più ampia conoscenza di Phileas Fogg. In ogni occasione, ella gli dimostrava la più viva riconoscenza. Il flemmatico *gentleman* l'ascoltava, almeno in apparenza, con la freddezza più assoluta, senza che un tono di voce, un gesto rivelasse in lui la più lieve emozione. Faceva in modo che nulla mancasse alla giovane; in certe ore, andava, regolarmente, se non a conversare con lei, almeno ad ascoltarla. Compiva verso di lei i doveri della cortesia più rigorosa, ma con la grazia e la disinvoltura di un automa, i cui movimenti fossero stati prestabiliti per tale scopo. La signora Auda non sapeva che pensare; ma Passepartout le aveva un po' spiegato l'eccentrica personalità del suo padrone. Le aveva narrato per quale ragione egli si fosse impegnato a fare il giro del mondo. La signora Auda aveva sorriso; ma, dopo tutto, ella gli doveva la vita, e il suo salvatore non era sminuito in nulla, per il fatto che ella lo vedeva con gli occhi della riconoscenza.

La signora Auda confermò il racconto che la guida indù aveva

fatto della sua commovente storia. Ella, infatti, apparteneva a quella razza che ha il primato fra le razze indigene. Molti commercianti parsi hanno fatto grandi fortune nell'India con il commercio del cotone. Uno di loro, sir James Jejeebhoy, è stato fatto nobile dal governo inglese, e la signora Auda era parente di quella ricca persona, che abitava a Bombay. E colui ch'ella faceva conto di raggiungere a Hong Kong era, a sua volta, un cugino di sir Jejeebhoy, l'onorevole Jejeeh. Avrebbe trovato rifugio e assistenza nella sua casa? Non poteva affermarlo. A ciò il signor Fogg rispondeva che non doveva preoccuparsi, e che tutto si sarebbe aggiustato matematicamente! Fu la sua parola.

Comprendeva, la giovane, quell'orribile avverbio? Non sappiamo. Tuttavia, i suoi grandi occhi «limpidi come i sacri laghi dell'Himalaia», si fissavano in quelli del signor Fogg. Ma questi, più che mai intrattabile e riservato, non pareva uomo da gettarsi in quel lago.

La prima parte della traversata del *Rangoon* si compì in condizioni eccellenti. Il tempo era discreto. Tutta la parte della baia, che i marinai chiamano «i bracci del Bengala», si manifestò favorevole alla rotta del piroscafo. Il *Rangoon* giunse ben presto in vista della Grande Andaman, l'isola principale del gruppo, segnalata ai navigatori, a grande distanza, dalla pittoresca montagna di Saddle Park, alta duemilaquattrocento piedi.[48]

La costa fu seguita molto da vicino. i papuasi, abitatori dell'isola, non si mostrarono. Sono esseri collocati all'ultimo gradino della scala umana; ma, a torto, qualificati fra i cannibali.

L'insieme panoramico di quelle isole era superbo. Immense foreste di areche,[49] di palme, di bambù, di noci moscate, di tek, di gigantesche mimose, di felci arborescenti coprivano il paese, in primo piano, e, sullo sfondo, si profilavano le eleganti sagome delle montagne. Sulla costa pullulavano a migliaia quelle preziose rondini marine, dette salangane, i cui nidi commestibili costituiscono un piatto molto ricercato nel Celeste Impero. Ma tutto quello svariato spettacolo offerto agli sguardi dal gruppo delle Andamane passò

[48] Piede = m 0,3248.
[49] Genere di palme originarie delle Indie.

presto, e il *Rangoon* si avviò rapidamente verso lo Stretto di Malacca, che doveva dargli accesso ai mari della Cina.

Che faceva, durante la traversata, l'ispettore Fix, così malauguratamente trascinato in un viaggio di circumnavigazione? Alla partenza da Calcutta, dopo aver lasciato istruzioni perché il mandato di cattura gli fosse spedito a Hong Kong, egli si era potuto imbarcare sul *Rangoon* senza essere stato visto da Passepartout, e sperava di poter nascondere benissimo la sua presenza fino all'arrivo del piroscafo. Infatti, sarebbe stato molto difficile spiegare il perché della sua presenza a bordo, senza destare i sospetti di Passepartout, che lo doveva credere a Bombay. Ma, dalla logica stessa delle circostanze, Fix fu costretto a riannodare i rapporti con il bravo giovane. In che modo? Lo vedremo.

Tutte le speranze, tutti i desideri dell'ispettore di polizia si concentravano ormai sopra un unico punto del mondo: Hong Kong. Infatti, il piroscafo si fermava troppo poco a Singapore, perché egli potesse agire in quella città. L'arresto doveva, dunque, avvenire a Hong Kong, altrimenti il ladro gli sarebbe sfuggito, per così dire, senza ritorno.

Infatti, Hong Kong era ancora territorio inglese, l'ultimo che s'incontrava sul percorso. Superata quella città, la Cina, il Giappone, l'America offrivano un rifugio quasi sicuro al signor Fogg. A Hong Kong, se avesse trovato finalmente il mandato di cattura, che certamente lo seguiva, Fix avrebbe arrestato Fogg e lo avrebbe consegnato alla polizia locale. Senza nessuna difficoltà; ma, dopo Hong Kong, un semplice mandato di cattura non sarebbe bastato. Ci voleva un atto di estradizione, e di conseguenza, ritardi, lentezze, ostacoli d'ogni genere, dei quali il briccone avrebbe approfittato per fuggire definitivamente. Se l'operazione fosse fallita a Hong Kong, sarebbe stato, se non impossibile, almeno assai difficile riprenderla con qualche probabilità di successo.

«Dunque», ripeteva a se stesso Fix, durante le lunghe ore che passava nella sua cabina, «o il mandato sarà a Hong Kong e io potrò arrestare il mio uomo, o non vi sarà e, questa volta, bisognerà che ad ogni costo io ritardi la sua partenza. Ho fatto cilecca a Bombay e a Calcutta; se il colpo mi fallisse anche a Hong Kong, la mia

reputazione è perduta! Bisogna che riesca a qualunque costo. Ma quale mezzo usare perché, se necessario, io possa provocare un ritardo alla partenza di quel maledetto Fogg?»

Come ultimo espediente, Fix era deciso a confessare ogni cosa a Passepartout e a fargli conoscere quale padrone servisse, perché, di certo, non era suo complice. Passepartout, illuminato da una tale rivelazione, temendo senza dubbio d'essere compromesso, si sarebbe schierato sicuramente dalla parte del *detective.* Ma, ad ogni modo, era un mezzo rischioso, che non poteva essere usato se non in mancanza d'altro. Una parola detta da Passepartout al suo padrone sarebbe bastata a compromettere irrevocabilmente l'affare.

L'ispettore di polizia era, dunque, imbarazzatissimo, quando la presenza della signora Auda a bordo del *Rangoon,* in compagnia di Phileas Fogg, gli aprì nuove prospettive.

Chi era quella donna? Quale concorso di circostanze aveva fatto di lei la compagna di Fogg? L'incontro, evidentemente, doveva essere avvenuto fra Bombay e Calcutta; ma in quale punto della penisola? Era stato il caso a riunire Phileas Fogg e la giovane viaggiatrice? Oppure quel viaggio attraverso l'India non era stato, forse, intrapreso dal *gentleman* con il solo scopo di raggiungere quell'affascinante creatura? Si trattava, infatti, di una donna affascinante! Fix l'aveva Vista nell'aula del tribunale di Calcutta.

È facile capire fino a qual punto l'ispettore fosse imbarazzato. Si chiese perfino se, in quella faccenda complicata, non entrasse qualche ratto criminoso. Sì! Così doveva essere! Quel pensiero si radicò nel cervello di Fix, il quale vide subito tutto l'utile che poteva trarre da una simile circostanza. Che quella giovane donna fosse maritata o no, il rapimento esisteva, ed era possibile, a Hong Kong, creare al rapitore difficoltà tali da impedirgli di cavarsela sborsando denaro.

Ma non bisognava attendere l'arrivo del *Rangoon* a Hong Kong. Quel Fogg aveva la detestabile abitudine di saltare da un piroscafo in un altro e, prima che la faccenda fosse portata a termine, poteva essere già lontano.

L'importante, dunque, era di preavvertire le autorità inglesi e di segnalare il passaggio del *Rangoon* prima del suo sbarco. Ora, nulla

era più facile, perché il piroscafo faceva scalo a Singapore, e questa città è collegata alla costa cinese con un filo telegrafico.

Tuttavia, prima d'agire, e per operare con maggior sicurezza, Fix decise d'interrogare Passepartout. Sapeva che non era difficile far parlare il giovanotto, e si decise a rompere l'incognito che aveva serbato fino a quel momento. Non c'era tempo da perdere. Si era al 31 ottobre, e il *Rangoon* doveva fermarsi il giorno dopo a Singapore.

Dunque, quel giorno, Fix, uscito dalla sua cabina, salì sul ponte con l'intenzione di abbordare, «per il primo», Passepartout, manifestando la più profonda meraviglia. Passepartout passeggiava a prua, quando l'ispettore si precipitò verso di lui, esclamando: — Voi qui, sul *Rangoon*?

— Il signor Fix a bordo! — rispose Passepartout, assolutamente sbalordito, riconoscendo il suo compagno di traversata del *Mongolia*. — Come? Vi lascio a Bombay e vi ritrovo sulla rotta di Hong Kong! Ma fate dunque anche voi il giro del mondo, allora?

— No, no, — rispose Fix. — Faccio conto di fermarmi a Hong Kong, almeno per alcuni giorni.

— Ah! — disse Passepartout, che sembrò per un istante stupito. — Ma come mai non vi ho visto a bordo prima di adesso, da quando siamo partiti da Calcutta?

— Un malessere... un po' di mal di mare... Sono rimasto coricato nella mia cabina... Il Golfo del Bengala non mi va bene quanto l'Oceano Indiano. E il vostro padrone, il signor Fogg?

— In perfetta salute, e puntuale quanto il suo itinerario! Non un giorno di ritardo! Ah, signor Fix, voi non lo sapete, ma abbiamo con noi anche una giovane signora!

— Una giovane signora? — ripeté l'agente, che aveva assunto l'aria di non capir nulla di ciò che voleva dire il suo interlocutore.

Ma Passepartout lo mise subito al corrente di tutto. Narrò l'incidente della pagoda di Bombay, l'acquisto dell'elefante al prezzo di duemila sterline, l'affare del *sutty*, il rapimento di Auda, la condanna del tribunale di Calcutta, la libertà sotto cauzione. Fix, che conosceva l'ultima parte di tali avvenimenti, pareva li ignorasse tutti, e Passepartout si lasciava vincere dal fascino di narrare le proprie avventure a un ascoltatore che mostrava d'interessarsi tanto

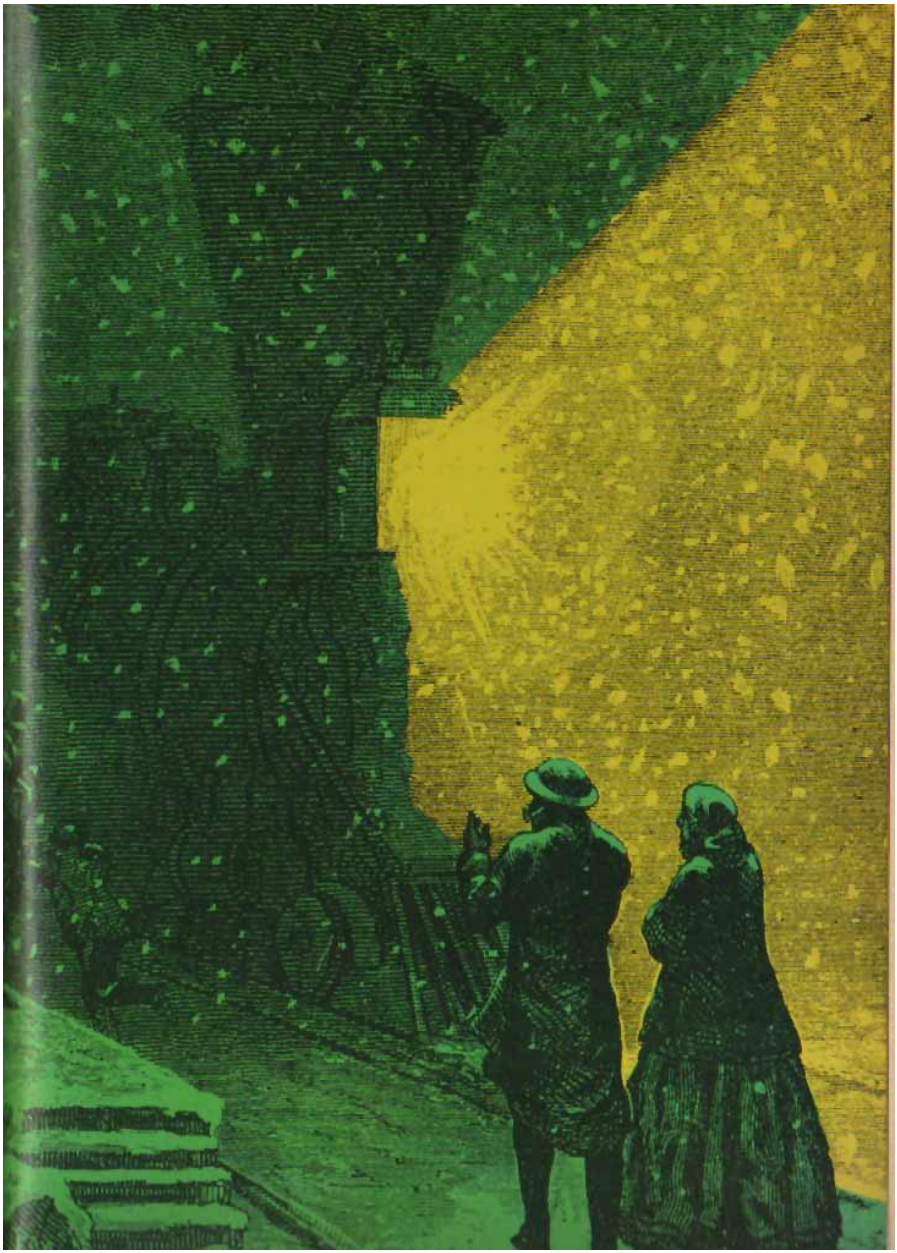
vivamente ad esse.

— Ma, alla fine dei conti, — domandò Fix, — il vostro padrone pensa di condurre in Europa quella giovane vedova?

— No, signor Fix! La affideremo semplicemente alle cure di un suo parente, ricco commerciante di Hong Kong.

«Nulla da fare!» pensò il *detective,* celando la propria delusione. — Un bicchierino di gin, signor Passepartout?

— Volentieri, signor Fix! Beviamo al nostro incontro a bordo del *Rangoon*!



CAPITOLO XVII

SI PARLA DI VARIE COSE DURANTE LA TRAVERSATA DA CALCUTTA A SINGAPORE

DA QUEL giorno, Passepartout e il *detective* s'incontrarono con frequenza, ma l'agente si mantenne estremamente riservato di fronte al suo compagno, e non cercò di farlo parlare. Una o due volte soltanto, egli intravide il signor Fogg, che rimaneva volentieri nel grande salone del *Rangoon*, sia che tenesse compagnia alla signora Auda, sia che giocasse a *whist*, secondo la sua invariabile abitudine.

Passepartout, dal canto suo, si era messo molto seriamente a meditare sulla singolarità del caso che aveva messo ancora una volta Fix sulla stessa strada del suo padrone. E, infatti, chiunque se ne sarebbe almeno meravigliato. Quel *gentleman*, amabilissimo, compiacentissimo, certamente, incontrato dapprima a Suez, imbarcatosi poi sul *Mongolia* e sbarcato a Bombay, dove aveva detto di doversi fermare, trovato di nuovo sul *Rangoon*, diretto a Hong Kong, seguendo, cioè lo stesso itinerario del signor Fogg, dava da pensare. V'era, in tutto ciò, una bizzarra coincidenza, per lo meno. Con chi ce l'aveva, quel signor Fix? Passepartout era pronto a scommettere le sue babbucce - le aveva preziosamente conservate - ch'egli avrebbe lasciato Hong Kong contemporaneamente a loro e, con molta probabilità, anche sullo stesso piroscafo.

Ma se anche Passepartout avesse riflettuto per un secolo, non avrebbe mai indovinato quale fosse la missione che l'agente doveva compiere. Mai avrebbe potuto immaginare che Phileas Fogg fosse «pedinato» come un ladro, intorno al globo terrestre. Ma, poiché nell'uomo è naturale la tendenza a dare una spiegazione a ogni cosa, ecco come Passepartout, subitamente illuminato, interpretò la continua presenza di Fix. E, in realtà, l'interpretazione era molto

plausibile. Secondo lui, Fix non era e non poteva essere altro che un emissario dei colleghi del *Reform Club*, lanciato sulle tracce di Phileas Fogg, con l'incarico di accertarsi che il viaggio si compisse regolarmente, intorno al mondo, in base all'itinerario stabilito.

«È evidente! È evidente!» ripeteva a se stesso il bravo giovane, orgoglioso della propria perspicacia. «È una spia che quei signori ci hanno messo alle calcagna! Ecco una cosa indecorosa! Il signor Fogg, così probo, così onorevole, fatto spiare da un agente! Ah, signori del *Reform Club*, questo vi costerà caro!»

Passepartout, lietissimo della scoperta fatta, decise, tuttavia, di non farne parola col padrone, temendo che questi avesse, giustamente, a offendersi della diffidenza che dimostravano verso di lui i suoi avversari. Ma si ripromise di prendere in giro Fix, alla prima occasione, con parole velate e senza compromettersi.

Il mercoledì 30 ottobre, nel pomeriggio, il *Rangoon* imboccava lo Stretto di Malacca, che separa la penisola omonima dal territorio di Sumatra. Isolotti montagnosi, molto pittoreschi, celavano ai viaggiatori la costa della grande isola.

Il giorno seguente, alle quattro del mattino, il *Rangoon*, avendo guadagnato una mezza giornata sull'orario regolamentare, si arrestava a Singapore per rifornirsi di carbone.

Phileas Fogg annotò quell'anticipo nella colonna dei guadagni e, quella volta, scese a terra, accompagnando la signora Auda, che aveva espresso il desiderio di passeggiare per qualche ora.

Fix, cui ogni movimento di Fogg pareva sospetto, lo seguì senza lasciarsi scorgere. Passepartout, che si divertiva nel vedere le manovre di Fix, andò, dal canto suo, a fare le solite compere.

L'isola di Singapore non è né grande né di aspetto imponente. Le montagne, cioè le curve, le mancano; tuttavia, è graziosissima nella sua snellezza di linee. È un parco tagliato da belle strade. Una bella carrozza, tirata da quegli eleganti cavalli che sono stati importati dalla Nuova Olanda, trasportò la signora Auda e Phileas Fogg in mezzo a folti gruppi di palmeti dai ricchi fogliami, e di garofani, i cui chiodi sono formati dallo stesso bocciolo dischiuso del fiore. Là i cespugli di piante di pepe sostituivano le siepi spinose delle campagne europee; palmizi, grandi felci con le loro superbe frasche,

rendevano vario l'aspetto di quella regione tropicale; noci moscate dal fogliame variegato saturavano l'aria di un profumo penetrante. Le scimmie, a schiere svelte e sghignazzanti, non mancavano nei boschi, né mancavano, forse, le tigri nelle giungle. A chi potrebbe meravigliarsi nel sapere che, in un'isola relativamente piccola, quei terribili felini non fossero stati distrutti fino all'ultimo, si risponderà ch'essi vi arrivano dalla Malacca attraversando a nuoto lo stretto.

Dopo aver percorso per due ore la campagna, la signora Auda e Phileas Fogg - il quale guardava un po' senza vedere - rientrarono nella città, vasto agglomerato di case pesanti e piatte, circondate da bellissimi giardini, nei quali crescono mangostani,[50] ananas e tutti i migliori frutti del mondo.

Alle dieci tornavano sul piroscafo, sempre seguiti, senza essersene mai accorti, dall'ispettore, che, a sua volta, aveva dovuto fare la spesa di una carrozza.

Passepartout li attendeva sul ponte del *Rangoon.* Il bravo giovane aveva comprato alcune dozzine di mangostani, grossi come pomi, d'un bruno cupo all'esterno, d'un rosso fiammante di dentro, il cui frutto bianco, sciogliendosi in bocca, procurava ai veri buongustai un piacere senza pari. Passepartout fu felicissimo di offrirli alla signora Auda, la quale lo ringraziò con molta gentilezza.

Alle undici, il *Rangoon,* compiuto il rifornimento di combustibile, si staccava dalla banchina e, alcune ore dopo, i viaggiatori perdevano di vista le alte montagne della Malacca, le cui foreste ospitano le più belle tigri della terra.

Circa milletrecento miglia separano Singapore dall'isola di Hong Kong, piccolo territorio inglese staccato dalla costa cinese. Phileas Fogg aveva interesse a percorrerle in sei giorni al massimo, per poter prendere, a Hong Kong, la nave che doveva partire il 6 novembre per Yokohama, uno dei principali porti del Giappone.

Il *Rangoon* era molto carico. Numerosi viaggiatori s'erano imbarcati a Singapore: indù, cinesi, malesi, portoghesi, i quali, in maggioranza, occupavano la seconda classe.

---

[50] Drupe grosse come un'arancia con polpa bianca, succulenta, profumata e buccia resistente rosso violacea. Sono originari della Penisola di Malacca e vengono considerati come i frutti più delicati dei Tropici.

Il tempo, molto bello fino allora, cambiò con l'ultimo quarto di luna. Vi fu un mare grosso. Il vento, qualche volta, soffiò impetuoso; ma, per fortuna, dalla parte di sud-est, il che favoriva la marcia del piroscafo. Quando il vento era moderato, il capitano faceva uso delle vele. Il *Rangoon*, attrezzato a brigantino, navigò spesso con le due vele di gabbia e di trinchetto, e la sua velocità aumentò sotto l'azione del vapore e del vento. Così, su ondate corte e talvolta fastidiose, furono seguite le coste dell'Annam e della Cocincina.

Ma la colpa era più del *Rangoon* che del mare, e i passeggeri, che in maggioranza si sentirono male, dovettero addebitare al piroscafo il loro disagio. Infatti, le navi della Compagnia Peninsulare, che fanno il servizio nei mari della Cina, hanno un grave difetto di costruzione. Il rapporto fra la loro linea di immersione e la loro capacità è mal calcolato e, per conseguenza, esse offrono una debole resistenza al mare. Il volume del loro scafo chiuso, impenetrabile all'acqua, è insufficiente. Sono «annegate», per usare un'espressione marinaresca, e, data questa loro disposizione, bastano poche ondate lanciate a bordo per modificare la loro andatura. Quelle navi, dunque, sono molto inferiori - se non per il macchinario e l'apparecchio evaporatore - ai tipi delle Messaggerie Francesi, come *l'Imperatrice* e il *Cambridge*. Secondo il calcolo degli ingegneri, mentre questi ultimi possono imbarcare un peso d'acqua pari al loro peso prima di affondare, i piroscafi della Compagnia Peninsulare, il *Golconda*, il *Corea* e il *Rangoon*, non potrebbero sostenere la sesta parte del loro peso senza colare a fondo.

Dato il tempo cattivo, dunque, bisognava prendere certe precauzioni.

Occorreva, talvolta, procedere a velocità ridotta. Era una perdita di tempo che pareva non turbare affatto Phileas Fogg, ma della quale Passepartout si mostrava estremamente irritato. Allora, accusava il capitano, il macchinista, la Compagnia, e mandava al diavolo tutti quelli che fanno il mestiere di trasportare viaggiatori. Forse nella sua impazienza aveva una certa parte anche il pensiero di quella fiammella di gas che continuava ad ardere a sue spese nella casa di Saville Row.

— Ma, dunque, avete molta premura di giungere a Hong Kong?

— gli chiese un giorno il *detective.*

— Moltissima premura!

— Pensate che il signor Fogg abbia fretta di prendere il piroscafo per Yokohama?

— Una fretta spaventevole.

— Ci credete, dunque, adesso, a questo strano viaggio intorno al mondo?

— Assolutamente. E voi, signor Fix?

— Io non ci credo!

— Burlone! — rispose Passepartout, strizzando l'occhio.

Quella parola lasciò soprappensiero l'agente. L'appellativo lo turbò senza che egli ne sapesse veramente il motivo. Che il francese avesse scoperto la sua qualità? Non sapeva che pensare. Ma come mai Passepartout avrebbe potuto accorgersi della sua professione di *detective,* segreto conosciuto soltanto da lui? Eppure, parlandogli in quel modo, Passepartout aveva certamente voluto alludere a un pensiero nascosto.

Capitò, inoltre, al bravo giovane, di andare più in là, un altro giorno: trattenere la lingua era più forte di lui.

— Ditemi un po', signor Fix, — domandò in tono malizioso al suo compagno, — avremo, forse, il dispiacere di dovervi lasciare, quando saremo giunti a Hong Kong?

— Ma, — rispose Fix molto imbarazzato, — non so!... Forse...

— Ah, — disse Passepartout, — se ci accompagnaste, sarebbe una gioia per me! Andiamo! Un agente della Compagnia Peninsulare non saprebbe fermarsi lungo la strada. Andavate soltanto a Bombay, ed eccovi tra poco in Cina! L'America non è lontana, e dall'America all'Europa non c'è che un passo!

Fix guardava attentamente il suo interlocutore, che gli mostrava il voltò più amabile del mondo. Prese la risoluzione di scherzare con lui. Ma Passepartout era in vena e gli domandò se «il mestiere gli fruttava molto...».

— Sì e no, — rispose Fix senza scomporsi. — Vi sono affari buoni e affari cattivi. Ma capirete bene che non viaggio a mie spese.

— Oh, quanto a questo ne sono sicuro! — rispose Passepartout con una bella risata.

Finita la conversazione, Fix rientrò nella sua cabina e si mise a riflettere. Evidentemente, era stato scoperto. In una maniera o nell'altra, il francese aveva riconosciuto la sua qualità di *detective.* Ma aveva avvertito il padrone? Che parte sosteneva egli in tutta quella commedia? Era o non era complice? Tutto era stato dunque scoperto, con relativo fallimento delle sue speranze? L'agente trascorse ore difficili, ora credendo tutto perduto, ora sperando che Fogg ignorasse come stessero le cose; non sapeva che pesci pigliare, insomma.

Tuttavia la calma si ristabilì nel suo cervello, ed egli decise di agire francamente verso Passepartout. Se non si fosse trovato in condizione di poter arrestare Fogg a Hong Kong, e se Fogg si fosse preparato a lasciare, definitivamente, questa volta, il territorio inglese, egli avrebbe detto tutto a Passepartout. O il domestico era complice del suo padrone, e questi sapeva tutto: in tal caso l'affare era definitivamente compromesso; o il domestico non entrava per nulla nel furto: e allora sarebbe stato suo interesse abbandonare il ladro.

Tale era, dunque, la situazione rispettiva di quei due uomini, e al di sopra di essi Phileas Fogg si librava nella sua maestosa indifferenza. Egli compiva razionalmente il suo giro intorno al mondo, senza preoccuparsi degli asteroidi[51] che gli gravitavano attorno.

Eppure, nelle vicinanze, c'era - per usare un'espressione familiare agli astronomi - un astro perturbatore, il quale avrebbe dovuto produrre qualche perturbazione nel cuore del *gentleman.* Ma no! Il fascino della signora Auda non agiva, con grande sorpresa di Passepartout, e i turbamenti, se fossero esistiti, sarebbero stati più difficili a calcolarsi di quelli di Urano,[52] che hanno condotto alla scoperta di Nettuno.

Sì! Per Passepartout era un quotidiano stupore, poiché egli leggeva una infinita riconoscenza verso il suo padrone nei begli occhi della giovane vedova! Decisamente Phileas Fogg aveva cuore solo per quanto bastava a comportarsi eroicamente; ma

[51] Sono piccoli pianeti visibili solo al telescopio.
[52] Pianeta del sistema solare scoperto da W. Herschel nel 1781.

amorosamente, no! Quanto, poi, alle preoccupazioni che le probabilità di riuscita del viaggio potevano far nascere in lui, nessuna traccia.

Passepartout, invece, dal canto suo, viveva in continue agitazioni. Un giorno, appoggiato alla ringhiera dell'*engine-room*,[53] egli guardava la possente macchina che talvolta s'imbizzarriva, quando, in un violento sobbalzo della nave, l'elica si mise a girare a vuoto fuori dell'acqua. Il vapore, allora, si sprigionò a getti dalle valvole, e ciò fece andare in collera Passepartout.

— Non sono abbastanza forzate, quelle valvole! — esclamò. — Non si cammina! Ecco gli inglesi! Ah, se si trattasse di una nave americana, salteremmo, forse, ma andremmo più presto!

[53] Sala macchine.

CAPITOLO XVIII

PHILEAS FOGG, PASSEPARTOUT, FIX, CIASCUNO PER CONTO PROPRIO, SI PREOCCUPANO DEI LORO INTERESSI

DURANTE gli ultimi giorni della traversata, il tempo fu molto cattivo. Il vento divenne fortissimo: immutabilmente spirando da nord-ovest, ostacolò alquanto la marcia del *Rangoon.* Il piroscafo, troppo instabile, subì un rollio considerevole, e i passeggeri si sentirono in diritto di serbar rancore alle lunghe ondate che il vento sollevava dal largo.

Durante le giornate del 3 e del 4 novembre si ebbe una specie di tempesta. Il *Rangoon* dovette ridurre al minimo le vele, mantenendosi con dieci giri d'elica soltanto, in modo da prendere le onde di sbieco. Tutte le vele erano state serrate, poiché erano di troppo i cordami e gli attrezzi che fischiavano tra le raffiche.

Come si comprenderà, l'andatura del piroscafo fu notevolmente diminuita, e si poté valutare che il ritardo sull'orario regolamentare di arrivo a Hong Kong sarebbe stato di venti ore, e forse anche di più, se la tempesta non fosse cessata.

Phileas Fogg assisteva con l'abituale impassibilità a quello spettacolo d'un mare infuriato, che pareva lottasse direttamente contro di lui. La sua fronte non si oscurava neppure un attimo, e, tuttavia, un ritardo di venti ore poteva compromettere il viaggio, facendogli perdere il piroscafo di Yokohama. Ma quell'uomo senza nervi non provava né impazienza né noia. Pareva veramente che quella tempesta entrasse nel suo programma, che fosse stata prevista. La signora Auda, che si intrattenne in quel contrattempo con il suo compagno, lo trovò calmo come per il passato.

Fix, dal canto suo, non vedeva quelle cose con lo stesso occhio.

Tutt'altro! Quella tempesta gli piaceva. Anzi, la sua soddisfazione sarebbe stata senza limiti, se il *Rangoon* fosse stato costretto a fuggire davanti al fortunale. Tutti quei ritardi gli convenivano, perché avrebbero obbligato il signor Fogg a rimanere alcuni giorni a Hong Kong. Insomma, il cielo, con le sue raffiche e le sue burrasche, faceva il suo gioco. Si sentiva un po' male, veramente; ma che importava? Non si preoccupava delle proprie nausee, e, quando il corpo gli si contorceva sotto il mal di mare, lo spirito gioiva in lui d'una soddisfazione immensa.

Quanto a Passepartout, ben si può indovinare in quale stato di collera mal dissimulata egli passasse quel tempo che metteva alla prova. Tutto era andato così bene fino allora! La terra e l'acqua parevano al servizio del suo padrone. Piroscafi e ferrovie gli obbedivano; il vento e il vapore si univano per favorire il suo viaggio. Era, forse, suonata l'ora delle delusioni? Passepartout non viveva più, come se le ventimila sterline della scommessa dovessero uscire di tasca sua. Quella tempesta lo esasperava, quelle raffiche lo facevano andare in bestia, tanto che avrebbe volentieri staffilato quel mare disobbediente! Povero giovane! Fix gli tenne accuratamente celata la propria soddisfazione personale, e fece bene, che Passepartout, se avesse intuito quella segreta contentezza, gli avrebbe fatto passare un brutto quarto d'ora.

Finché durò la tempesta, il giovane rimase sul ponte del *Rangoon.* Non gli sarebbe stato possibile starsene sotto coperta: si arrampicava sugli alberi, faceva stupire l'equipaggio e aiutava in tutte le manovre con scimmiesca agilità. Cento volte interrogò il capitano, gli ufficiali, i marinai, i quali non potevano far a meno di ridere, vedendolo tanto agitato. Passepartout voleva assolutamente sapere quanto sarebbe durata la tempesta. Allora, lo mandavano a consultare il barometro, che non si decideva a salire: egli io scuoteva; ma né le scosse né le ingiurie con cui tempestava l'irresponsabile strumento servivano a mutare la situazione.

Finalmente la tempesta si calmò. Nella giornata del 4 novembre lo stato del mare si modificò: il vento saltò di due quarte a sud e ridivenne favorevole, e si rasserenò anche Passepartout insieme con il tempo. Le vele di gabbia e le vele basse poterono ancora essere

issate e il *Rangoon* riprese la rotta con una velocità meravigliosa.

Ma riguadagnare il tempo perduto non era possibile. Bisognava rassegnarsi. La terra fu segnalata soltanto il 6, alle cinque del mattino. L'itinerario di Phileas Fogg segnava l'arrivo della nave al giorno 5. Non arrivando che al 6, c'erano, dunque, ventiquattro ore di ritardo, e la partenza per Yokohama sarebbe stata necessariamente mancata. Alle sei, il pilota salì a bordo del *Rangoon* e prese possesso del ponte di comando, per guidare il piroscafo fino al porto di Hong Kong.

Passepartout moriva dal desiderio di interrogare quell'uomo, di chiedergli se il piroscafo per Yokohama avesse lasciato Hong Kong; ma non osava, preferendo serbare un po' di speranza fino all'ultimo momento. Aveva confidato le proprie inquietudini a Fix, il quale - volpe fina - cercava di consolarlo, dicendogli che il signor Fogg se la sarebbe cavata prendendo il piroscafo successivo: cosa che faceva montare Passepartout su tutte le furie.

Ma se il domestico non osò interrogare il pilota, il signor Fogg, dopo aver consultato il suo *Bradshaw*, domandò, con la solita aria tranquilla, quando sarebbe partito un piroscafo da Hong Kong per Yokohama.

— Domani, con la marea del mattino, — rispose il pilota.

— Ah! — fece il signor Fogg senza manifestare alcuna meraviglia. Passepartout, che era presente, avrebbe abbracciato volentieri il pilota,

al quale, invece, Fix avrebbe voluto torcere il collo.

— Che nome ha questo piroscafo? — domandò il signor Fogg.

— *Carnatic*, — rispose il pilota.

— Non doveva partire ieri?

— Sissignore, ma ha dovuto riparare una caldaia, e la partenza è stata rimandata a domani.

— Vi ringrazio, — disse il signor Fogg, che discese, con il suo passo automatico, nel salone del *Rangoon.*

Passepartout afferrò la mano del pilota e la strinse vigorosamente, dicendo:

— Voi, pilota, siete un brav'uomo!

Il pilota non seppe mai perché le sue risposte gli valessero quella

espansione amichevole. A un colpo di fischietto, egli risalì sulla passerella e diresse il piroscafo in mezzo alla numerosa flottiglia di giunche, di pescherecci, di *sampan*, d'imbarcazioni d'ogni specie che ingombravano il porto di Hong Kong. All'una, il piroscafo era attraccato alla banchina e i passeggeri sbarcavano.

Il caso, bisogna convenirne, aveva singolarmente favorito Phileas Fogg in quella circostanza. Se non vi fosse stata la necessità di riparare la caldaia, il *Carnatic* sarebbe partito il 5 novembre, e i viaggiatori per il Giappone avrebbero dovuto attendere otto giorni la partenza del piroscafo successivo. Il signor Fogg, è vero, era in ritardo di ventiquattr'ore; ma quel ritardo non poteva avere conseguenze gravi per il seguito del viaggio.

Infatti, lo *steamer* che compie la traversata del Pacifico da Yokohama a San Francisco era in diretta coincidenza con il piroscafo di Hong Kong e non poteva partire prima che questo fosse arrivato. Evidentemente vi sarebbero state ventiquattr'ore di ritardo a Yokohama; ma, durante i ventidue giorni della traversata del Pacifico, sarebbe stato facile riguadagnarle. Phileas Fogg, dunque, trentacinque giorni dopo la partenza da Londra, si trovava, con la sola differenza di ventiquattro ore, nelle condizioni stabilite dal suo programma.

Il *Carnatic* doveva partire soltanto la mattina seguente alle cinque. Il signor Fogg disponeva di sedici ore per occuparsi dei suoi affari, cioè di quelli che concernevano la signora Auda. Allo sbarco, egli offerse il braccio alla giovane vedova e la condusse verso il palanchino.[54] Chiese ai portatori che gli indicassero un albergo, e questi gli fecero il nome dell'*Hôtel du Club.* Il palanchino s'avviò, seguito da Passepartout e, venti minuti dopo, giungeva a destinazione.

Venne fissato un appartamento per la giovane vedova, e Phileas Fogg ebbe cura di sorvegliare che non mancasse assolutamente di nulla. Poi disse alla signora Auda che sarebbe andato immediatamente in cerca del parente nella cui casa doveva lasciarla a Hong Kong. Nel tempo stesso, dava a Passepartout l'ordine di rimanere in albergo fino al suo ritorno, in modo che la giovane non

[54] È una specie di portantina usata in Oriente.

fosse lasciata sola.

Phileas Fogg si fece condurre alla Borsa, dove certamente un personaggio come l'onorevole Jejeeh, che era fra i più ricchi commercianti della città, doveva essere conosciuto.

L'agente di cambio al quale il signor Fogg si rivolse conosceva, infatti, il negoziante indiano; ma, da due anni, questi non risiedeva più in Cina. Creatasi una fortuna, s'era stabilito in Europa, in Olanda, si credeva - e ciò corrispondeva al veto - per le numerose relazioni d'affari che aveva avuto in quel paese durante la sua vita commerciale.

Phileas Fogg tornò all'albergo e subito fece chiedere alla signora Auda il permesso di presentarsi a lei. Senza preamboli, le fece sapere che l'onorevole Jejeeh non abitava a Hong Kong, e che, verosimilmente, s'era stabilito in Olanda.

La signora Auda non rispose, lì per lì. Si passò una mano sulla fronte e rimase alcuni istanti pensosa. Poi, con la sua dolce voce, chiese:

— Che cosa devo fare, signor Fogg?

— È semplicissimo, — rispose il *gentleman,* — venire in Europa.

— Ma io non posso abusare...

— Voi non abusate affatto, e la vostra presenza non disturba per nulla il mio programma. Passepartout?

— Signore? — rispose il domestico.

— Andate al *Carnatic* e fissate tre cabine.

Passepartout, felicissimo di continuare il viaggio in compagnia della giovane, che era molto gentile con lui, lasciò subito l'*Hôtel du Club.*

CAPITOLO XIX

PASSEPARTOUT S'INTERESSA TROPPO VIVAMENTE DEL SUO PADRONE

HONG KONG non è altro che un isolotto del quale il trattato di Nanchino, dopo la guerra del 1842, assicurò il possesso all'Inghilterra. In alcuni anni il genio colonizzatore della Gran Bretagna aveva fondato una città importante e creato un porto, il porto di Victoria. L'isola è situata davanti all'estuario del fiume di Canton, e sessanta miglia solamente la separano dalla città portoghese di Macao, costruita sull'altra sponda. Hong Kong doveva necessariamente vincere Macao in una lotta commerciale, e ora la maggior parte del traffico cinese si svolge attraverso la città inglese. I *docks*, gli ospedali, i *wharfs*[55] i depositi, una cattedrale gotica, un palazzo del governo, le strade lastricate farebbero credere che una delle città industriali della contea di Kent o di Surrey, attraversando lo sferoide terrestre, sia andata a finire in quel punto della Cina, quasi agli antipodi.

Passepartout, con le mani in tasca, si avviò al porto di Victoria, guardando i palanchini, i, carrettini a vela, ancora in uso nel Celeste Impero, e la folla di cinesi, di giapponesi e di europei che popolava le vie. Con lievi differenze, erano ancora Bombay, Calcutta e Singapore che egli ritrovava sul suo cammino. C'è, in tal modo, come una striscia di città inglesi in giro al mondo.

Passepartout giunse al porto. Là, all'estuario del fiume di Canton, era un formicolio di navi d'ogni nazionalità: inglesi, francesi, americane, olandesi, navi da guerra e mercantili, giunche, *sampan*, e perfino barche cariche di fiori, che formavano come tante aiuole galleggianti. Passepartout, passeggiando, osservò un certo numero di

[55] Banchine o moli.

indigeni vestiti di giallo, tutti in età molto avanzata. Entrato nella bottega di un barbiere per farsi radere «alla cinese», egli seppe dal figaro del luogo, il quale parlava abbastanza bene l'inglese, che quei vecchi avevano tutti almeno ottant'anni, e che, a quell'età, avevano il privilegio di portare abiti di color giallo, che è il colore imperiale. Passepartout, senza sapere troppo il perché, trovò la cosa molto bizzarra.

Dopo essersi fatto radere la barba, egli si recò alla banchina d'imbarco del *Carnatic,* e là scorse Fix, che passeggiava in lungo e in largo, cosa che non lo meravigliò affatto. Sul viso dell'ispettore di polizia, però, si leggevano chiaramente i segni di un vivo disappunto.

«Bene!» pensò Passepartout. «La va male per quei signori del *Reform Club*!»

E s'avvicinò a Fix, sorridendo allegramente, senza rilevare l'aria scontenta del suo compagno.

L'agente aveva, in realtà, ottime ragioni per imprecare contro l'infernale disdetta che lo perseguitava. Nessun mandato di cattura! Era evidente che questo lo rincorreva, e che non lo avrebbe potuto raggiungere se non si fosse fermato qualche giorno in quella città. Ora, poiché Hong Kong era l'ultimo territorio inglese del percorso, il signor Fogg gli sarebbe sfuggito definitivamente se non fosse riuscito a trattenerlo in città.

— Ebbene, signor Fix, siete deciso a venire con noi fino in America?

— Sì, — rispose Fix a denti stretti.

— Ah, bene! — esclamò Passepartout, ridendo clamorosamente. — Lo dicevo, io, che non vi sareste potuto separare da noi! Venite a prendere il biglietto, su!

Ed entrarono ambedue nell'agenzia dei trasporti marittimi, dove fissarono quattro cabine. L'impiegato li avvertì che, essendo terminati i lavori di riparazione del *Carnatic,* il piroscafo sarebbe partito la sera stessa alle otto, anziché la mattina seguente, come era stato annunziato.

— Benissimo! — rispose Passepartout. — Questo andrà bene per il mio padrone. Vado ad avvertirlo.

In quel momento, Fix prese una decisione suprema: dire tutto al

domestico di Phileas Fogg. Era, forse, l'unico mezzo di cui potesse disporre per costringere il suo ladro a trattenersi alcuni giorni a Hong Kong. Usciti dall'agenzia, il *detective* offrì al suo compagno qualche cosa da bere in una taverna. Passepartout, che aveva tempo a sua disposizione, accettò l'invito.

Sulla banchina c'era una taverna, dall'aspetto piuttosto invitante. I due vi entrarono. Era una vasta sala ben decorata, in fondo alla quale si vedeva un lettino, fornito di cuscini. Su quel letto erano sdraiate alcune persone che dormivano.

Nella grande sala, intorno a tavolini di giunchi intrecciati, sedevano diversi consumatori: una trentina circa. Alcuni bevevano birra inglese, chiara o scura; altri, liquori: gin o brandy. In maggioranza, fumavano lunghe pipe di terracotta cariche di palline di oppio misto con essenze di rose. Di tanto in tanto, qualche fumatore inebriato scivolava sotto la tavola, e i camerieri, prendendolo per la testa e per i piedi, lo andavano a deporre sul lettino, accanto ad un altro dormiente. In tal modo una ventina di quegli ubriachi, ridotti all'ultimo grado di abbrutimento, s'era andata riunendo in fondo al salone.

Fix e Passepartout compresero che erano entrati in una di quelle fumerie frequentate da quei miserabili, inebetiti, smagriti, idioti, ai quali la mercantile Inghilterra vende annualmente per duecentosessanta milioni di franchi quella funesta droga che si chiama oppio! Tristi milioni, prelevati su uno dei più funesti vizi della natura umana!

Il governo cinese ha cercato di porre rimedio a un simile abuso con leggi severe, ma inutilmente. Dalla classe ricca, alla quale era dapprima formalmente riservato, l'uso dell'oppio discese alle classi inferiori, e non fu più possibile arrestarne le nefaste conseguenze. Si fuma oppio dovunque e sempre, nell'Impero di Mezzo. Uomini e donne si abbandonano a quella deplorevole passione e, quando sono abituati ad aspirare il fumo della droga, non possono più farne a meno, se non sottoponendosi a orribili contrazioni di stomaco. Un forte fumatore può giungere fino a otto pipe al giorno: ma muore in cinque anni.

Fix e Passepartout, con la semplice intenzione di rinfrescarsi,

erano capitati proprio in una delle numerose fumerie del genere, che pullulano anche a Hong Kong. Passepartout non aveva denaro; ma accettò volentieri la «cortesia» del suo compagno, riservandosi di ricambiarla a tempo e luogo.

Ordinarono due bottiglie di Porto, alle quali il francese fece largamente onore, mentre Fix, più moderato, osservava il compagno con attenzione. Si parlò di varie cose e specialmente dell'ottima idea di Fix di imbarcarsi sul *Carnatic*.

A proposito di quel piroscafo, la cui partenza era stata anticipata di alcune ore, Passepartout ricordò che doveva avvertire il suo padrone, e poiché le bottiglie erano vuote, si alzò. Fix lo trattenne.

— Un momento ancora, — disse.

— Che volete, signor Fix?

— Ecco, vi devo parlare di cose piuttosto serie.

— Di cose serie? — esclamò Passepartout, scolando alcune gocce di vino che erano rimaste in fondo al suo bicchiere. — Ne parleremo domani. Oggi non ho tempo.

— Rimanete, — rispose Fix. — Si tratta del vostro padrone!

A queste parole, Passepartout guardò attentamente il suo interlocutore. L'espressione del viso di Fix gli sembrò singolare. Tornò a sedere.

— Che cosa avete da dirmi? — chiese.

Fix appoggiò una mano sul braccio del compagno, e, abbassando la voce, disse:

— Avete indovinato chi sono?

— Perbacco! — disse Passepartout, sorridendo.

— Allora vi confesserò tutto...

— Ora che so tutta la storia, compare mio bello? Ah, non è una gran cosa; ma, insomma, dite pure... Prima, però, lasciate che vi dica che quei signori si sono messi in spese inutili!...

— Inutili? — disse Fix. — Ne parlate come se si trattasse di una cosa da nulla. Si vede bene che non conoscete l'importanza della somma!

— Ma sì che la conosco! — rispose Passepartout. — Ventimila sterline...

— Cinquantacinquemila! — esclamò Fix, stringendo la mano del

francese.

— Come? — gridò Passepartout. — Il signor Fogg avrebbe osato!... Cinquantacinquemila sterline!... Ebbene, ragione di più per non perdere un attimo! — soggiunse, alzandosi di nuovo.

— Cinquantacinquemila sterline! — ripeté Fix, costringendo Passepartout a risedersi, dopo aver fatto portare una bottiglia di brandy. — E, se riesco, guadagno un premio di duemila sterline. Ne volete cinquecento, a condizione di aiutarmi?

— Aiutarvi? — esclamò Passepartout, con gli occhi smisuratamente dilatati.

— Si; aiutarmi a trattenere il signor Fogg per qualche giorno a Hong Kong!

— Ehi! — fece Passepartout. — Ma che dite? Come? Non contenti di far seguire il mio padrone, di sospettare della sua lealtà, quei *gentlemen* vogliono anche creargli ostacoli. Mi vergogno per loro!

— Che cosa? Che volete dire? — domandò Fix.

— Voglio dire che si tratta di indelicatezza bella e buona. Tanto varrebbe spogliare il signor Fogg e togliergli il denaro di tasca!

— Eh! Proprio a questo facciamo conto di arrivare!

— Ma è un agguato! — esclamò Passepartout, che s'accalorava sotto l'influenza del brandy che Fix gli versava e ch'egli continuava a bere senza accorgersene. — Un vero agguato!... Dei gentiluomini! Dei colleghi!

Fix cominciava a non capire più nulla.

— Dei colleghi! — continuò Passepartout. — Dei membri del *Reform Club*! Sappiate, signor Fix, che il mio padrone è una persona onesta, e che, quando ha fatto una scommessa, pretende di vincerla con mezzi leali!

— Ma, allora, chi credete che io sia? — domandò Fix, guardando Passepartout intensamente.

— Perdinci! Un agente dei membri del *Reform Club*, il quale ha il compito di controllare l'itinerario del mio padrone, il che è singolarmente umiliante! Perciò, benché da un certo tempo abbia già indovinato la vostra qualità, mi sono guardato bene dal rivelarla al signor Fogg.

— Non sa niente? — chiese Fix con vivacità.

— Niente, — rispose Passepartout, vuotando ancora una volta il suo bicchiere.

L'ispettore di polizia si passò una mano sulla fronte. Esitava prima di riprendere la parola. Che cosa doveva fare? L'errore di Passepartout sembrava sincero, ma rendeva più ardua l'esecuzione del suo piano. Era evidente che il giovane parlava in assoluta buona fede, e che non era complice del suo padrone: cosa che Fix avrebbe potuto temere. Alla fine, disse tra sé: «Ebbene, giacché non è complice, mi aiuterà...».

Per la seconda volta il *detective* aveva preso una risoluzione. D'altra parte, non aveva più tempo da perdere. Bisognava arrestare Fogg a Hong Kong a ogni costo.

— Ascoltate! — disse in tono asciutto. — Ascoltatemi bene. Io non sono quello che credete, cioè un agente dei membri del *Reform Club*...

— Bah! — disse Passepartout, guardandolo con aria canzonatoria.

— Sono un ispettore di polizia, incaricato di una missione dall'Amministrazione metropolitana...

— Voi... ispettore di polizia!...

— Sì, e lo dimostro, — riprese Fix. — Ecco il mio mandato.

E, cavata dal portafogli una carta, mostrò al suo compagno un documento firmato dal capo della polizia centrale. Passepartout, sbalordito, guardava Fix senza poter articolare parola.

— La scommessa del signor Fogg, — continuò il poliziotto, — non è altro che un pretesto dal quale voi e i suoi colleghi del *Reform Club* siete stati tratti in inganno, perché egli aveva interesse ad assicurarsi la vostra complicità incosciente.

— Ma perché? — esclamò Passepartout.

— Ascoltate. Il 29 settembre scorso fu commesso un furto di cinquantacinquemila sterline alla Banca d'Inghilterra da un individuo di cui si sono potuti avere i connotati. Ora, tali connotati sono in tutto e per tutto simili a quelli del signor Fogg.

— Ma andiamo! — esclamò Passepartout, picchiando sulla tavola un poderoso pugno. — Il mio padrone è l'uomo più onesto del mondo!

— Che ne sapete? — rispose Fix. — Voi non lo conoscevate neppure! Siete entrato al suo servizio il giorno della partenza, ed egli è partito precipitosamente con un pretesto insensato, senza bagagli, portando con sé una forte somma in biglietti di banca! E voi osate sostenere che è una persona onesta!

— Si! Si! — ripeteva macchinalmente il povero giovane.

— Volete, dunque, essere arrestato come complice?

Passepartout si stringeva la testa fra le mani. Era irriconoscibile. Non osava guardare l'ispettore di polizia. Phileas Fogg, il salvatore di Auda, l'uomo generoso e buono, un ladro? Eppure, quanti indizi contro di lui!

Ma Passepartout tentava di respingere i sospetti che andavano insinuandosi nella sua mente: non voleva credere alla colpevolezza del suo padrone.

— Che cosa volete da me, insomma? — domandò all'agente di polizia, contenendosi con un supremo sforzo.

— Ecco, — rispose Fix, — io ho pedinato il signor Fogg fin qui; ma non ho ancora ricevuto il mandato di cattura che ho chiesto a Londra. Bisogna, quindi, che mi aiutiate a trattenere Phileas Fogg a Hong Kong.

— Io? Aiutarvi... a...

— E io sono pronto a dividere con voi il premio di duemila sterline promesso dalla Banca d'Inghilterra.

— Mai! — rispose Passepartout, il quale volle alzarsi, ma ricadde a sedere, sentendo che le forze e la ragione gli sfuggivano contemporaneamente.

— Signor Fix, — egli balbettò, — se anche tutto ciò che mi avete detto fosse vero, se anche il mio padrone fosse il ladro che cercate, cosa che nego. io sono al suo servizio... l'ho visto buono e generoso... Tradirlo, mai, no... per tutto l'oro del mondo... Sono di una terra dove non si mangia di questo pane!...

— Rifiutate?

— Rifiuto.

— Facciamo conto ch'io non abbia detto nulla, — rispose Fix, — e beviamo.

— Sì, beviamo!

Passepartout si sentiva invadere sempre più dall'ebbrezza; Fix, comprendendo che, a qualunque costo, bisognava separarlo dal padrone, volle dargli il colpo di grazia. Sulla tavola si trovavano alcune pipe cariche d'oppio. Fix ne insinuò una nella mano di Passepartout, che la prese, la portò alle labbra, l'accese, aspirò qualche boccata di fumo, e ricadde con la testa appesantita, sotto l'influenza del narcotico.

— Finalmente, — disse Fix, — messer Fogg non sarà avvertito a tempo della partenza del *Carnatic* o, se partirà, almeno non avrà con sé questo maledetto francese!

Poi uscì, dopo aver pagato il conto.

CAPITOLO XX

FIX ENTRA DIRETTAMENTE IN RELAZIONE CON PHILEAS FOGG

DURANTE questa scena, che, forse, stava per compromettere tanto gravemente il suo avvenire, il signor Fogg, accompagnando la signora Auda, passeggiava per le vie della città inglese. Da quando la giovane vedova aveva accettato la sua offerta di condurla in Europa, egli aveva dovuto pensare a tutti i particolari che comporta un viaggio così lungo. Che un inglese come lui facesse il giro del mondo con un semplice sacco da notte, poteva essere ammissibile; ma una donna non poteva intraprendere una simile traversata in quelle condizioni. Da ciò la necessità di comprare i vestiti e gli oggetti necessari per il viaggio.

Il signor Fogg adempì il suo compito con la calma che lo distingueva e, a tutte le scuse e le obiezioni della signora Auda, confusa da tanta benevolenza, rispondeva invariabilmente:

— Lo faccio nell'interesse del mio viaggio, è nel mio programma. Fatti gli acquisti, il signor Fogg e la giovane ritornarono all'albergo e pranzarono alla mensa comune, che era sontuosamente servita. Poi, la signora Auda, un po' stanca, salì nella sua camera, dopo aver stretto la mano, «all'inglese», al suo imperturbabile salvatore.

L'onorevole *gentleman*, dal canto suo, s'immerse per tutta la serata nella lettura del «Times» e dell'«Illustrated London News».

Se fosse stato uomo da meravigliarsi di qualche cosa, sarebbe rimasto stupito di non veder comparire il suo domestico all'ora di andare a letto. Ma, sapendo che il piroscafo per Yokohama non doveva lasciare Hong Kong prima della mattina seguente, non se ne preoccupò. Il giorno dopo, Passepartout non rispose alla chiamata del signor Fogg.

Nessuno avrebbe potuto dire che cosa egli pensasse, quando seppe che il suo domestico non era rientrato in albergo. Si limitò a prendere il sacco, fece avvertire la signora Auda, e mandò a cercare un palanchino.

Erano le otto, e l'alta marea, della quale il *Carnatic* doveva approfittare per uscire lungo il canale navigabile tra i banchi era indicata per le nove e mezzo.

Quando il palanchino fu giunto alla porta dell'albergo, Phileas Fogg e la signora Auda salirono nel comodo veicolo: i bagagli seguirono caricati su un carretto.

Mezz'ora dopo, i viaggiatori scendevano sulla banchina, e là il signor Fogg apprendeva che il *Carnatic* era partito la sera innanzi. Egli, che contava di trovare contemporaneamente il piroscafo e il domestico, si vide costretto a fare a meno dell'uno e dell'altro. Ma nessun segno di contrarietà apparve sul suo viso, e, poiché la signora Auda lo guardava con inquietudine, si contentò di osservare:

— È un incidente, signora; nient'altro.

In quel momento, una persona che lo osservava attentamente, gli si avvicinò. Era l'ispettore Fix, il quale lo salutò e gli disse: — Signore, non siete, come me, un passeggero del *Rangoon,* giunto ieri?

— Sissignore, — rispose freddamente il signor Fogg, — ma non ho l'onore...

— Perdonatemi, ma credevo di trovare qui il vostro domestico.

— Sapete dove sia, signore? — domandò vivamente la signora Auda.

— Come? — fece Fix, fingendosi meravigliato. — Non è con voi?

— No, — rispose la giovane vedova. — Da ieri non si è più visto. Che si sia imbarcato senza di noi sul *Carnatic*!

— Senza di voi, signora? — rispose l'agente. — Ma, scusate la mia domanda, facevate conto di partire con quel piroscafo?

— Sì, signore.

— Anch'io, signora. E mi vedete, qui, molto contrariato. Il *Carnatic,* terminata la riparazione, è partito da Hong Kong con dodici ore di anticipo. Nessuno è stato avvertito... E ora bisognerà aspettare

otto giorni la prossima partenza.

Dicendo quelle parole: «otto giorni», Fix sentiva il cuore balzargli di gioia. Otto giorni! Fogg trattenuto otto giorni a Hong Kong! Avrebbe avuto il tempo di ricevere il mandato di cattura. Finalmente la sorte si dichiarava favorevole al rappresentante della legge.

Figurarsi, perciò, che colpo dovette ricevere, quando udì Phileas Fogg dire con il suo tono di voce calmo:

— Mi sembra, però, che nel porto di Hong Kong vi siano altre navi, oltre al *Carnatic.*

E il signor Fogg, offerto il braccio alla signora Auda, si diresse verso i *docks* alla ricerca di una nave in partenza.

Fix, sbalordito, lo seguiva. Si sarebbe detto che un filo lo unisse a quell'uomo.

Tuttavia, parve che la sorte favorevole abbandonasse davvero colui che fino a quel momento ne era stato servito così bene. Phileas Fogg, per tre ore, percorse il porto in tutti i sensi, deciso, se fosse stato necessario, a noleggiare un bastimento per essere trasportato a Yokohama; ma vide soltanto navi che scaricavano o caricavano, le quali, per conseguenza, non potevano partire. Fix ricominciò a sperare.

Intanto il signor Fogg non si scomponeva affatto e si accingeva a continuare le sue ricerche, disposto anche a spingersi fino a Macao, quando venne avvicinato da un marinaio, che, toltosi il berretto, gli disse:

— Vostro Onore cerca un'imbarcazione?

— Avete un'imbarcazione pronta a partire? — domandò Phileas Fogg.

— Sì, Vostro Onore, un'imbarcazione-pilota, numero 43, la migliore della flottiglia.

— Cammina bene?

— Fra le otto e le nove miglia. La volete vedere?

— Sì.

— Vostro Onore rimarrà soddisfatto. Si tratta di una passeggiata in mare?

— No. Di un viaggio.

— Un viaggio?

— Vi prendete l'incarico di trasportarmi a Yokohama?

A quelle parole, il marinaio rimase con le braccia ciondoloni, gli occhi spalancati.

— Vostro Onore vuole scherzare? — disse.

— No! Ho perduto il *Carnatic* e bisogna che mi trovi a Yokohama il giorno 14, al più tardi, per prendere il piroscafo di San Francisco.

— Mi dispiace, — disse il pilota, — ma è impossibile.

— Vi offro cento sterline al giorno e un premio di duecento sterline se giungo in tempo.

— Sul serio? — chiese il pilota.

— Molto sul serio, — rispose il signor Fogg.

Il pilota si era spostato da una parte. Guardava il mare, palesemente combattuto fra il desiderio di guadagnare una somma tanto forte e il timore di spingersi così lontano. Fix era in angosce mortali.

Intanto il signor Fogg si era rivolto alla signora Auda.

— Non avrete paura, signora? — le chiese.

— Con voi, no, signor Fogg, — rispose la giovane.

Il pilota si era di nuovo avvicinato e rigirava il berretto fra le mani.

— Ebbene, pilota? — chiese il signor Fogg.

— Non posso rischiare la vita dei miei uomini, né la mia, né la vostra in una traversata così lunga sopra un'imbarcazione di venti tonnellate appena, in questa stagione. Del resto, non arriveremmo a tempo, perché da Hong Kong a Yokohama vi sono mille e seicentocinquanta miglia.

— Milleseicento soltanto, — corresse il signor Fogg.

— È la stessa cosa: cinquanta più o meno... Fix trasse un gran sospiro di sollievo.

— Ma, — continuò il pilota, — forse vi sarebbe il modo di aggiustarsi altrimenti.

Fix non respirò più.

— E come? — domandò il signor Fogg.

— Andando a Nagasaki, all'estremità meridionale del Giappone, mille e cento miglia, o soltanto a Shanghai a ottocento miglia da Hong Kong. In quest'ultima traversata non ci si allontanerebbe dalla

costa cinese, il che sarebbe un grande vantaggio, tanto più che le correnti spingono verso il nord.

— Pilota, — rispose il signor Fogg, — io devo prendere il postale americano a Yokohama, e non a Shanghai o a Nagasaki.

— Perché no? — rispose il pilota. — Il piroscafo per San Francisco non parte da Yokohama. Fa scalo a Yokohama e a Nagasaki; ma il suo porto di partenza è Shanghai.

— Siete sicuro di ciò che dite?

— Sicuro.

— E quando parte da Shanghai, il piroscafo?

— Il giorno 11, alle sette di sera. Abbiamo, dunque, quattro giorni di tempo, cioè novantasei ore e, con una media di otto miglia l'ora, se il vento si mantiene a sud-est, se il mare è calmo, potremo percorrere le ottocento miglia che ci separano da Shanghai.

— E potreste partire?...

— Tra un'ora: il tempo di comprare dei viveri e di salpare...

— Affare concluso... Siete il padrone della nave?

— Si, John Bunsby, padrone della *Tankadère*.

— Volete una caparra?

— Se non dispiace a Vostro Onore.

— Eccovi duecento sterline in acconto... Signore, — soggiunse Phileas Fogg, rivolgendosi a Fix, — se volete approfittare...

— Stavo per chiedervi questo favore, — rispose risolutamente Fix.

— Bene. Tra mezz'ora saremo a bordo.

— Ma quel povero giovane?... — disse la signora Auda, molto preoccupata della scomparsa di Passepartout.

— Farò per lui tutto ciò che è possibile fare, — rispose Fogg.

E, mentre Fix, nervoso, rabbioso, preso da una specie di febbre, si recava sull'imbarcazione-pilota, Fogg e la signora Auda si diressero verso gli uffici di polizia di Hong Kong. Là Phileas Fogg fornì i connotati di Passepartout e lasciò una somma sufficiente per rimpatriarlo. La stessa formalità fu compiuta presso gli uffici dell'agente consolare francese; poi il palanchino, dopo essere passato all'albergo, dove furono presi i bagagli, riportò i viaggiatori alla banchina d'imbarco.

Erano le tre. L'imbarcazione-pilota n. 43, con il suo equipaggio a bordo e i viveri imbarcati, era pronta.

La *Tankadère* era una graziosa piccola goletta di venti tonnellate, di prua molto sottile, snella e molto lunga di chiglia. Si sarebbe detta uno *yacht* da corsa. Gli ottoni lucenti, i ferri galvanizzati, il ponte bianco come l'avorio indicavano che il padrone John Bunsby sapeva tenerla in buono stato. I suoi due alberi erano un po' inclinati all'indietro. La goletta aveva randa, vela di trinchetto, trinchettina, fiocchi, controrande, e poteva alzare una vela di fortuna per il vento di poppa. Doveva filare meravigliosamente, e infatti aveva già guadagnato diversi premi nelle gare fra navi pilota.

L'equipaggio della *Tankadère* si componeva del padrone, John Bunsby e di quattro uomini. Erano di quegli ardimentosi marinai che, con ogni tempo, s'avventurano alla ricerca delle navi e conoscono meravigliosamente quei mari. John Bunsby, un uomo di circa quarantacinque anni, vigoroso, abbronzato, dallo sguardo vivo e dal viso energico, ben eretto nella persona, sicuro di sé, avrebbe ispirato fiducia ai più timidi.

Phileas Fogg e la signora Auda salirono a bordo. Fix vi si trovava già. Per il boccaporto posteriore della goletta si discendeva in una camera quadrata, le cui pareti s'incavavano quasi in forma di cornici al di sopra di un divano circolare. Nel mezzo, una tavola illuminata da una lampada antirollio. Era una stanzetta piccina, ma ben messa e pulita.

— Mi dispiace di non avere di meglio da offrirvi, — disse il signor Fogg a Fix, il quale s'inchinò senza rispondere. Provava una specie di umiliazione approfittando a quel modo delle gentilezze del signor Fogg.

«Indubbiamente», pensava, «è un briccone molto educato; ma è un briccone.»

Alle tre e dieci minuti, le vele furono issate. La bandiera inglese sventolava sulla goletta. I passeggeri erano seduti sul ponte, il signor Fogg e la signora Auda rivolsero un ultimo sguardo alla banchina, per vedere se Passepartout comparisse.

Fix era in preda a una viva preoccupazione, perché il caso avrebbe potuto condurre al porto il disgraziato giovane da lui così

indegnamente trattato e, allora, si sarebbe giunti a una spiegazione, dalla quale il *detective* non sarebbe uscito in condizioni vantaggiose. Ma il francese non si fece vedere. Certo era ancora sotto l'influenza dell'oppio.

Alla fine il padrone, John Bunsby, si spinse al largo, e la *Tankadère*, stringendo il vento alla randa, alla vela di trinchetto e ai fiocchi, si slanciò con un balzo sulle onde.

CAPITOLO XXI

IL PADRONE DELLA «TANKADÈRE» RISCHIA DI PERDERE UN PREMIO DI DUECENTO STERLINE

ERA un'impresa piuttosto arrischiata, quella traversata di ottocento miglia sopra un'imbarcazione di venti tonnellate, e specialmente in quel periodo dell'anno. I mari della Cina, esposti a terribili tifoni,[56] in particolar modo durante gli equinozi[57] - e si era ancora ai primi di novembre - sono generalmente cattivi.

Evidentemente sarebbe stato vantaggioso per il pilota trasportare i passeggeri a Yokohama, poiché era pagato un tanto al giorno; ma sarebbe stata una grande imprudenza tentare una simile traversata in quelle condizioni. Già era un atto di audacia, se non di temerarietà, risalire fino a Shanghai. Ma John Bunsby aveva fiducia nella sua *Tankadère*, che volava sulle onde come un gabbiano, e, forse, non aveva torto.

Durante le ultime ore di quella giornata, la *Tankadère* navigò nei canali navigabili fra i banchi di Hong Kong e, qualunque fosse la velocità, sottovento e con il vento in favore, si comportò in modo mirabile.

— Non ho bisogno, pilota, — disse Fogg, nel momento in cui la goletta usciva in pieno mare, — di raccomandarvi tutta la diligenza possibile.

— Vostro Onore lasci fare a me, — rispose John Bunsby. — In fatto di vele, issiamo tutto ciò che il vento permette di issare. Le controrande non aggiungerebbero nulla e servirebbero soltanto a

---

[56] Il tifone è un ciclone tropicale di notevole violenza, generalmente localizzato nella bassa atmosfera.

[57] E cioè nei due periodi dell'anno in cui, per la particolare posizione della terra rispetto al sole, il giorno ha la stessa durata della notte.

sovraccaricare l'imbarcazione, nuocendo alla sua velocità.

— È il vostro mestiere, non il mio. Mi affido a voi, pilota.

Phileas Fogg, il busto eretto, le gambe divaricate, in equilibrio come un marinaio, guardava senza scomporsi il mare agitato. La giovane vedova, seduta a poppa, provava una viva emozione guardando quell'Oceano già incupito dal crepuscolo, che ella sfidava su una fragile imbarcazione. Al di sopra della sua testa si spiegavano le vele bianche che la trasportavano nello spazio come grandi ali. Sollevata dal vento, la goletta pareva volasse.

Venne la notte. La luna era al primo quarto e la sua insufficiente luce doveva ben presto spegnersi nelle brume dell'orizzonte. Grosse nuvole andavano addensandosi verso est, e già invadevano una parte del cielo.

Il pilota aveva disposto le luci di posizione: precauzione indispensabile da prendersi in quei mari molto frequentati in vicinanza degli approdi. Non era raro incontrare altre navi, e la goletta, con la velocità dalla quale era animata, si sarebbe sfasciata al minimo urto.

Fix, a prua, fantasticava. Si teneva in disparte, sapendo che Fogg era poco propenso alla conversazione; d'altra parte, gli ripugnava parlare con quell'uomo del quale accettava i servigi. Pensava anche all'avvenire: era certo che il signor Fogg non si sarebbe fermato a Yokohama, che avrebbe preso il piroscafo per San Francisco, con lo scopo di raggiungere l'America, la cui sconfinata estensione poteva dargli l'impunità e la sicurezza. Il piano di Phileas Fogg gli appariva semplicissimo.

Invece di imbarcarsi in Inghilterra per gli Stati Uniti, come un furfante volgare, quel Fogg aveva fatto un giro alla larga e attraversato i tre quarti del globo, per raggiungere con maggior sicurezza il continente americano, dove avrebbe consumato tranquillamente il denaro della Banca d'Inghilterra, dopo aver messo fuori strada la polizia. Ma, giunto sul territorio dell'Unione, che cosa avrebbe fatto Fix? Avrebbe abbandonato quell'uomo? No; cento volte no! Finché non avesse ottenuto un atto di estradizione, non se ne sarebbe allontanato di un centimetro. Era suo dovere e lo avrebbe compiuto sino in fondo. A ogni modo, una circostanza fortunata s'era

prodotta: Passepartout non si trovava più accanto al suo padrone e, soprattutto dopo le confidenze di Fix, era importante che il padrone e il domestico non si rivedessero mai più.

Phileas Fogg, dal canto suo, non era senza pensieri nei riguardi del suo domestico, scomparso così stranamente. Fatte tutte le riflessioni, non gli sembrò impossibile che, in seguito a un equivoco, il povero giovane si fosse imbarcato sul *Carnatic* all'ultimo momento. Così pensava anche la signora Auda, che rimpiangeva profondamente quell'onesto servitore, al quale doveva tanto. Poteva, dunque, accadere che ritrovassero Passepartout a Yokohama e, se il *Carnatic* ve lo avesse trasportato, sarebbe stato molto semplice saperlo.

Verso le dieci, la brezza rinfrescò. Sarebbe forse stato prudente prendere una mano di terzaruolo, ma il pilota, dopo aver esaminato con attenzione il cielo, la lasciò com'era. Del resto, la *Tankadère* sosteneva magnificamente le vele, avendo una profonda linea d'immersione, e tutto era preparato per ammainare rapidamente, in caso di bisogno.

A mezzanotte, Phileas Fogg e la signora Alida discesero nella cabina. Fix li aveva preceduti e s'era adagiato su una delle cuccette. Il pilota e i suoi uomini rimasero tutta la notte sul ponte.

Il giorno dopo, 8 novembre, al sorgere del sole, la goletta aveva fatto più di cento miglia. Il *log*, spesso gettato, indicava che la media della sua velocità era fra le otto e le nove miglia. La *Tankadère* aveva lasciato le vele, che portavano tutte, e raggiungeva il massimo della rapidità. Se il vento si manteneva in quelle condizioni, le probabilità favorevoli erano per essa.

Durante tutta la giornata, la goletta non si allontanò sensibilmente dalla costa, le cui correnti le erano favorevoli. La costa, che era a cinque miglia, al massimo, all'anca di sinistra, appariva di tanto in tanto, attraverso qualche schiarita, con il profilo irregolare. Poiché il vento soffiava da terra, il mare era meno agitato, circostanza fortunata per la goletta, perché le imbarcazioni di piccolo tonnellaggio soffrono soprattutto delle ondate che rompono la loro velocità.

Verso mezzogiorno la brezza s'indebolì un po' e spirò lo scirocco;

il pilota, allora, fece issare le controrande, ma, due ore dopo, bisognò di nuovo ammainarle, perché il vento rinfrescava ancora.

Il signor Fogg e la giovane, per fortuna resistenti al mal di mare, mangiarono con buon appetito i biscotti e le conserve di bordo. Fix fu invitato a partecipare al pasto, e dovette accettare, ben sapendo che è necessario mettere la zavorra in uno stomaco, come in una imbarcazione; ma la cosa lo urtava! Viaggiare a spese di quell'uomo, nutrirsi dei suoi viveri, lo metteva in un certo stato di disagio. Tuttavia mangiò - in fretta e furia, è vero - ma mangiò.

Terminato quel pasto, però, credette di dover trarre in disparte Phileas Fogg e cominciò...

— Signore...

Quella parola gli bruciava le labbra, ed egli faceva un vero sforzo per trattenersi dal mettere la mano sul bavero di quel «signore».

— Signore, — proseguì, — siete stato molto gentile offrendomi un passaggio a bordo con voi. Ma, sebbene le mie condizioni non mi permettano di agire largamente come voi fate, intendo pagare la mia parte...

— Non parliamo di questo, signore, — rispose Fogg.

— Ma sì, ci tengo...

— No, signore, — ripeté Fogg in un tono che non ammetteva replica. — Ciò entra nelle spese generali!

Fix s'inchinò. Soffocava. Andò a distendersi a prua della goletta e, per tutta la giornata, non disse più una parola.

Intanto l'imbarcazione filava rapidamente. John Bunsby aveva buone speranze. Più volte, egli disse al signor Fogg che sarebbero arrivati in tempo a Shanghai. Phileas Fogg rispose semplicemente che ci contava. Del resto, tutto l'equipaggio della *Tankadère* ci si metteva d'impegno: il premio faceva gola a quegli uomini. Perciò, non una scotta che non fosse coscienziosamente tesa; non una vela che non fosse vigorosamente tesata; non una straorzata che si potesse rimproverare al timoniere! In una regata del *Royal Yacht Club* non si sarebbe manovrato con maggiore precisione.

La sera il pilota aveva rilevato al *log* un percorso di duecentoventi miglia da Hong Kong, e Phileas Fogg poteva sperare che, arrivando a Yokohama, non avesse alcun ritardo da annotare sul suo programma.

In tal modo, dunque, il primo contrattempo serio che avesse avuto dalla sua partenza da Londra non gli avrebbe, probabilmente, causato alcun pregiudizio.

Durante la notte, verso le prime ore del mattino, la *Tankadère* entrava decisamente nello stretto di Fo-Kien, che separa la grande isola di Formosa dalla costa cinese, e attraversa il Tropico del Cancro. Il mare era molto difficile in quello stretto pieno di risucchi causati dalle controcorrenti. La goletta faticò molto per le onde corte che ostacolavano la sua marcia, e divenne molto arduo mantenersi in piedi sul ponte.

Con l'alba, il vento rinfrescò ancora. Non v'erano nel cielo i segni di un tifone, ma il barometro annunciava un cambiamento prossimo dell'atmosfera; il suo corso era irregolare e il mercurio oscillava capricciosamente. Si vedeva, anche, il mare sollevarsi verso sud-est in lunghe ondate che «sentivano la tempesta». Il giorno prima il sole era tramontato in una bruma rossa, in mezzo agli scintillii fosforescenti dell'Oceano.

Il pilota esaminò a lungo quell'aspetto minaccioso del cielo e mormorò fra i denti parole poco comprensibili. A un certo momento, trovandosi accanto al suo passeggero, chiese a bassa voce:

— Si può dir tutto a Vostro Onore?

— Tutto, — rispose Phileas Fogg.

— Ebbene, stiamo per avere una tempesta di vento.

— Verrà dal nord o dal sud? — chiese semplicemente Phileas Fogg.

— Dal sud. È un tifone che si prepara, guardate!

— Vada per il tifone dal sud, poiché ci spingerà nella buona direzione, — rispose il signor Fogg.

— Se la prendete così, non ho più nulla da dire, — ribatté il pilota.

I presentimenti di John Bunsby non lo ingannavano. In un periodo meno avanzato dell'anno, il tifone, secondo l'espressione di un celebre meteorologo, si sarebbe risolto in una cascata luminosa di fiamme elettriche; ma, nell'equinozio d'inverno, v'era da temere che si scatenasse con violenza.

Il pilota prese tutte le necessarie precauzioni. Fece imbrogliare

tutte le vele della goletta e ammainare i pennoni sul ponte. I picchi di randa furono calati, il buttafuori venne rientrato; i boccaporti furono chiusi accuratamente. Non una goccia d'acqua, del resto, poteva penetrare nello scafo dell'imbarcazione. Una sola vela triangolare, un piccolo fiocco di tela fortissima, fu issata a guisa di trinchetto, in modo da mantenere la goletta con il vento in poppa. E si attese.

John Bunsby aveva consigliato ai passeggeri di scendere nella cabina; ma, in uno spazio ristretto, quasi privo d'aria e con le scosse delle onde, quella prigionia sarebbe stata oltremodo sgradevole. Né il signor Fogg né la signora Auda né lo stesso Fix accettarono di lasciare il ponte.

Verso le otto, la burrasca, con grandi scrosci di pioggia e forti raffiche, si abbatté sulla goletta. Con niente altro che il suo pezzetto di tela, la *Tankadère* fu sollevata come una piuma da quel vento, di cui non sarebbe possibile dare un'idea esatta quando soffia così tempestoso. Se si paragonasse la sua velocità a quella, quadruplicata, di una locomotiva lanciata a tutto vapore, si resterebbe al di sotto della verità.

Per tutta la giornata, l'imbarcazione corse così verso il nord, trasportata dalle onde mostruose, conservando fortunatamente una velocità uguale alla loro. Venti volte fu sul punto di essere sommersa da una di quelle montagne d'acqua che si ergevano su di essa; ma un abile colpo di barra, dato dal pilota, allontanava la catastrofe. I passeggeri erano talvolta colpiti in pieno dagli spruzzi, che ricevevano con una certa filosofia. Fix, certo, brontolava; ma l'intrepida Auda, con gli occhi fissi sul compagno, di cui non poteva non ammirare la calma, si mostrava degna di lui e sfidava, al suo fianco, la tempesta. Phileas Fogg, dal canto suo, aveva un atteggiamento dal quale si sarebbe detto che quel tifone facesse parte del suo programma.

Fino a quel momento la *Tankadère* aveva sempre fatto rotta verso il nord; ma verso sera, come c'era da temere, il vento, girando di tre quarti, volse a nord-ovest, e la goletta, offrendo il fianco alle onde, fu scossa spaventosamente. Il mare picchiava con violenza tale da destare timore, in chi non sapesse con quanta solidità tutte le parti di un bastimento siano unite tra loro.

Con la notte, la tempesta si accentuò ancor più. John Bunsby, vedendo calare l'oscurità e, con essa, crescere l'intensità della tempesta, provò vive inquietudini. Si chiese se non fosse il caso di fermarsi, e consultò l'equipaggio.

Udito il parere dei suoi uomini, il pilota si avvicinò al signor Fogg e gli disse:

— Io credo, Vostro Onore, che faremmo bene a raggiungere qualche porto della costa.

— Lo credo anch'io, — rispose Phileas Fogg.

— Ah! — fece il pilota. — Ma quale?

— Ne conosco soltanto uno — rispose, tranquillo, il signor Fogg.

— Ed è?...

— Shanghai.

Per qualche istante il pilota rimase senza comprendere il significato di quella risposta, né quanta ostinazione e quanta tenacia essa racchiudesse. Poi esclamò:

— Ebbene, Vostro Onore ha ragione. Shanghai!

E la direzione della *Tankadère* fu imperturbabilmente mantenuta verso il nord.

Notte davvero terribile! Fu un miracolo se quella piccola goletta non si capovolse. Due volte essa minacciò di rovesciarsi, e tutto sarebbe stato spazzato via da bordo, se i cordami si fossero rotti. La signora Auda era affranta dalla stanchezza, ma non le sfuggì un lamento. Più d'una volta il signor Fogg dovette precipitarsi verso di lei per proteggerla contro la violenza delle onde.

Il giorno riapparve. La tempesta si scatenava ancora con estremo furore. Tuttavia, il vento cadde verso il sud-est. Era un mutamento favorevole, e la *Tankadère* fece di nuovo rotta su quel mare, diventato più calmo, le cui onde urtavano contro le altre, provocate dalla nuova direzione del vento. Di qui una lotta contrastante di onde che avrebbe schiacciato un'imbarcazione costruita meno solidamente.

Di tanto in tanto, attraverso le brume, qua e là diradate, si scorgeva la costa; ma neppure una nave. La *Tankadère* era sola a tenere il mare.

A mezzogiorno vi fu qualche sintomo di calma, che, con il calare del sole, si pronunciò più nettamente.

La breve durata di quella tempesta era dovuta alla sua stessa violenza. I passeggeri, affranti dalla stanchezza, poterono mangiare un poco e concedersi un breve riposo.

La notte fu relativamente tranquilla. Il pilota fece issare una velatura ridotta e la velocità dell'imbarcazione aumentò considerevolmente. Il giorno seguente, 11 novembre, all'alba, John Bunsby, fatta una ricognizione della costa, poté affermare che si era a meno di cento miglia da Shanghai.

Cento miglia, e rimaneva soltanto quella giornata per compierle! Il signor Fogg, se voleva partire con il piroscafo per Yokohama, doveva essere a Shanghai la sera stessa. Senza quella tempesta, durante la quale aveva perduto diverse ore, sarebbe stato in quel momento a una trentina di miglia dal porto.

Il vento s'indeboliva sempre più, ma, fortunatamente, anche il mare si calmava. La goletta spiegò tutte le vele: controrande, vele di straglio, controfiocco, tutte portavano, e il mare spumeggiava sotto la prua.

A mezzogiorno, la *Tankadère* era a non più di quarantacinque miglia da Shanghai. Le rimanevano sette ore di tempo per raggiungere il porto di partenza del piroscafo per Yokohama.

I timori divennero più vivi a bordo. Si voleva arrivare a ogni costo. Tutti - tranne, certamente, Phileas Fogg - sentivano i cuori battere d'impazienza. Bisognava che la piccola goletta si mantenesse nella media di nove miglia all'ora, e il vento andava sempre più indebolendosi! Era una brezza irregolare, folate capricciose che venivano dalla costa. Passavano, e il mare si calmava subito dopo il loro passaggio.

Tuttavia l'imbarcazione era così leggera, le vele molto alte, d'un tessuto fine, prendevano così bene il vento incostante, che, con l'aiuto della corrente, alle sei, John Bunsby calcolava di dover percorrere ancora dieci sole miglia fino al fiume di Shanghai, perché la città stessa è situata a una distanza di dodici miglia almeno al di sotto della foce.

Alle sette, la *Tankadère* era ancora a tre miglia da Shanghai. Una formidabile bestemmia uscì dalle labbra del pilota... Il premio di duecento sterline stava, probabilmente, per sfuggirgli. Guardò il

signor Fogg, il quale rimaneva impassibile. Eppure, in quel momento, tutta la sua fortuna era in gioco...

E, proprio in quel momento, apparve sull'acqua un fuso nero, coronato da un pennacchio di fumo. Era il piroscafo americano che usciva all'ora fissata.

— Maledizione! — gridò John Bunsby, che respinse disperatamente la barra del timone.

— Fate segnali! — disse semplicemente Phileas Fogg.

Un cannoncino di bronzo era fissato a prua della *Tankadère.* Serviva a far segnali durante la nebbia. Venne caricato fino alla bocca; ma nel momento in cui il pilota si accingeva ad avvicinare un carbone acceso al focone,[58] il signor Fogg disse:

— La bandiera a mezz'asta.

L'ordine fu eseguito. Era un segnale di pericolo e si poteva sperare che il piroscafo americano, vedendolo, modificasse un istante la propria rotta per avvicinarsi all'imbarcazione.

— Fuoco! — comandò il signor Fogg.

E la detonazione del cannoncino di bronzo risonò nell'aria.

[58] Foro praticato nei vecchi cannoni, attraverso il quale si faceva passare il fuoco dell'innesco che, comunicandosi alla carica, ne provocava l'esplosione.

CAPITOLO XXII

PASSEPARTOUT SI ACCORGE CHE, ANCHE AGLI ANTIPODI, È PRUDENTE AVERE IN TASCA UN PO' DI DENARO

IL «CARNATIC» aveva lasciato Hong Kong il 7 novembre alle sei e mezzo di sera, e si dirigeva a tutto vapore verso le terre del Giappone. Portava un carico completo di merci e di passeggeri. Due cabine di poppa rimanevano vuote. Erano quelle fissate per conto del signor Phileas Fogg.

La mattina seguente, gli uomini di prua potevano vedere, non senza sorpresa, un viaggiatore che, con lo sguardo seminebetito, il passo barcollante, i capelli sconvolti, usciva da una cabina di seconda classe, e andava a sedersi, titubante, sopra coperta. Quel viaggiatore era Passepartout. Ecco ciò che era accaduto.

Alcuni istanti dopo l'uscita di Fix dalla taverna, due garzoni avevano sollevato Passepartout, immerso in un sonno profondo, e lo avevano disteso sul letto riservato ai fumatori. Ma, tre ore dopo, Passepartout, perseguitato fin nei suoi incubi da un'idea fissa, si destava e lottava contro l'azione stupefacente del narcotico. Il pensiero del dovere non compiuto scuoteva il suo torpore. Egli lasciava quel letto da ubriachi e, traballando, appoggiandosi ai muri, cadendo e rialzandosi, ma sempre e irresistibilmente sospinto da una specie di forza istintiva, lasciava la taverna, gridando come in sogno: «Il *Carnatic*! *Il Carnatic*!»

Il piroscafo era là, pronto a partire. Passepartout non aveva da fare che pochi passi. Si slanciò sul ponticello e piombò privo di sensi sul ponte, proprio nel momento in cui il *Carnatic* levava gli ormeggi.

Alcuni marinai, da persone assuefatte a simili scene, trasportarono il povero giovane in una cabina di seconda classe. Passepartout si

risvegliò soltanto il giorno dopo, a centocinquanta miglia dalle coste cinesi.

Ecco, dunque, perché quella mattina egli si trovava sul ponte del *Carnatic* e respirava a pieni polmoni la fresca brezza marina. Quell'aria pura fece svanire la sua ebbrezza, ed egli, quantunque con una certa pena, cominciò a raccogliere le idee. Ricordò, alla fine, le scene del giorno precedente, le confidenze di Fix alla taverna del porto e il resto.

«È evidente», pensò, «che sono stato ubriacato abominevolmente! Che dirà il signor Fogg? In ogni modo, io non ho perduto il piroscafo e questa è la cosa principale.»

Poi, pensando a Fix:

«Quanto a lui», soggiunse, «spero che ce ne siamo liberati, e che non abbia osato seguirci sul *Carnatic*, dopo la proposta che mi ha fatto. Un ispettore di polizia, un *detective* alle calcagna del mio padrone, accusato del furto commesso alla Banca d'Inghilterra! Andiamo, via! Il signor Fogg è un ladro come io sono un assassino!»

Doveva raccontare quelle cose al suo padrone? Era opportuno fargli conoscere la parte sostenuta da Fix in quella faccenda? Non avrebbe fatto meglio ad aspettare il suo arrivo a Londra per dirgli che un agente della polizia metropolitana lo aveva pedinato nel suo giro intorno al mondo, e per riderne con lui? Sì, certo. In ogni caso, era una questione da esaminare. La cosa più urgente era farsi vedere dal signor Fogg e ottenere il suo perdono per la condotta inqualificabile avuta nei suoi riguardi.

Passepartout si alzò. Il mare era agitato e il piroscafo rollava fortemente. Il bravo giovane, con le gambe ancora poco solide, raggiunse alla meglio la poppa del piroscafo. Sul ponte non vide alcuno che somigliasse né al suo padrone né alla signora Auda.

«Bene», pensò. «La signora Auda sarà ancora a letto, a quest'ora; il signor Fogg, dal canto suo, avrà trovato qualche giocatore di *whist* e, secondo la vecchia abitudine...»

Così pensando, Passepartout discese nel salone. Il signor Fogg non c'era. Il domestico non aveva altro da fare che chiedere quale cabina occupasse il signor Phileas Fogg. Gli fu risposto che non v'era alcun passeggero di tale nome.

— Scusatemi, — insistette Passepartout. — Si tratta di un signore alto, rigido, poco comunicativo, accompagnato da una signora giovane...

— Non abbiamo signore giovani a bordo... Ecco, in ogni modo, la lista dei viaggiatori. Potete consultarla.

Passepartout lesse la lista. Il nome del suo padrone non figurava. Ebbe come uno stordimento; poi un pensiero gli attraversò il cervello.

— Ma sono sul *Carnatic*, io? — esclamò. — Sì, signore.

— In rotta per Yokohama?

— Perfettamente.

Per un attimo, Passepartout aveva avuto il timore di essersi sbagliato. Ma, se era proprio sul *Carnatic*, era certo che il suo padrone non si trovava a bordo.

Il povero giovane si lasciò cadere su una poltrona: era un colpo di fulmine! E improvvisamente tutto si fece più chiaro nella sua mente: egli ricordò che l'ora di partenza del *Carnatic* era stata anticipata, che avrebbe dovuto avvertire il suo padrone, e che non l'aveva fatto. Se il signor Fogg e la signora Auda avevano perduto il piroscafo, era dunque colpa sua!

Colpa sua, sì: ma più ancora colpa di quel traditore che, per dividerlo dal padrone, per trattenere questo a Hong Kong, lo aveva ubriacato! Alla fine, comprendeva la manovra dell'ispettore di polizia. E ora, di certo, il signor Fogg era rovinato, aveva perduto la scommessa, era arrestato e forse in carcere! A quel pensiero, Passepartout si strappò i capelli... Ah, se quel Fix gli fosse ancora capitato a portata di mano, avrebbe fatto i conti con lui!

Alla fine, passato il primo istante di abbattimento, Passepartout riacquistò la calma e studiò la situazione, che gli apparve poco invidiabile. Egli si trovava in rotta per il Giappone: era certo di arrivarvi; ma come sarebbe ripartito di laggiù? Aveva le tasche vuote: non uno scellino, non un penny! Tuttavia, il viaggio e il vitto a bordo erano pagati in anticipo. Aveva, dunque, cinque o sei giorni davanti a sé per prendere una decisione. Non si potrebbe descrivere com'egli mangiò e bevve durante la traversata: mangiò per il suo padrone, per la signora Auda e per se stesso; mangiò come se il

Giappone, dove stava per sbarcare, fosse stato un paese deserto, sprovvisto di qualunque sostanza commestibile.

Il giorno 13, con la marea del mattino, il *Carnatic* entrava nel porto di Yokohama. Quel porto è una stazione importante del Pacifico, nella quale fanno scalo tutti i piroscafi adibiti al servizio della posta e dei viaggiatori fra l'America del Nord, la Cina, il Giappone e le isole della Malesia. Yokohama è situata nella stessa baia di Yedo, a poca distanza da quell'immensa città, seconda capitale dell'impero giapponese, un tempo residenza del *taikun*[59] quando questo imperatore civile esisteva, e rivale di Meako, la grande città abitata dal *mikado,*[60] imperatore ecclesiastico, discendente degli dèi.

Il *Carnatic* andò a collocarsi presso la banchina di Yokohama, accanto ai moli e ai depositi della dogana, in mezzo a numerose navi appartenenti a tutte le nazionalità. Passepartout, senza alcun entusiasmo, mise il piede su quella terra così curiosa dei Figli del Sole. Non aveva di meglio da fare che affidarsi al caso e girare alla ventura per le vie della città.

Dapprima egli si trovò in una città completamente europea - con case basse, dalle facciate munite di verande, sotto le quali erano eleganti peristili - che copriva, con le sue vie, le sue piazze, i suoi *docks*, i suoi depositi, tutta l'area compresa fra il promontorio del Trattato e il fiume. Là, come a Hong Kong, come a Calcutta, era un formicolio di gente di tutte le razze: americani, inglesi, cinesi, olandesi, commercianti disposti a vendere tutto e a comprare tutto, in mezzo ai quali il francese si sentiva straniero, come se si fosse trovato di colpo in pieno paese degli ottentotti.

Passepartout aveva, tuttavia, una risorsa: quella di raccomandarsi agli agenti consolari francese o inglese di Yokohama; ma gli ripugnava raccontare la sua storia, così intimamente legata con quella del suo padrone; perciò, prima di arrivare a tanto, voleva sfruttare le altre eventuali occasioni.

---

[59] «Taikun» o «Shogun»: titolo attribuito anticamente in Giappone al più alto dignitario di corte. Dal XII secolo la dignità di shogun divenne ereditaria e fu abolita con la rivoluzione del 1868.

[60] Titolo un tempo attribuito all'imperatore del Giappone.

Dopo aver percorso la parte europea della città, senza che il caso gli avesse offerto qualcosa di nuovo, entrò nel quartiere giapponese, deciso a spingersi fino a Yedo.

Quella parte indigena di Yokohama è chiamata Benten, dal nome di ima dea del mare, adorata nelle isole vicine. Là, si vedevano meravigliosi viali fiancheggiati da abeti e da cedri, porte sacre di un'architettura bizzarra, ponti nascosti in mezzo ai bambù e ai canneti, templi raccolti nell'ombra malinconica di cedri secolari, conventi di bonzi,[61] nei quali vegetavano i sacerdoti del buddismo[62] e i seguaci della religione di Confucio,[63] strade interminabili, lungo le quali si sarebbe potuto raccogliere una grande quantità di bimbi dal colorito roseo e dalle guance vermiglie, piccoli fantocci, che parevano ritagliati da un paravento cinese, e che giocavano in mezzo a cagnolini dalle gambe corte, a gatti giallastri, senza coda, molto indolenti e carezzevoli.

Nelle strade era tutto un brulichio, un andirivieni incessante; bonzi che passavano in processione, battendo i loro tamburelli monotoni, *yakunines*, ossia ufficiali di dogana o di polizia, dai cappelli a punta incrostati di lacca e armati di sciabole, soldati vestiti di tela turchina, a righe bianche, e armati di fucili a percussione, uomini d'arme del *mikado*, insaccati in farsetti di seta, con giachi[64] e cotte di maglia, e molti altri militari d'ogni condizione, che in Giappone il mestiere del soldato è apprezzato quanto è disdegnato in Cina. Poi, frati questuanti, pellegrini dalle lunghe tuniche, semplici civili dai capelli lisci e neri come l'ebano, dalla testa grossa e dai busti lunghi, le gambe scarne, di statura poco alta, dal colorito variabile dalle cupe sfumature del bronzo fino al bianco cereo, ma non mai giallo come quello dei cinesi, dai quali i giapponesi differiscono sostanzialmente. Infine, tra le vetture, i palanchini, i cavalli, i portatori, le carriole a vela, i *norimon* dalle pareti laccate, i *cangos* molleggiami, vere

[61] Sacerdoti di Budda.

[62] Religione fondata da Budda (circa 520-480 a.C.), il principe indiano la cui dottrina sostituì il vecchio bramanesimo in Cina, Indonesia, Malesia, Giappone. È tuttora assai diffusa nell'Estremo Oriente e in parte dell'India.

[63] Confucio (551-479 a.C.) fu un uomo di Stato cinese, filosofo e moralista, sulla cui dottrina si basarono a lungo le idee religiose e morali della classe colta cinese.

[64] Maglie di ferro o di ottone che si portavano a difesa del petto.

lettighe di bambù, si vedevano circolare, con i passettini dei loro piccoli piedi calzati di scarpette di tela, di sandali di paglia o di zoccoli di legno lavorato, donne poco belle, dagli occhi tirati, i denti anneriti secondo la moda, che portavano, però, con eleganza, il costume nazionale, il *kimono*, specie di vestaglia da camera, con una larga cintura di seta, stretta sulla schiena da un nodo stravagante.

Passepartout passeggiò per alcune ore in mezzo a quella folla multicolore, guardando anche le curiose e ricche botteghe, i bazar, nei quali si ammucchia la vistosa oreficeria giapponese, i ristoranti adorni di bandiere e stendardi, nei quali gli era proibito di entrare, le case da té nelle quali si beve, a piene tazze, l'acqua calda odorosa con il *saki*, liquore ricavato dal riso in fermentazione, e le fumerie dove si fuma un tabacco finissimo e non l'oppio, il cui uso è sconosciuto in Giappone.

Poi Passepartout si trovò fra i campi, in mezzo a vastissime risaie.

Là sbocciavano, con fiori che emanavano i loro ultimi profumi e si ammantavano dei loro ultimi colori, magnifiche camelie, cresciute non più come arbusti, ma come alberi veri e propri, e, nei recinti di bambù, ciliegi, susini, meli, che gli indigeni coltivano più per i fiori che per i frutti, e che erano difesi contro gli assalti dei passeri, dei piccioni, dei corvi e di altri volatili, da fantocci in atteggiamenti minacciosi o da stridule raganelle. Non v'era cedro maestoso che non ospitasse qualche aquila, né salice piangente che non coprisse con il suo fogliame qualche airone malinconicamente ritto su una zampa; infine, dovunque, cornacchie, sparvieri, anatre selvatiche, e un gran numero di quelle gru che i giapponesi trattano da «signorie» e che simbolizzano per essi la longevità e la felicità.

Mentre errava così, Passepartout scorse fra l'erba alcune violette. «Bene!» disse fra sé. «Ecco la mia cena.» Ma, avendole odorate, le trovò assolutamente prive di profumo. «Non sono fortunato!» pensò.

Certo, l'onesto giovane aveva, per previdenza, fatto colazione quanto più largamente aveva potuto prima di lasciare il *Carnatic;* ma, dopo una giornata tanto movimentata, si sentiva lo stomaco piuttosto vuoto. Aveva osservato che, nelle mostre dei macellai indigeni, mancavano assolutamente montoni, capre o maiali, e, poiché sapeva che uccidere i buoi, unicamente riservati ai bisogni

dell'agricoltura, è un sacrilegio, aveva concluso che la carne doveva essere rara nel Giappone. Non si sbagliava; ma, in mancanza di carne di macelleria, il suo stomaco si sarebbe adattato benissimo a un cosciotto di cinghiale o di daino, a qualche pernice o quaglia o altro volatile, e anche al pesce che, insieme con il riso, rappresenta per i giapponesi l'alimento abituale. Ma dovette fare buon viso a cattiva sorte, e rimandò al giorno dopo il compito di provvedere al proprio nutrimento.

Venne la notte. Passepartout rientrò nella città indigena ed errò per le strade in mezzo alle lanterne multicolori, guardando i gruppi di saltimbanchi eseguire i loro prodigiosi esercizi, e gli astrologi all'aria aperta che raccoglievano la folla intorno ai loro telescopi. Poi rivide la rada popolata dei fuochi dei pescatori, che attiravano i pesci con la luce delle torce resinose infiammate.

Infine, le strade si spopolarono e alla folla successero le ronde degli *yakunines*. Quegli ufficiali, nelle loro magnifiche uniformi e circondati dai loro uomini, rassomigliavano ad ambasciatori, e Passepartout, ogni volta che incontrava qualche pattuglia risplendente, ripeteva, scherzoso: «Bene! Un'altra ambasciata giapponese che si reca in Europa!»

CAPITOLO XXIII

IL NASO DI PASSEPARTOUT SI ALLUNGA SMISURATAMENTE

IL GIORNO seguente, Passepartout, stanchissimo, affamato, disse a se stesso che bisognava mangiare a qualunque costo, e, quanto più presto lo avesse fatto, tanto meglio. Aveva la risorsa di vendere il suo orologio, è vero; ma, piuttosto che farlo, avrebbe preferito morire di fame. Era, allora o mai più, per il bravo giovane, il caso di utilizzare la voce forte, se non melodiosa, di cui la natura gli aveva fatto dono.

Sapeva alcune canzoni di Francia e d'Inghilterra, e decise di provare a cantarle. I giapponesi dovevano certamente essere amanti della musica, poiché facevano tutto a suono di piatti, di tam-tam e di tamburi, e avrebbero, quindi, potuto apprezzare il talento d'un virtuoso europeo.

Ma, forse, l'ora era troppo mattutina per organizzare un concerto, e i buongustai di musica, destati in modo così inatteso, non avrebbero, forse, compensato l'artista con moneta recante l'effigie del *mikado*.

Passepartout, dunque, si decise ad aspettare alcune ore; ma, mentre continuava a gironzolare, pensò che, forse, sarebbe sembrato troppo ben vestito per essere un artista ambulante, e gli venne l'idea, allora, di cambiare i suoi vestiti con altri più consoni alla sua posizione. Quel cambio, del resto, doveva fornirgli un conguaglio in denaro, ch'egli avrebbe potuto immediatamente usare per soddisfare il suo appetito.

Presa tale decisione, non rimaneva che attuarla. Solo dopo lunghe ricerche, Passepartout scoprì un rivendugliolo indigeno, al quale espose la sua richiesta. Al rivendugliolo piacque l'abito all'europea, e poco dopo, Passepartout usciva da quella bottega infagottato in una vecchia zimarra giapponese e con in testa una specie di turbante

scolorito dal tempo. In compenso, però, gli tintinnavano in tasca alcune monete d'argento. «Be'», pensò, «immaginerò di essere in tempo di carnevale.»

La prima preoccupazione di Passepartout, così giapponesizzato, fu di entrare in una casa da té di modesta apparenza, e là, con un resto di pollo e pochi pugni di riso, fece colazione come un uomo per il quale il pranzo costituisca tuttavia un non lieve problema da risolvere.

«E ora», si disse, quando si fu abbondantemente ristorato, «si tratta di non perdere la testa. Non ho più la risorsa di vendere questi cenci in cambio di altri ancora più giapponesi. Bisogna, dunque, cercare il modo di lasciare al più presto possibile questo Paese del Sole, del quale serberò certo uno sgradito ricordo!»

Pensò, allora, di visitare i piroscafi in partenza per l'America. Faceva conto di offrirsi come cuoco o cameriere, chiedendo per tutta retribuzione solo il viaggio e il vitto. Una volta a San Francisco, avrebbe trovato il modo di trarsi d'impaccio. L'importante era di attraversare le quattromilasettecento miglia del Pacifico, che sono tra il Giappone e il Nuovo Mondo.

Poiché non era uomo da lasciar languire un'idea, Passepartout si diresse verso il porto di Yokohama. Ma, a mano a mano che si avvicinava ai *docks*, il piano, che gli era sembrato così semplice nel momento in cui lo aveva concepito, gli appariva sempre più inattuabile. Perché mai vi sarebbe stato bisogno d'un cuoco o d'un inserviente a bordo di un piroscafo americano, e quale fiducia avrebbe egli potuto ispirare, infagottato a quel modo? Quali garanzie avrebbe potuto dare? Quali referenze avrebbe potuto offrire?

Mentre rifletteva così, i suoi sguardi caddero su un grande cartello che una specie di *clown* portava in giro per le vie di Yokohama. Quel cartello era così concepito, in inglese:

COMPAGNIA GIAPPONESE ACROBATICA
DE
L'ONOREVOLE WILLIAM BATULCAR

ULTIME RAPPRESENTAZIONI
PRIMA DELLA LORO PARTENZA
PER GLI STATI UNITI D'AMERICA
DEI
NASI LUNGHI — NASI LUNGHI
SOTTO LA DIRETTA PROTEZIONE DEL DIO TINGÚ

GRANDE ATTRAZIONE!

— Gli Stati Uniti d'America! — esclamò Passepartout. — Proprio quello che mi ci vuole!

Seguì l'uomo che recava il cartello e, dietro di lui, rientrò in breve nella città giapponese. Un quarto d'ora dopo, si fermava davanti a un grande baraccone, coronato da diversi fasci di banderuole, sulle cui pareti esterne era raffigurata, senza prospettiva, ma a colori vivacissimi, un'intera compagnia di acrobati.

Era il locale dell'onorevole Batulcar, specie di Barnum[65] americano, direttore di una compagnia di saltimbanchi, giocolieri, *clowns*, acrobati, equilibristi, ginnasti, la quale, secondo il manifesto, dava le ultime rappresentazioni prima di lasciare l'Impero del Sole per gli Stati dell'Unione.

Passepartout entrò sotto il peristilio e domandò dell'onorevole Batulcar. Questi si presentò personalmente.

— Che volete? — chiese a Passepartout, che, a prima vista, aveva scambiato per un indigeno.

— Avete bisogno d'un domestico? — domandò Passepartout.

— Un domestico? — esclamò il Barnum, lisciandosi la folta barbetta grigia che gli allungava il mento. — Ne ho due, obbedienti, fedelissimi, che non mi hanno mai lasciato e che mi servono senza

[65] Phineas Taylor Barnum (1810-1891), famoso impresario di spettacoli americano, creatore del celebre Circo equestre che ancor oggi porta il suo nome.

salario, a patto ch'io li nutra... Eccoli qua, — soggiunse, mostrando le sue braccia robuste, solcate da vene grosse come corde di contrabbasso.

— Sicché, non posso servirvi in niente?

— In niente.

— Diavolo! Eppure mi sarebbe convenuto molto partire con voi, sì, molto!

— Ah! — disse l'onorevole Batulcar. — Ma voi siete giapponese come io sono una scimmia. Ehi, spiegatemi un po': come mai siete vestito in questo modo?

— Ognuno si veste come può!

— Vero anche questo. Siete francese?

— Sì; parigino di Parigi.

— In tal caso, di smorfie ne dovete saper fare, no?

— In fede mia, — rispose Passepartout irritato di vedere la sua nazionalità provocare quella domanda, — noi francesi sappiamo fare le smorfie, è vero; ma non meglio degli americani; loro sono specialisti.

— Giusto! Ebbene, se non vi assumo come domestico, posso assumervi come *clown.* Capite, giovanotto? In Francia si esibiscono buffoni stranieri e all'estero buffoni francesi.

— Ah!

— Siete forte?

— Specialmente quando ho mangiato.

— E sapete cantare?

— Sì, — rispose Passepartout, che in altri tempi aveva fatto parte di alcuni concertini ambulanti.

— Ma sapete cantare con la testa in giù, una trottola che giri sulla pianta del piede sinistro e una sciabola in equilibrio sul piede destro?

— Perdinci! — esclamò Passepartout, che ricordava i primi esercizi della sua giovinezza.

— Poiché, vedete, tutto consiste in ciò! — disse l'onorevole Batulcar. E la scrittura fu conclusa immediatamente.

Finalmente Passepartout aveva trovato una sistemazione. Era scritturato per fare di tutto nella celebre compagnia giapponese. Era poco lusinghiero; ma, entro otto giorni, sarebbe stato in viaggio per

San Francisco.

La rappresentazione, annunziata con grande chiasso dall'onorevole Batulcar, doveva cominciare alle tre. Quasi subito i formidabili strumenti di un'orchestra giapponese, tamburi e tam-tam, rimbombarono alla porta del baraccone. Si capisce che Passepartout non aveva potuto studiare una parte, ma egli doveva prestare l'appoggio delle sue solide spalle nel grande esercizio del «grappolo umano» eseguito dai «Nasi lunghi» del dio Tingú. Quella «grande attrazione» dello spettacolo doveva chiudere la serie degli esercizi.

Prima delle tre, gli spettatori avevano invaso l'ampia sala. Europei e indigeni, cinesi e giapponesi, uomini, donne, fanciulli, si precipitavano sulle strette panche e nelle gallerie di fronte al palcoscenico. I suonatori erano rientrati, e l'orchestra al completo, gong, tam-tam, piatti, flauti, tamburelli e grancassa, tutto funzionava furiosamente.

Lo spettacolo non fu altro che una delle tante esibizioni d'acrobati. Ma bisogna convenire che i giapponesi sono i migliori equilibristi del mondo. Uno di essi, munito di un ventaglio e di pezzetti di carta, eseguiva il graziosissimo esercizio delle farfalle e dei fiori. Un altro, con l'odoroso fumo della sua pipa, tracciava rapidamente per aria una serie di parole azzurrognole, che formavano un complimento all'indirizzo degli spettatori.

Questo faceva giochi di destrezza con candele accese, che spense successivamente a mano a mano che esse passavano davanti alle sue labbra, e che riaccese l'una dopo l'altra senza mai interrompere un istante il prodigioso suo gioco. Quello produceva, per mezzo di trottole giranti, le più inverosimili combinazioni. Sotto la sua mano, quelle macchine ronzanti sembravano animarsi di vita propria nel loro continuo girare: correvano su cannelli di pipa, su tagli di sciabole, su fili di ferro sottilissimi, veri capelli, tesi da una estremità all'altra della scena; giravano intorno a grandi vasi di cristallo, salivano su scale di bambù, si sparpagliavano in tutti gli angoli, producevano effetti armonici d'uno strano carattere, combinando le loro diverse tonalità. I giocolieri eseguivano con quelle i loro esercizi, ed esse giravano nell'aria: le usavano come volani, lanciandole con racchette di legno, ed esse continuavano a girare; se

le cacciavano in tasca e, quando le mettevano fuori, esse giravano sempre, fino al momento in cui lo scatto di una molla le faceva aprire, trasformandole in fuochi d'artificio.

Inutile descrivere qui i prodigiosi esercizi degli acrobati e dei ginnasti della compagnia: i giochi della scala, della pertica, della palla, delle botti, e così via, furono eseguiti con una precisione sbalorditiva. Ma l'attrazione principale dello spettacolo consisteva nell'esibizione dei «Nasi lunghi», meravigliosi equilibristi che l'Europa non conosce ancora.

Quei «Nasi lunghi» formano una speciale corporazione posta direttamente sotto la protezione del dio Tingú. Vestiti come eroi del Medioevo, essi avevano uno splendido paio d'ali attaccate alle spalle; ma ciò che li distingueva specialmente era il naso del quale la faccia di ognuno si adornava. E più ancora era caratteristico l'uso che essi facevano di quei nasi, i quali altro non erano che canne di bambù lunghe cinque, sei, dieci piedi, alcune dritte, altre curve, alcune lisce, altre nodose. Su quelle appendici, fissate solidamente, si eseguivano tutti gli esercizi di equilibrio.

Dieci o dodici di quei seguaci del dio Tingú si adagiarono al suolo supini, e i loro compagni andarono ad appoggiarsi sui loro nasi ritti come parafulmini, saltando, volteggiando dall'uno all'altro ed eseguendo gli esercizi più inverosimili.

Per terminare, era stata annunziata al pubblico la «piramide umana», nella quale una cinquantina di «Nasi lunghi» doveva raffigurare il «Carro di Jaggernaut». Ma, invece di formare quella piramide prendendo per punti di appoggio le spalle, gli artisti dell'onorevole Batulcar dovevano afferrarsi soltanto per i nasi. Ora, uno di quelli che costituivano la base della piramide aveva lasciato la compagnia e, poiché era sufficiente essere avveduti e forti per sostenere la parte, Passepartout era stato scelto per sostituirlo.

Certo, il degno giovane provò un senso di vergogna quando - triste ricordo dei suoi primi anni - ebbe indossato il costume medievale adorno di ali multicolori e quando un naso della rispettabile lunghezza di sei piedi gli fu applicato sulla faccia! Ma, infine, quel naso rappresentava per lui il mezzo di guadagnarsi il pane, ed egli si rassegnò a sostenerlo.

Passepartout entrò in scena e andò a schierarsi con quei suoi colleghi che dovevano formare la base del «Carro di Jaggernaut». Tutti si distesero a terra, con i nasi eretti verso il cielo. Una seconda sezione di equilibristi andò a collocarsi su quelle lunghe appendici, una terza si mise più in alto, poi una quarta sopra la terza, e su quei nasi che si toccavano soltanto per le punte un monumento umano s'elevò ben presto fino al soffitto della sala.

Gli applausi raddoppiavano e gli strumenti dell'orchestra rimbombavano come tuoni, quando la piramide ondeggiò, l'equilibrio si ruppe, uno dei nasi della base cedette e il monumento rovinò come un castello di carte da gioco...

Era colpa di Passepartout, il quale, lasciato il suo posto, superata la ribalta senza il soccorso delle ali, arrampicatosi verso la galleria di sinistra, cadeva ai piedi di uno spettatore, esclamando:

— Ah, padrone! padrone!

— Voi?

— Io!

— Ebbene, in questo caso, al piroscafo, ragazzo mio!...

Il signor Fogg, la signora Auda che lo accompagnava, e Passepartout s'erano precipitati per i corridoi fuori del baraccone. Ma là trovarono l'onorevole Batulcar, furibondo, il quale reclamava il pagamento dei danni e degli interessi per «la cassa». Phileas Fogg calmò il suo furore gettandogli un pugno di biglietti di banca. E, alle sei e mezzo, nel momento in cui il piroscafo americano stava per partire, il signor Fogg e la signora Auda mettevano piede a bordo, seguiti da Passepartout, ancora con le ali sulla schiena e, sul volto, quel naso lungo sei piedi, che non aveva avuto il tempo di strapparsi.

CAPITOLO XXIV

SI COMPIE LA TRAVERSATA DEL PACIFICO

SI COMPRENDE ciò che era accaduto in vista di Shanghai. I segnali fatti dalla *Tankadère* erano stati scorti dal piroscafo per Yokohama. Il capitano, vedendo una bandiera a mezz'asta, s'era diretto verso la piccola goletta. Qualche istante dopo, Phileas Fogg, pagando il suo trasporto al prezzo fissato, metteva nella tasca del padrone John Bunsby cinquecentocinquanta sterline. Poi, accompagnato dalla signora Auda e da Fix, salì a bordo del piroscafo, che immediatamente riprese la rotta per Nagasaki e Yokohama.

Giunto la stessa mattina del 14 novembre, in perfetto orario, Phileas Fogg, lasciando che Fix andasse per i propri affari, s'era recato a bordo del *Carnatic*, e là aveva saputo, con grande gioia della signora Auda - e forse anche sua, quantunque non lasciasse scorgere nulla - che il francese Passepartout era realmente arrivato a Yokohama il giorno avanti.

Phileas Fogg, che la sera stessa doveva partire per San Francisco, si mise immediatamente alla ricerca del suo domestico. Si rivolse, ma senza risultati, agli agenti consolari francese e inglese, e, dopo aver inutilmente percorso le strade di Yokohama, disperava di ritrovare Passepartout, quando il caso, o forse una specie di presentimento, lo faceva entrare nel baraccone dell'onorevole Batulcar. Egli, certo, non avrebbe riconosciuto il suo servo sotto il bizzarro travestimento medievale; ma Passepartout, nella sua posizione supina, scorse il signor Fogg nella galleria. Non poté trattenere un movimento del naso, e provocò, in tal modo, la rottura dell'equilibrio con quanto ne era seguito.

Queste cose il giovane le seppe dalla bocca della signora Auda, la

quale gli raccontò anche come si fosse svolta la traversata da Hong Kong a Yokohama in compagnia del signor Fix, sulla goletta *Tankadère.*

A quel nome, Passepartout non mostrò alcun turbamento. Pensava che non fosse ancora giunto il momento di dire al suo padrone ciò ch'era accaduto fra lui e l'ispettore di polizia. Così, nella storia che fece delle sue avventure, egli si accusò e si scusò soltanto di essere stato sorpreso dall'ebbrezza dell'oppio in una fumeria di Hong Kong.

Il signor Fogg ascoltò con calma il racconto, senza rispondere; poi aprì al domestico un credito sufficiente per permettergli di procurarsi a bordo un vestito più decoroso. E, infatti, prima che fosse trascorsa un'ora, il bravo giovane, toltosi quel nasone e strappatosi le ali variopinte, non aveva più nulla, nel suo aspetto, che potesse ricordare il seguace del dio Tingú.

Il piroscafo, che compiva la traversata da Yokohama a San Francisco, apparteneva alla compagnia del *Pacific Mail Steam* e si chiamava *General Grant.* Era un grande *steamer* a ruote, che stazzava duemilacinquecento tonnellate, ben attrezzato e capace di una grande velocità. Un enorme bilanciere si alzava e s'abbassava successivamente al di sopra del ponte; all'una delle sue estremità si articolava il braccio di un pistone e all'altra quello di una biella che, trasformando il movimento rettilineo in movimento rotatorio, si applicava direttamente all'albero delle ruote.

Il *General Grant* era attrezzato a goletta a tre alberi e possedeva una superficie velica che aiutava potentemente il vapore. Filando al ritmo di dodici miglia all'ora, il piroscafo non doveva impiegare più di ventun giorni per attraversare il Pacifico. Phileas Fogg, dunque, era autorizzato a credere che, giungendo il 3 dicembre a San Francisco, sarebbe arrivato il giorno 11 a New York e il 20 a Londra, guadagnando in tal modo alcune ore sulla data del 21 dicembre.

I passeggeri erano molto numerosi a bordo: inglesi, molti americani, una vera emigrazione di *coolies*[66] per l'America e un certo numero di ufficiali dell'esercito delle Indie, che utilizzavano la loro licenza compiendo il giro del mondo.

Durante quella traversata non si verificò alcun incidente nautico.

[66] Facchini, portatori, servi.

Il piroscafo, sorretto dalle sue ampie ruote, appoggiato dalla forte velatura, rollava poco. L'Oceano Pacifico giustificava abbastanza il proprio nome.

Il signor Fogg era calmo e poco comunicativo secondo il solito. La sua giovane compagna si sentiva sempre più legata a quell'uomo da vincoli diversi da quelli della riconoscenza. Quel carattere taciturno, ma in sostanza tanto generoso, la impressionava più di quanto potesse credere e, quasi a sua insaputa, ella si abbandonava a sentimenti dei quali l'enigmatico Fogg pareva non subisse in alcun modo l'influenza.

Inoltre, la signora Auda s'interessava prodigiosamente ai progetti del suo compagno di viaggio, e si preoccupava di tutte le contrarietà che potevano compromettere il successo dell'impresa. Spesso ella discorreva con Passepartout, al quale non sfuggivano i riposti sentimenti della signora. Ormai, il bravo giovane aveva nel suo padrone la fiducia più illimitata; non si stancava mai di elogiare l'onestà, la generosità, l'abnegazione di Phileas Fogg; poi rassicurava la signora Auda sulla riuscita del viaggio, ripetendo che la parte più difficile era superata, che erano usciti da quei paesi fantastici che sono la Cina e il Giappone, che tornavano verso le terre civili e, infine, che un treno da San Francisco a New York e un transatlantico da New York a Londra sarebbero di certo bastati per compiere quell'impossibile giro del mondo nei termini fissati.

Nove giorni dopo aver lasciato Yokohama, Phileas Fogg aveva esattamente percorso la metà del globo terrestre.

Infatti, il *General Grant,* il 23 novembre, passava per il centottantesimo meridiano, quello sul quale si trovano, nell'emisfero australe, gli antipodi di Londra. Su ottanta giorni messi a sua disposizione, il signor Fogg ne aveva impiegati cinquantadue, è vero, e gliene restavano soltanto ventotto. Ma bisogna osservare che, se egli si trovava a mezza strada solamente «per la differenza del meridiano», aveva in realtà compiuto più di due terzi del percorso totale. Quali deviazioni forzate, infatti, da Londra ad Aden, da Aden a Bombay, da Calcutta a Singapore, da Singapore a Yokohama! A seguire circolarmente il cinquantesimo parallelo, che è quello di Londra, la distanza sarebbe stata soltanto di circa dodicimila miglia,

mentre Phileas Fogg era costretto dai capricci dei mezzi di locomozione a percorrerne ventiseimila, delle quali, alla data del 23 novembre, circa diciassettemila e cinquecento erano state superate. Ma, ora, il percorso era diretto e non v'era più Fix a creare gli ostacoli.

Avvenne pure che, quel 23 novembre, Passepartout provasse una grande gioia. Si ricorderà che il testardo giovane aveva voluto assolutamente conservare l'ora di Londra sul suo famoso orologio di famiglia, ritenendo false tutte le ore dei paesi che attraversava. Quel giorno, benché egli non l'avesse mai messo né avanti né indietro, l'orologio si trovò d'accordo con il cronometro di bordo.

C'è da figurarsi il trionfo di Passepartout! Egli avrebbe voluto sapere che cosa avrebbe potuto dire quel Fix, se fosse stato presente.

«Quel briccone che mi raccontava un mucchio di storie sui meridiani, sul Sole e sulla Luna!» ripeteva fra sé Passepartout. «Eh, che gente, quella! Ad ascoltar loro, si farebbe una bella orologeria! Ero sicuro che, un giorno o l'altro, il Sole si sarebbe deciso a regolarsi sul mio orologio!...»

Passepartout ignorava questo: che se il quadrante del suo orologio fosse stato diviso in ventiquattro ore, come gli orologi italiani,[67] egli non avrebbe avuto motivo alcuno di trionfare, perché le lancette del suo meccanismo, quando erano le nove del mattino, a bordo, avrebbero segnato le nove di sera, cioè la ventunesima ora dopo la mezzanotte: differenza precisamente uguale a quella che esiste fra Londra e il centottantesimo meridiano.

Ma, se Fix fosse stato capace di spiegare quell'effetto puramente fisico, Passepartout, certo, sarebbe stato incapace, se non di comprenderlo, almeno di ammetterlo. E, in ogni caso, se per assurda ipotesi, l'ispettore di polizia fosse apparso improvvisamente a bordo in quel momento, con ogni probabilità Passepartout, che a buon diritto gli doveva serbare rancore, avrebbe trattato con lui un argomento assolutamente diverso e in tutt'altro modo.

---

[67] Un tempo gli orologi italiani avevano il quadrante suddiviso in 24 ore, secondo il sistema cronometrico adottato dal paese. In altre nazioni la misurazione del tempo avveniva in modi diversi: per esempio, in Germania, si fondava su una suddivisione duodecimale.

Ma dov'era Fix, in quel momento?...

Fix era proprio a bordo del *General Grant.*

Infatti, arrivando a Yokohama, il poliziotto, lasciato il signor Fogg, che si proponeva di ritrovare nella giornata, s'era recato senza perder tempo dal console inglese. Là, finalmente, aveva trovato il mandato di cattura che gli correva dietro da Bombay, e che, per conseguenza, aveva già una data vecchia di quaranta giorni: il famoso mandato che era stato rispedito da Hong Kong per mezzo di quello stesso *Carnatic,* a bordo del quale si credeva che egli fosse. Figurarsi il dispetto del *detective*! Il mandato diventava inutile! Il signor Fogg aveva lasciato i possedimenti inglesi! Per arrestarlo, ormai, era necessario un atto di estradizione!

«E sia!» disse tra sé Fix, dopo il primo momento di collera. «Il mio mandato non è più buono qui, ma sarà valido in Inghilterra. Quel briccone ha tutta l'aria di voler tornare in patria, credendo di aver sviato le indagini della polizia. Bene. Lo seguirò fin là. Quanto al denaro, Dio voglia che ne rimanga. Ma, a furia di viaggi, premi, processi, multe, elefanti, spese d'ogni genere, il mio uomo ha già lasciato più di cinquemila sterline sulla sua strada. Dopo tutto, la banca è ricca!»

Presa la sua decisione, egli s'imbarcò subito sul *General Grant.* Era a bordo, quando il signor Fogg e la signora Auda arrivarono. Con sua estrema sorpresa, egli riconobbe Passepartout sotto il suo travestimento, e si nascose subito nella propria cabina, allo scopo di evitare una spiegazione che poteva compromettere ogni cosa. E, dato il grande numero dei viaggiatori, egli calcolava di non essere visto dal suo nemico, quando, proprio quel giorno, si trovò di fronte a lui, a prua della nave.

Passepartout, senz'altra spiegazione, saltò alla gola di Fix e, con grande piacere di alcuni americani, i quali scommisero immediatamente per lui, somministrò al disgraziato ispettore una superba scarica di pugni, che dimostrò l'alta superiorità del pugilato francese su quello inglese.

Quand'ebbe finito, si sentì più calmo e come sollevato. Fix si rialzò assai malconcio e, guardando il suo avversario, gli disse freddamente:

— Finito?

— Si, per il momento.

— Allora, venite a parlare con me...

— Come? Io, a parlare?...

— Nell'interesse del vostro padrone.

Passepartout, come soggiogato da quel sangue freddo, seguì l'ispettore di polizia, ed entrambi si sedettero a prua del piroscafo.

— Mi avete picchiato, — disse Fix. — Bene. Me lo aspettavo. Ora, ascoltatemi. Fin qui sono stato l'avversario del signor Fogg, ma adesso sono favorevole al suo gioco.

— Finalmente! — esclamò Passepartout. — Lo ritenete una persona onesta?

— No, — rispose Fix con freddezza, — Lo credo un furfante. Silenzio! Non vi movete e lasciatemi parlare. Finché il signor Fogg si trovava nei possedimenti inglesi, avevo interesse a trattenerlo, in attesa di un mandato di cattura. Ho fatto di tutto per raggiungere questo scopo. Ho lanciato contro di lui i sacerdoti di Bombay e vi ho ubriacato a Hong Kong, vi ho separato dal vostro padrone, al quale ho fatto perdere il piroscafo di Yokohama...

Passepartout ascoltava con i pugni stretti.

— Ora, — riprese Fix, — sembra che il signor Fogg voglia tornare in Inghilterra. Sia pure. Lo seguirò fin là. Ma, da questo momento, metterò, nell'allontanare dalla sua via ogni ostacolo, tanto impegno e tanto zelo, quanto ne ho usato finora per creargli nuove difficoltà. Come vedete, il mio gioco è cambiato, e ciò è avvenuto perché lo esige il mio interesse. Aggiungo che il vostro interesse è pari al mio, perché soltanto in Inghilterra voi saprete se siete al servizio di un delinquente o di un uomo onesto.

Passepartout aveva ascoltato Fix con attenzione vivissima e s'era convinto che il *detective* parlava in perfetta buona fede.

— Siamo amici? — chiese Fix.

— Amici, no, — rispose Passepartout. — Alleati, sì, e con il beneficio dell'inventario, perché alla minima apparenza di tradimento, vi torcerò il collo.

— Convenuto! — disse tranquillamente l'ispettore di polizia. Undici giorni dopo, il 3 dicembre, il *General Grant* entrava nella

baia della Porta d'Oro e giungeva a San Francisco.

Il signor Fogg non aveva ancora né guadagnato né perduto un giorno.

CAPITOLO XXV

UN PANORAMA DI SAN FRANCISCO IN UNA GIORNATA DI COMIZIO ELETTORALE

ERANO le sette del mattino quando Phileas Fogg, la signora Auda e Passepartout sbarcarono sul continente americano: se pure si può chiamare così la banchina galleggiante sulla quale misero piede. Tali banchine, alzandosi e abbassandosi con la marea, facilitano il carico e lo scarico delle navi. Là si ormeggiano i *clippers* di tutte le dimensioni, gli *steamers* di tutte le nazionalità e quegli *steam-boats* a diversi piani, che fanno il servizio sul fiume Sacramento e sui suoi affluenti. Là si ammucchiano anche i prodotti di un commercio che si estende dal Messico al Perù, al Cile, al Brasile, all'Europa, all'Asia, a tutte le isole dell'Oceano Pacifico.

Passepartout, nella gioia di toccare finalmente la terra americana, aveva creduto dover compiere il suo sbarco eseguendo un salto mortale del più perfetto stile. Ma, quando ricadde sulla banchina, il tavolato della quale era marcito, per poco non lo sfondò passandovi attraverso. Molto confuso dal modo con il quale aveva «preso possesso» del Nuovo Continente, il bravo giovane lanciò un alto grido, che fece volar via una numerosissima schiera di cormorani[68] e di pellicani, ospiti abituali delle banchine mobili.

Il signor Fogg, appena sbarcato, s'informò dell'ora di partenza del primo treno per New York: le sei di sera. Egli, dunque, aveva una

[68] Il cormorano è un uccello di cui i cinesi si servono per pescare.

giornata intera da trascorrere nella metropoli californiana. Fece venire una carrozza per la signora Auda e per sé. Passepartout montò in serpa e il veicolo, a tre dollari la corsa, si avviò verso l'International Hotel.

Dal posto elevato che occupava, Passepartout osservava con curiosità la grande città americana: vie ampie, case basse, bene allineate, chiese e templi di un gotico anglosassone, *docks* immensi, depositi simili a palazzi, gli uni in legno, gli altri in mattoni; nelle vie numerose carrozze, omnibus, *tramways* e, sui marciapiedi affollati, non solo americani ed europei, ma anche cinesi e indiani: insomma una popolazione di oltre duecentomila abitanti.

Passepartount rimase molto meravigliato di ciò che vedeva. Egli pensava ancora alla città leggendaria del 1849, alla città dei banditi, degli incendiari, degli assassini, accorsi alla conquista delle pepite, rifugio di tutti gli spostati, dove si giocava la polvere d'oro con la rivoltella in una mano e il coltello nell'altra. Ma quel «bel tempo» era passato. San Francisco offriva l'aspetto di una grande città commerciale. L'alta torre del palazzo civico, nella quale vigilavano le sentinelle, dominava tutto l'insieme di vie e di viali che s'incrociavano ad angoli retti, in mezzo a *squares*[69] verdeggianti; poi una città cinese che sembrava fosse stata importata dal Celeste Impero in una scatola di giocattoli. Non più *sombreros*, non più camicie rosse alla moda dei cercatori d'avventure e d'oro, non più indiani impennacchiati; ma cappelli a staio lucidi, abiti neri, indossati da numerosi signori dotati di una bruciante attività. Talune vie come Montgomery Street - al pari della Regent Street di Londra, del Boulevard des Italiens di Parigi, della Broadway di New York - erano fiancheggiate da splendidi negozi che mettevano in mostra prodotti di tutto il mondo.

Quando Passepartout giunse all'International Hotel, gli pareva di non aver mai lasciato l'Inghilterra.

Il pianterreno dell'albergo era occupato da un grandissimo bar, una specie di *buffet* aperto, gratuitamente, a tutti i passanti. Vi si distribuivano carni secche, zuppe d'ostriche, biscotti e *Chester*[70]

---

[69] Piazze.

[70] Dal nome della città inglese di Chester. Si tratta di un formaggio a pasta dura che

senza che il consumatore dovesse por mano alla borsa. Pagava soltanto la bibita: birra, vino di Porto o *xères,*[71] se aveva voglia di rinfrescarsi. Ciò parve molto «americano» a Passepartout.

Il ristorante dell'albergo era molto ben messo. Il signor Fogg e la signora Auda sedettero a una tavola e furono abbondantemente serviti, in piatti minuscoli, da negri del più bel nero.

Dopo colazione, Phileas Fogg, accompagnato dalla signora Auda, lasciò l'albergo per recarsi alla sede del Consolato inglese a far vidimare il passaporto. Sul marciapiede trovò il suo domestico, il quale gli chiese se, prima di prendere la ferrovia del Pacifico, non fosse prudente comprare alcune dozzine di carabine Enfield o di rivoltelle Colt. Passepartout aveva udito parlare di Sioux e di Pawnies,[72] che fermano i treni come semplici ladri spagnoli. Il signor Fogg rispose che era una precauzione inutile; ma lo lasciò libero di agire come meglio gli piacesse. Poi si avviò verso gli uffici del Consolato.

Non aveva fatto duecento passi, quando, «per uno stranissimo caso», incontrò Fix. L'ispettore si mostrò estremamente sorpreso. Come mai? Egli e il signor Fogg avevano fatto insieme la traversata del Pacifico e non si erano incontrati a bordo? A ogni modo, Fix non poteva che sentirsi onorato di rivedere il *gentleman* al quale doveva tanto. E, poiché i suoi affari lo richiamavano in Europa, sarebbe stato lietissimo di proseguire il viaggio in così piacevole compagnia.

Il signor Fogg rispose che l'onore sarebbe stato suo, e Fix - al quale premeva di non perderlo di vista — gli chiese il permesso di visitare in sua compagnia quella curiosa città di San Francisco: cosa che gli fu concessa.

Ecco, dunque, la signora Auda, Phileas Fogg e Fix in giro per le vie. Si trovarono presto in Montgomery Street, dove l'affluenza dei passanti era grandissima. Sui marciapiedi, in mezzo alla strada, sui binari tranviari, nonostante il continuo passaggio delle carrozze e degli omnibus, sulle soglie dei negozi, alle finestre di tutte le case e

---

dall'Inghilterra si è difiuso in molti paesi europei e in America.

[71] Nome del vino prodotto a Jerez de la Frontera (Spagna). Viene più spesso indicato con il nome di sherry.

[72] Note tribù di pellirosse.

perfino sui tetti, si assiepava gente. In mezzo ai gruppi circolavano uomini recanti grandi cartelli sulle spalle. Stendardi e bandiere ondeggiavano al vento. Da ogni parte risonavano grida:

— Urrà per Kamerfield!

— Urrà per Mandiboy!

Era un comizio. Almeno così pensò Fix, e manifestò il suo pensiero al signor Fogg, aggiungendo:

— Faremmo forse bene, caro signore, a non mescolarci a questa folla. Non c'è che da ricevere brutti colpi.

— Infatti, — rispose Phileas Fogg, — i pugni, anche se politici, restano sempre pugni.

Fix si credette in dovere di sorridere a questa osservazione. Poi, per non essere presi in mezzo alla calca, egli e i suoi due compagni si misero sul pianerottolo di una scala che dava accesso a una terrazza da cui si dominava Montgomery Street. Di fronte a loro, tra il negozio di un commerciante di carboni e quello di un commerciante in petrolio, era collocata un'ampia tavola, verso la quale pareva convergessero le varie correnti della folla.

Perché quel comizio? Quale ne era il movente? Phileas Fogg lo ignorava assolutamente. Si trattava della nomina di un alto funzionario militare o civile, di un governatore di Stato o di un membro del Congresso? L'appassionata animazione della folla era tale, da lasciar supporre che non poteva trattarsi che di cosa di grande importanza.

A un certo punto, la folla ondeggiò sensibilmente. Tutte le mani erano in aria. Alcune, solidamente chiuse, si levavano e s'abbattevano con rapidità, in mezzo alle grida: maniera energica, senza dubbio, di formulare un voto. Frequenti risucchi agitavano quell'onda umana, che rifluiva. Le bandiere oscillavano, scomparivano un istante e riapparivano a brandelli. Gli ondeggiamenti della folla si propagavano fin sotto la scala, mentre tutte le teste si agitavano, dando l'impressione. di un mare sconvolto da un turbine di vento.

— Si tratta evidentemente di un *meeting*[73] — disse Fix — e la questione che l'ha provocato deve essere di vivo interesse. Non mi

[73] Riunione.

meraviglierei che si trattasse ancora dell'affare *dell'Alabama*, quantunque sia ormai risolto.

— Può darsi, — rispose gentilmente il signor Fogg.

— In ogni caso, — soggiunse Fix, — sono di fronte due campioni: l'onorevole Kamerfield e l'onorevole Mandiboy.

La signora Auda, appoggiata al braccio di Phileas Fogg, guardava con stupore quella scena tumultuosa, e Fix stava per chiedere a un vicino il perché di quell'effervescenza popolare, quando si produsse un movimento più pronunciato. Gli evviva misti alle ingiurie raddoppiarono. Le aste delle bandiere si trasformarono in armi offensive. Non più mani, ma pugni in ogni dove. Dall'alto delle vetture ferme, degli omnibus bloccati dalla folla, era un continuo scambio di ceffoni. Tutto serviva da proiettile: stivali e scarpe descrivevano nell'aria traiettorie molto tese. Sembrò perfino che qualche rivoltella mescolasse al vocio della folla le sue detonazioni nazionali.

La ressa si avvicinò alla scala e rifluì sui primi gradini. Uno dei partiti era evidentemente respinto, senza che i semplici spettatori potessero capire se il vantaggio rimanesse a Mandiboy o a Kamerfield.

— Credo prudente ritirarci, — disse Fix, al quale non sarebbe piaciuto che il «suo uomo» si buscasse qualche colpo o si ficcasse una brutta avventura. — Se qui si trattasse dell'Inghilterra e qualcuno ci conoscesse, potremmo essere molto compromessi in questo pandemonio.

— Un cittadino inglese... — cominciò Phileas Fogg. Ma non poté terminare la frase. Dietro di lui, da quella terrazza che sovrastava la scala, partirono urla spaventevoli. Si gridava: — Hip! Hip! Urrà per Mandiboy!

Era una schiera di elettori che moveva alla riscossa, prendendo di fianco il partito di Kamerfield.

Era troppo tardi per fuggire. Quel torrente di uomini armati di bastoni piombati e di manganelli era irresistibile. Phileas Fogg e Fix, cercando di proteggere la giovane donna, furono orribilmente sballottati. Il signor Fogg, non meno flemmatico del solito, volle difendersi con le armi che la natura ha messo in cima alle braccia di

ogni buon inglese, ma inutilmente. Un omaccione con la barbetta rossa, il volto colorito, largo di spalle, che pareva il capo della banda, alzò il suo formidabile pugno su Fogg e lo avrebbe conciato molto male, se Fix, con un atto di abnegazione, non avesse ricevuto il colpo in vece sua. Un enorme bernoccolo si produsse immediatamente sotto il cappello di seta del *detective,* trasformato in semplice berretto.

— Yankee![74] — disse il signor Fogg, lanciando al suo avversario uno sguardo di profondo disprezzo.

— English! — rispose l'altro.

— Ci ritroveremo!

— Quando vorrete!

— Il vostro nome?

— Phileas Fogg. Il vostro?

— Colonnello Stamp Proctor.

La marea passò. Fix fu travolto e si rialzò con gli abiti laceri, ma senza ferite. Il suo pastrano da viaggio si era diviso in due parti disuguali, e i suoi pantaloni rassomigliavano alle brache che certi indiani - per via della moda - indossano soltanto dopo aver tolto loro il fondo. Ma, tutto sommato, la signora Auda era stata risparmiata e solo Fix c'era andato di mezzo con il pugno che s'era buscato.

— Grazie! — disse il signor Fogg all'ispettore, quando si trovarono fuori della calca.

— Non c'è di che, — rispose Fix. — Ma venite...

— Dove?

— Da un venditore di abiti confezionati.

Infatti, una tal visita era opportuna. Gli abiti di Phileas Fogg e di Fix erano ridotti a brandelli, come se quei due *gentlemen* si fossero battuti per conto degli onorevoli Kamerfield e Mandiboy.

Un'ora dopo, essi erano convenientemente rimessi a nuovo. Tornarono all'International Hotel, dove Passepartout aspettava il padrone, armato di una mezza dozzina di revolver-pugnali a sei colpi e a percussione centrale. Quando vide Fix in compagnia del signor Fogg, si accigliò; ma dopo che la signora Auda gli ebbe raccontato in breve quanto era accaduto, sulla sua fronte tornò il sereno.

[74] Americano, detto in senso dispregiativo.

Evidentemente, Fix non era più un avversario, ma un alleato. Egli manteneva la parola data. Terminato il pranzo, fu noleggiata una carrozza che doveva trasportare alla stazione i viaggiatori e i loro bagagli. Nel momento di salire in carrozza, il signor Fogg disse a Fix:

— Non avete rivisto quel colonnello Proctor?

— No, — rispose Fix.

— Tornerò in America per ritrovarlo, — disse con calma Phileas Fogg. — Non sarebbe conveniente che un cittadino inglese si lasciasse trattare a quel modo.

L'ispettore sorrise e non rispose. Ma, come si vede, il signor Fogg apparteneva a quella razza di inglesi, i quali, pur non tollerando il duello in casa propria, all'estero si battono quando si tratta di sostenere il loro onore.

Alle sei meno un quarto, i viaggiatori giunsero alla stazione e trovarono il treno pronto a partire.

Mentre stava per salire nello scompartimento, il signor Fogg vide un impiegato e lo fermò per chiedergli:

— Vi sono stati disordini, a San Francisco, oggi?

— Si trattava di un comizio, signore, — rispose l'impiegato.

— Tuttavia, mi è sembrato di osservare una certa animazione per le vie.

— Non era altro che un comizio indetto per un'elezione.

— La nomina di un generale in capo, certamente, no? — domandò Phileas Fogg.

— No, signore, di un giudice di pace.

Dopo questa risposta, Phileas Fogg salì nello scompartimento e il treno parti a tutto vapore.

CAPITOLO XXVI

SI PRENDE L'ESPRESSO DELLA FERROVIA DEL PACIFICO

«OCEAN TO OCEAN»,[75] così dicono gli americani, e queste tre parole dovrebbero essere la denominazione generale del grande *trunk*[76] che attraversa gli Stati Uniti d'America nella loro massima larghezza. Ma, in realtà, la *Pacific Rail Road*[77] si divide in due parti distinte: *Central Pacific* tra San Francisco e Ogden, e *Union Pacific* tra Ogden e Omaha. Là si raccordano cinque linee distinte, che mettono Omaha in comunicazione frequente con New York.

New York e San Francisco sono dunque, attualmente, riunite da un nastro metallico ininterrotto, il quale misura non meno di tremilasettecento-ottantasei miglia. Tra Omaha e il Pacifico, la strada ferrata attraversa una regione ancora frequentata dagli indiani e dalle belve: vasta estensione di territorio, che i mormoni[78] cominciarono a colonizzare nel 1845, dopo che furono scacciati dall'Illinois.

In passato, nelle circostanze più favorevoli, si impiegavano sei mesi per andare da New York a San Francisco. Ora bastano sette giorni.

Nel 1862, il tracciato della ferrovia fu stabilito fra il quarantunesimo e il quarantaduesimo parallelo, nonostante l'opposizione dei deputati del Sud, i quali avrebbero voluto una linea più meridionale.

---

[75] «Da un oceano all'altro».

[76] Tronco, linea ferroviaria.

[77] Ferrovia del Pacifico, suddivisa in due tronchi rispettivamente denominati: Centrale e dell'Unione.

[78] Sono detti mormoni gli appartenenti a una setta protestante americana, fondata al principio del XIX secolo da Joseph Smith.

Il compianto presidente Lincoln[79] fissò egli stesso il capolinea della nuova rete alla città di Omaha, nello Stato del Nebraska. I lavori vennero subito cominciati e proseguiti con la celerità americana, che non conosce ingombri di carte né di pratiche burocratiche. Né la rapidità della mano d'opera doveva in alcun modo nuocere alla buona esecuzione della strada ferrata. Nella prateria si avanzava in ragione di un miglio e mezzo al giorno. Una locomotiva, procedendo sui binari del giorno prima, recava quelli da mettere in opera il giorno seguente, e correva su di essi a mano a mano che venivano posati sulla massicciata.

La *Pacific Rail Road* ha molte diramazioni, lungo il suo percorso, negli Stati dello Jowa, del Kansas, del Colorado e dell'Oregon. Lasciata Omaha, la linea percorre la riva sinistra del fiume Piatte, fino all'imbocco del ramo settentrionale, segue il ramo meridionale, attraversa il territorio di Laramie e i monti Wahsatch, gira intorno al Lago Salato, giunge a Salt Lake City, la capitale dei mormoni, si addentra nella vallata della Tuilla, fiancheggia il deserto americano, i monti di Cedan e Humboldt, il fiume Humboldt, la Sierra Nevada, e ridiscende per Sacramento fino al Pacifico, senza che il suo tracciato superi, in pendenza, i centododici piedi al miglio, anche nella traversata delle Montagne Rocciose.

Tale era la lunga arteria che i treni percorrevano in sette giorni, e che avrebbero permesso all'onorevole Phileas Fogg - egli, almeno, lo sperava - di prendere a New York, il giorno 11, il piroscafo per Liverpool.

La carrozza occupata da Phileas Fogg era una specie di lungo omnibus, che poggiava su due carrelli di quattro ruote ciascuno, la cui mobilità permetteva di prendere curve di piccolo raggio. All'interno, nessuno scompartimento: due file di sedili disposti da ciascun lato perpendicolarmente all'asse e fra i quali era un passaggio che conduceva ai gabinetti, di cui ogni carrozza era provvista. Le vetture, per tutta la lunghezza del treno, comunicavano fra loro per

[79] Abraham Lincoln (1809-1865), uno dei più grandi presidenti degli Stati Uniti. Antischiavista convinto, condusse a termine vittoriosamente la Guerra di Secessione, dopo la quale proclamò l'emancipazione dei negri (1863). Fu assassinato da un secessionista fanatico.

mezzo di passerelle, e i viaggiatori potevano circolare da un'estremità all'altra del convoglio, che era anche fornito di carrozze saloni, carrozze belvedere, carrozze ristorante e carrozze bar. Mancavano soltanto le carrozze teatro; ma un giorno vi saranno anche quelle.

Sulle passerelle circolavano continuamente venditori di libri e di giornali, che spacciavano la loro mercanzia, e venditori di liquori, di commestibili, di sigari, che non mancavano di clienti.

I viaggiatori erano partiti dalla stazione di Oakland alle sei di sera. Era già notte: una notte fredda, cupa, con un cielo coperto di nubi che minacciavano di risolversi in neve. Il treno non procedeva con grande rapidità. Tenendo conto delle fermate, esso non percorreva più di venti miglia all'ora, velocità che, tuttavia, doveva permettergli di attraversare nel tempo prescritto gli Stati Uniti.

Si parlava poco nella carrozza. D'altra parte, il sonno aveva vinto in breve i viaggiatori. Passepartout si trovava accanto all'ispettore di polizia, ma non gli rivolgeva la parola. Dopo gli ultimi avvenimenti, i loro rapporti si erano sensibilmente raffreddati: non v'era più fra loro né simpatia né intimità. Fix non aveva mutato nulla nel suo contegno; Passepartout, invece, si manteneva in un riserbo estremo, pronto al più lieve sospetto a strangolare il suo ex amico.

Un'ora dopo la partenza del treno, cominciò a nevicare: neve fine, che, per buona fortuna, non poteva ritardare la corsa del convoglio. Attraverso i finestrini, non si scorgeva altro che un immenso lenzuolo bianco, sul quale le volute del fumo della macchina parevano grigiastre.

Alle otto entrò nella carrozza uno *Stewart*[80] ed annunziò ai viaggiatori che era sonata l'ora di andare a letto. Quella carrozza era uno *sleeping-car*[81] che in pochi minuti venne trasformato in dormitorio. Gli schienali dei sedili furono piegati; lettini, accuratamente legati, si svolsero per mezzo di un sistema ingegnoso; le cabine furono improvvisate in pochi istanti, e ciascun viaggiatore ebbe subito a sua disposizione un letto comodo, difeso contro tutti gli sguardi indiscreti da fitte tendine.

Le lenzuola erano candide, i cuscini morbidi. Non v'era che da

[80] Funzionario delle ferrovie facente funzione di cameriere.
[81] Vagone letto.

coricarsi e dormire - cosa che ognuno fece, come se si fosse trovato nella cabina bene arredata di un piroscafo - mentre il treno filava a tutto vapore attraverso lo Stato della California.

In quella parte di territorio che si estende tra San Francisco e Sacramento, il suolo è poco accidentato. Quel tronco della ferrovia, sotto il nome di *Central Pacific Road,* prese dapprima Sacramento come punto di partenza, e avanzò, poi, verso est, incontro a quello che partiva da Omaha.

Da San Francisco alla capitale della California, la linea correva direttamente verso nord-est, fiancheggiando l'American River, che si getta nella baia di San Pablo. Le centoventi miglia comprese fra quelle due importanti città vennero percorse in sei ore, e verso mezzanotte, mentre erano immersi nel primo sonno, i viaggiatori transitavano per Sacramento.

Essi non videro, dunque, né i bei corsi, né le belle vie ampie, né i viali, né le piazze, né i palazzi splendidi, né i templi di questa notevole città, sede della legislatura dello Stato di California.

Uscito da Sacramento, il treno, dopo avere oltrepassato le stazioni di Junction, di Roclin, d'Auburn e di Colfax, si inoltrò nella foresta della Sierra Nevada. Erano le sette del mattino, quando transitarono per la stazione di Cisco.

Un'ora dopo, il dormitorio era ridiventato una carrozza ordinaria, e i viaggiatori potevano intravedere, attraverso i finestrini, i pittoreschi panorami di quel paese montano. Il tracciato della ferrovia obbediva ai capricci della Sierra; qui, aggrappato ai fianchi della montagna, là sospeso al di sopra dei precipizi, evitando gli angoli bruschi con audaci curve, slanciandosi in gole strette che si sarebbero credute senza uscita. La locomotiva, luccicante come un reliquiario con il grosso fanale che gettava una luce rossastra, la campana argentata, il suo «scaccia-pietre»[82] che si protendeva come uno sperone, mescolava i suoi fischi e i suoi muggiti a quelli dei

[82] Le locomotive del tempo, specie quelle che dovevano attraversare regioni desertiche, su tratti che'non potevano essere accuratamente sorvegliati, avevano alla base una specie di rastrelliera che, correndo rasente ai binari, spazzava via pietre o tronchi d'albero caduti sulla linea, evitando in tal modo che il treno uscisse dalle rotaie.

torrenti e delle cascate, e intrecciava il proprio fumo ai neri rami degli abeti.

Poche le gallerie, pochi i ponti lungo il percorso. I binari circondavano il fianco della montagna, senza cercare nella linea retta il percorso più breve tra un punto e l'altro, e senza violentare la natura.

Verso le nove, per la vallata del Carson, il treno penetrava nello Stato del Nevada, sempre seguendo la direzione di nord-est. A mezzogiorno, lasciava Reno, dove i viaggiatori ebbero venti minuti per far colazione.

Dopo quel punto, la linea ferroviaria, costeggiando il fiume Humboldt, risalì per alcune miglia verso il nord, seguendo il corso del fiume. Poi piegò verso est, né più doveva lasciare quel corso d'acqua se non dopo avere raggiunto i monti Humboldt, donde esso nasce, quasi all'estremità orientale dello Stato del Nevada.

Dopo aver fatto colazione, il signor Fogg, la signora Auda e i loro compagni ripresero posto nella solita carrozza. Comodamente seduti, essi guardavano lo svariato paesaggio che si svolgeva sotto i loro occhi: vaste praterie, montagne che si profilavano all'orizzonte, torrenti che precipitavano con le loro acque spumeggianti. Talvolta una grande mandria di bisonti, ammassandosi in lontananza, appariva come una diga mobile. Quelle schiere innumerevoli di ruminanti oppongono spesso un ostacolo insormontabile al passaggio dei treni. Si sono viste migliaia di quegli animali sfilare per diverse ore in file serrate attraverso i binari. La locomotiva è costretta, allora, a fermarsi e ad attendere che la via ritorni libera.

Un fatto simile accadde anche quella volta. Verso le tre del pomeriggio, una mandria di dieci o dodicimila bisonti sbarrò la strada ferrata. La locomotiva, dopo aver moderato la velocità, tentò di penetrare con il suo sperone nel fianco dell'immensa colonna, ma dovette arrestarsi di fronte alla massa impenetrabile.

Si vedevano quei ruminanti (quei bufali, come li chiamano impropriamente gli americani) procedere con il loro passo tranquillo emettendo, talvolta, formidabili muggiti. Avevano dimensioni superiori a quelle dei tori d'Europa, le gambe e la coda corte, il collo inarcato, sormontato da una prominenza muscolare, le corna lontane

l'una dall'altra alla base, le spalle e il collo coperti da una lunga criniera. Non era il caso di pensare ad arrestare quella migrazione. Quando i bisonti hanno preso una direzione, nulla potrebbe né intralciare né modificare la loro marcia. È un torrente di carne viva che nessuna diga saprebbe contenere.

I viaggiatori, sparsi sulle passerelle, guardavano il curioso spettacolo. Ma colui che doveva avere più premura di tutti, Phileas Fogg, era rimasto al suo posto, e attendeva filosoficamente che i bisonti si degnassero di lasciargli libero il passo.

Passepartout era furibondo per il ritardo provocato da quell'ammassamento di bestie, e avrebbe voluto scaricare contro di esse il suo arsenale di rivoltelle.

— Che paese! — esclamava. — Semplici buoi che fermano i treni, e che se ne vanno come in processione senza affrettarsi più di quanto farebbero se non intralciassero la circolazione! Perdinci! Vorrei proprio sapere se il signor Fogg aveva previsto anche questo contrattempo nel suo programma! E quel macchinista che non ardisce lanciare la locomotiva attraverso quell'ingombrante massa di bestie!

Il macchinista non aveva tentato di abbattere l'ostacolo, e aveva agito prudentemente. Egli avrebbe certamente schiacciato i primi bisonti colpiti dallo sperone della locomotiva; ma, per quanto potente fosse, la macchina sarebbe stata presto fermata, il treno sarebbe inevitabilmente uscito dai binari con grave danno.

La cosa migliore, dunque, era attendere, salvo poi riguadagnare il tempo perduto. La sfilata dei bisonti durò tre lunghe ore, e la via diventò libera solo al cader della notte. In quel momento, le ultime file della mandria attraversarono il binario mentre le prime scomparivano oltre l'orizzonte, a sud.

Quando il treno varcò le gole dei monti Humboldt, erano le otto e, quando penetrò nel territorio dell'Utah, la regione del Gran Lago Salato, il curioso paese dei mormoni, erano le nove e mezzo.

CAPITOLO XXVII

PASSEPARTOUT SEGUE, ALLA VELOCITÀ DI VENTI MIGLIA ALL'ORA, UN CORSO DI STORIA MORMONA

DURANTE la notte dal 5 al 6 dicembre, il treno corse verso sud-est su uno spazio di circa cinquanta miglia; poi risalì di altrettanto verso nord-est, avvicinandosi al Gran Lago Salato.

Passepartout, verso le nove del mattino, andò a prendere aria sulle passerelle. Il tempo era freddo, il cielo grigio; ma non nevicava più. Il disco del sole, ingrandito dalle brume, appariva come un'enorme moneta d'oro, e Passepartout si occupava a calcolarne il valore in lire sterline, quando fu distolto da quell'utile lavoro dall'apparizione di un personaggio alquanto strano.

Quel personaggio, che aveva preso il treno alla stazione di Elko, era un uomo di alta statura, molto bruno, dai baffi neri, calze nere, cappello di seta nera, panciotto nero, pantaloni neri, cravatta bianca, guanti di pelle di cane. Si sarebbe detto un reverendo. Andava da un'estremità del treno all'altra, e sullo sportello di ciascuna carrozza incollava un avviso scritto di suo pugno.

Passepartout si avvicinò a uno dei cartellini e lesse che l'onorevole William Hitch *elder*,[83] missionario mormone, approfittando della sua presenza sul treno n. 48, avrebbe tenuto, dalle undici a mezzogiorno, nella carrozza n. 117, ima conferenza sul mormonismo,[84] invitando ad ascoltarla tutti i *gentlemen* desiderosi di istruirsi. L'argomento della conferenza riguardava i misteri della religione dei «Santi dell'ultimo giorno».

«Ci andrò certamente», disse fra sé Passepartout, il quale conosceva del mormonismo soltanto le usanze poligame, base della

[83] L'anziano, il più vecchio.
[84] La dottrina della setta dei mormoni.

società mormona.

La notizia si diffuse rapidamente per tutto il treno, che trasportava un centinaio di viaggiatori. Di questi, trenta circa, attratti dalla conferenza, occupavano, alle undici, i sedili della carrozza n. 117. Passepartout figurava in prima fila tra i fedeli. Né il suo padrone né Fix avevano creduto opportuno scomodarsi.

All'ora fissata, William Hitch *elder* si alzò, e con voce irritata, come se fosse stato contraddetto anticipatamente, esclamò:

— Io vi dico che Boe Smyth è un martire, che suo fratello Hyran è un martire, e che le persecuzioni del governo dell'Unione contro i profeti faranno un martire anche di Brigham Young! Chi oserebbe sostenere il contrario?

Nessuno si arrischiò certo a contraddire il missionario, la cui esaltazione contrastava stranamente con la fisionomia realmente calma. Ma, indubbiamente, la sua collera si spiegava con il fatto che il mormonismo era, in quel momento, sottoposto a dure prove. E infatti, il governo degli Stati Uniti era da poco riuscito, non senza fatica, a domare quei fanatici indipendenti. Si era impadronito dell'Utah e lo aveva sottomesso alle leggi dell'Unione, dopo aver imprigionato Brigham Young, sotto l'accusa di ribellione e di poligamia. Da allora, i discepoli del profeta raddoppiavano i loro sforzi e, in attesa di agire, resistevano con le parole alle pretese del Congresso.

Come si vede, William Hitch *elder* cercava proseliti perfino in ferrovia.

Egli cominciò a narrare - ravvivando il suo racconto con scatti di voce e violenza di gesti - la storia del mormonismo fin dai tempi biblici: «come, in Israele, un profeta mormone della tribù di Giuseppe pubblicasse gli annali della nuova religione e li lasciasse in eredità a suo figlio Morom; come, molti e molti secoli dopo, una traduzione di quel libro prezioso, scritto in caratteri egizi, fosse stata fatta da Joseph Smyth *junior*, agricoltore dello Stato del Vermont, il quale si rivelò profeta mistico nel 1825; come, infine, un messaggero celeste gli apparisse in una foresta luminosa e gli consegnasse gli annali del Signore».

In quel momento, alcuni ascoltatori, poco interessati dal racconto

retrospettivo del missionario, lasciarono la carrozza; William Hitch, però, proseguendo, narrò «come Smyth *junior*, riunendo suo padre, i suoi due fratelli e alcuni discepoli, fondò la religione dei "Santi dell'ultimo giorno" (religione che, adottata non solo in America, ma in Inghilterra, in Scandinavia, in Germania, conta tra i suoi fedeli molti artigiani e anche numerose persone che esercitano professioni liberali); come una colonia venne fondata nell'Ohio; come fu costruito un tempio con la spesa di duecentomila dollari, e come fu fondata una città a Kirkland; come Smyth divenne un audace banchiere e ricevette da un semplice custode di mummie un papiro contenente una narrazione scritta di pugno da Abramo e da altri celebri egiziani».

Poiché l'esposizione diventava piuttosto lunga, le file degli ascoltatori andavano diradandosi sempre più, e il pubblico si ridusse a una ventina di persone.

Ma l'*elder*, senza preoccuparsi di quelle diserzioni, raccontò con ricchezza di particolari «come Joe Smyth fece bancarotta nel 1837; come gli azionisti della sua banca, rovinati, gli spalmarono catrame sul corpo e lo rotolarono fra le piume; come, alcuni anni dopo, egli fu ritrovato, più onorabile e più onorato che mai, a Indipendence, nel Missouri, capo di una fiorente comunità, la quale contava non meno di tremila discepoli, e che, allora, perseguitato dall'odio dei pagani, egli dovette fuggire nel Far West americano».

Rimanevano ancora dieci ascoltatori e, tra essi, l'onesto Passepartout, il quale era tutt'orecchi. Fu così che egli imparò «come, dopo lunghe persecuzioni, Smyth riapparisse nell'Illinois e fondasse, nel 1839, sulle rive del Mississippi, Nauvoo la Belle, la cui popolazione arrivò fino a venticinquemila abitanti; come Smyth ne divenisse sindaco, giudice supremo e generale in capo; come nel 1843, egli ponesse la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti e come, infine, attirato in un agguato, a Carthage, fosse gettato in carcere e ammazzato da una banda di uomini mascherati...».

A questo punto della conferenza, Passepartout era assolutamente solo nella carrozza. *L'elder*, guardandolo negli occhi, affascinandolo con la sua eloquenza, gli ricordò che, due anni dopo l'assassinio di Smyth, il suo successore, il profeta ispirato Brigham Young,

abbandonando Nauvoo, andò a stabilirsi sulla sponda del Lago Salato, e là, su quel meraviglioso territorio, in mezzo a quella fertile contrada, sulla strada degli emigranti che attraversavano l'Utah per recarsi in California, la nuova colonia, in virtù dei principi poligamici del mormonismo, raggiunse un'enorme estensione.

— Ed ecco perché, — soggiunse William Hitch, — la gelosia del Congresso si è rivolta contro di noi! Ecco perché i soldati dell'Unione hanno calpestato il suolo dell'Utah! Ecco perché il nostro capo, il profeta Brigham Young, è stato imprigionato contro ogni giustizia! Cederemo noi alla forza? Mai! Scacciati dal Vermont, scacciati dall'Illinois, scacciati dall'Ohio, scacciati dal Missouri, scacciati dall'Utah, noi troveremo qualche altro territorio indipendente, sul quale pianteremo le nostre tende... E voi, mio fedele, — soggiunse *l'elder* fissando sull'unico suo ascoltatore sguardi corrucciati, — pianterete la vostra all'ombra della nostra bandiera?

— No, — rispose arditamente Passepartout, il quale fuggì a sua volta, lasciando l'energumeno a predicare nel deserto.

Ma, durante quella conferenza, il treno aveva proceduto rapidamente, e, verso le dodici e mezzo, toccava l'estremità nord-ovest del Gran Lago Salato. Di là, si poteva abbracciare, su un vasto perimetro, l'aspetto di quel mare interno, che porta anche il nome di Mar Morto, e nel quale si getta un Giordano d'America. Lago meraviglioso, inquadrato da belle rocce selvagge, ad ampi strati, incrostate di sale bianco; superbo specchio d'acqua che, in passato, occupava una spazio più considerevole. Ma con il passare del tempo, le sue sponde, salendo a poco a poco, ne hanno ridotto la superficie, aumentandone la profondità.

Il Lago Salato, lungo circa settanta miglia, largo trentacinque, si estende a tremilaottocento piedi al di sopra del livello del mare. Assai diverso dal lago Asfaltide, la cui depressione raggiunge i milleduecento piedi sotto il livello del mare, la sua salsedine è considerevole e le sue acque tengono in soluzione materia solida per un quarto del loro peso. Il loro peso specifico è di 1,170, mentre quello dell'acqua distillata è di 1,000. Perciò i pesci non vi possono

vivere; quelli che trasportano il Giordano, il Weber e altri *creeks*[85] vi periscono in breve; ma non è vero che la densità delle sue acque sia tale che un uomo non vi possa affondare.

Intorno al lago, la campagna era meravigliosamente coltivata, perché i mormoni s'intendono di lavori agricoli: *ranchs* e *corrals*[86] per animali domestici, campi di grano, di mais, di sorgo, praterie lussureggianti, dovunque siepi di rose selvatiche, boschetti di acacie e di euforbie: tale sarebbe stato l'aspetto di quella regione sei mesi più tardi; ma in quel momento il suolo compariva sotto un leggero strato di neve che lo incipriava lievemente.

Alle due i viaggiatori scendevano alla stazione di Ogden. Il treno doveva ripartire alle sei. Il signor Fogg, la signora Auda e i loro due compagni avevano, dunque, il tempo di recarsi alla Città dei Santi per una piccola diramazione che parte dalla stazione di Ogden. Due ore bastavano per visitare quella città assolutamente americana, e, come tale, costruita sul modello di tutte le città dell'Unione: vaste scacchiere dalle lunghe strade diritte, con la «tristezza lugubre degli angoli retti», per usare un'espressione di Victor Hugo.[87] Il fondatore della Città dei Santi non poteva sfuggire al bisogno di simmetria che distingue gli anglosassoni. In quel singolare paese, nel quale gli uomini sono, certo, all'altezza delle istituzioni, tutto si fa a quadratura perfetta: le città, le case e le sciocchezze.

Alle tre, i viaggiatori passeggiavano, dunque, per le vie della città costruita fra la riva del Giordano e i primi pendii dei monti Wahsatch. Essi vi osservarono poche chiese, ma, come monumento nazionale, la casa del profeta, la *Court house*[88] e l'arsenale; poi case di mattoni azzurrognoli, con verande e gallerie, circondate da giardini, da filari d'acacie, di palme e di carrubi. Un muro d'argilla e di sabbia, costruito nel 1853, cingeva la città. Nella via principale, dove si tiene il mercato, sorgevano alcuni alberghi e, tra questi, il Lake Salt House.

---

[85] Nome che gli americani danno ai corsi d'acqua di scarsa importanza.

[86] Steccati, recinti per il bestiame.

[87] Victor Hugo (1802-1895), celebre poeta e romanziere francese; autore fra l'altro de «I Miserabili».

[88] Palazzo di giustizia.

Il signor Fogg e i suoi compagni trovarono la città non molto popolata. Le vie eran quasi deserte, tranne la parte del Tempio, che essi raggiunsero dopo aver attraversato diversi quartieri circondati da palizzate. Le donne erano molto numerose, il che si spiega con la singolare composizione delle famiglie mormone. Non bisogna credere, però, che tutti i mormoni siano poligami. C'è libertà; ma è bene osservare che, proprio le cittadine dell'Utah sono quelle che tengono a essere sposate, perché, secondo la religione del paese, il paradiso mormone non ammette al godimento delle sue beatitudini le donne nubili. Quelle povere creature non sembrano né agiate né felici. Alcune, indubbiamente le più ricche, portavano una giacca di seta nera, aperta alla vita, sotto un mantello o uno scialle assai modesto. Le altre erano vestite solo di cotonina.

Passepartout, nella sua qualità di scapolo convinto, guardava, non senza un certo spavento, quelle mormone incaricate di fare, in parecchie, la felicità di un mormone solo. Nel suo buon senso, egli compiangeva specialmente il marito. Gli pareva una cosa terribile dover guidare tante signore in una volta attraverso le vicissitudini della vita, di doverle condurre così, in gruppo, fino al paradiso mormone, con la prospettiva di ritrovarle per l'eternità, in compagnia del glorioso Smyth, che doveva rappresentare l'ornamento di quel luogo di delizie. Decisamente, egli non si sentiva quella vocazione, e trovava - ma, forse, in ciò lo illudeva la vanità - che le cittadine di Salt Lake City lanciavano alla sua persona sguardi un poco inquietanti.

Per fortuna, il suo soggiorno nella Città dei Santi non doveva prolungarsi. Alle quattro meno pochi minuti, i viaggiatori si ritrovarono alla stazione e ripresero posto nelle loro carrozze.

Risonò il colpo di fischietto; ma, nel momento in cui le ruote motrici della locomotiva, slittando sul binario, cominciavano a imprimere al treno una certa velocità, si udirono grida di: «Ferma! Ferma!».

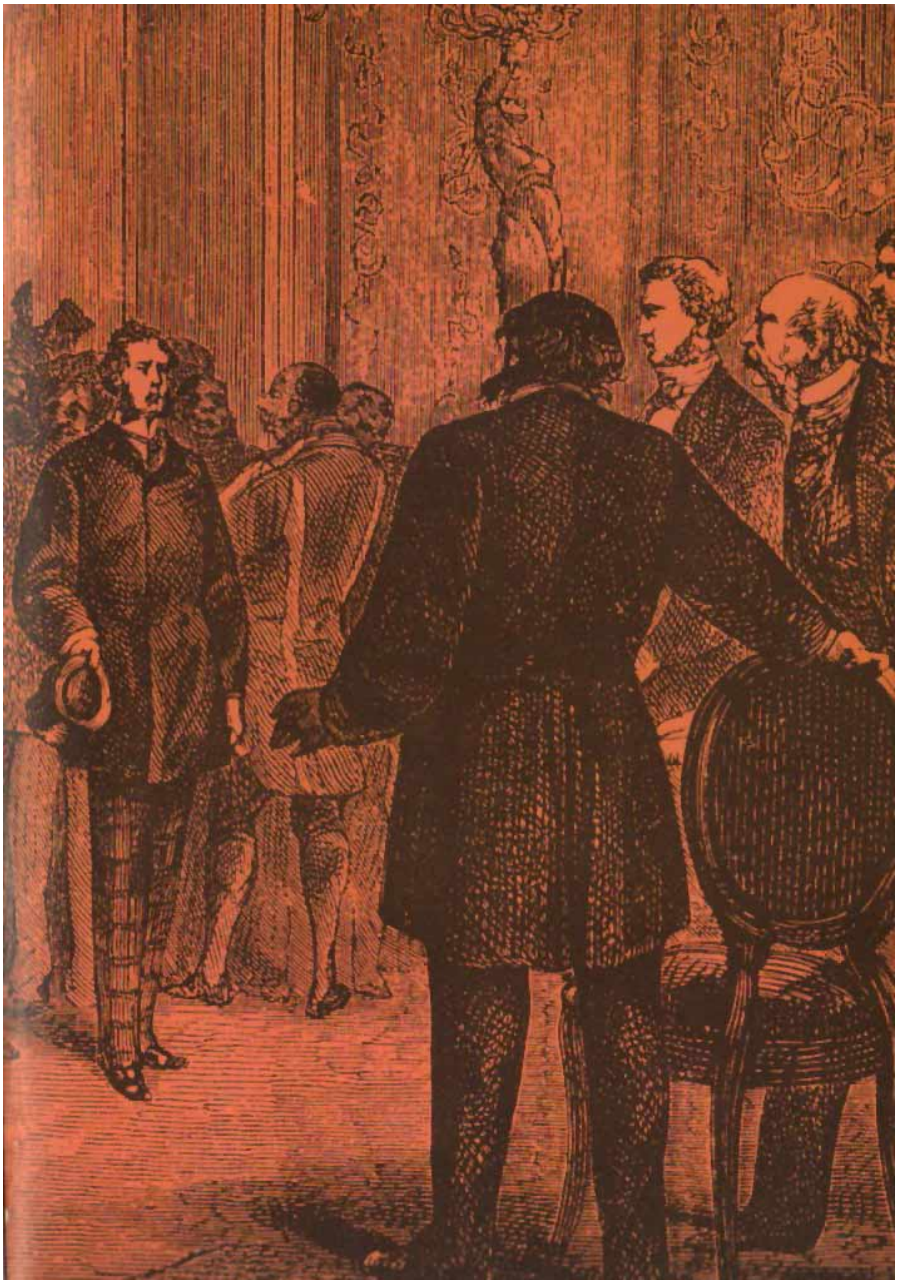
Non si arresta un treno in corsa. Colui che emetteva quei gridi era evidentemente un mormone in ritardo. Correva a perdifiato e, fortunatamente per lui, la stazione non aveva né porte né cancelli. Egli, dunque, si slanciò sulla strada ferrata, saltò sul predellino

dell'ultima vettura e cadde, ansante, su un sedile.

Passepartout, che aveva seguito con emozione le varie fasi di quella ginnastica, andò a contemplare il ritardatario, al quale si interessò vivamente, quando seppe che quel cittadino dell'Utah era stato indotto a prendere una così vertiginosa fuga in seguito a una scenata familiare.

Quando il mormone ebbe ripreso fiato, Passepartout si arrischiò a chiedergli cortesemente quante mogli avesse, perché, dal modo come se la dava a gambe, supponeva che ne avesse almeno una ventina.

— Una sola, signore! — rispose il mormone, alzando le braccia al cielo. — Una, ed è abbastanza!



CAPITOLO XXVIII

PASSEPARTOUT NON RIESCE A FAR COMPRENDERE IL LINGUAGGIO DELLA RAGIONE

IL TRENO, lasciando il Gran Lago Salato e la stazione di Ogden, risalì per un'ora verso il nord, fino al fiume Weber: in quel punto aveva percorso circa novecento miglia da San Francisco. Riprese quindi la direzione dell'est, attraverso le selve dei monti Wahsatch. In quella parte del territorio compresa fra i Wahsatch e le Montagne Rocciose propriamente dette, gli ingegneri americani si sono trovati alle prese con le difficoltà più ardue. Perciò, in quel percorso, la sovvenzione del governo dell'Unione si è elevata a quarantottomila dollari per miglio; mentre, in pianura, era soltanto di sedicimila dollari. Ma gli ingegneri, com'è stato detto, non hanno neppur là violentato la natura: hanno giocato d'astuzia con essa, girando gli ostacoli e, per raggiungere il grande bacino, una sola galleria lunga poco più di quattordicimila piedi è stata scavata per tutto il percorso della ferrovia.

Allo stesso Lago Salato, il tracciato raggiungeva la maggiore altezza. Da quel punto, il suo profilo descriveva una curva molto allungata, abbassandosi verso la vallata del Bitter Creek, per risalire fino allo spartiacque fra l'Atlantico e il Pacifico. I fiumi erano numerosi in quella regione montana. Bisognò varcare su ponticelli il Muddy, il Green e altri. Via via che si avvicinava alla mèta, Passepartout diventava sempre più impaziente.

Ma Fix, a sua volta, avrebbe voluto già essere fuori di quel difficile territorio. Temeva i ritardi, gli accidenti, e aveva premura, più dello stesso Fogg, di mettere piede sul suolo inglese.

Alle dieci di sera, il treno si fermava alla stazione di Fort Bridger, che lasciò quasi subito, e venti miglia più in là, entrava nello Stato

del Wyoming (l'antico Dakota) seguendo tutta la vallata del Bitter Creek, di dove scorre una parte delle acque che costituiscono il sistema idrografico del Colorado. Il giorno dopo, 7 dicembre, vi fu un quarto d'ora di sosta alla stazione di Green River.

La neve era caduta molto abbondantemente nella notte; ma, mista a pioggia, quasi sciolta, non poteva intralciare la corsa del treno. Tuttavia quel cattivo tempo destò inquietudini in Passepartout, perché l'accumularsi della neve, intorno alle ruote delle carrozze, avrebbe certo compromesso l'esito del viaggio.

«Che idea ha avuto il mio padrone», egli pensava, «di viaggiare d'inverno! Non poteva attendere la buona stagione per aumentare le sue probabilità di riuscita?»

Ma, mentre l'onesto giovane si preoccupava soltanto delle condizioni del cielo e dell'abbassamento della temperatura, la signora Auda provava timori più vivi, che provenivano da una causa ben diversa.

Infatti, alcuni viaggiatori erano discesi dalle loro carrozze e passeggiavano sul marciapiede della stazione di Green River, in attesa della partenza del treno. Attraverso il vetro del finestrino, la giovane vedova riconobbe tra essi il colonnello Stamp Proctor, quell'americano che si era comportato tanto grossolanamente verso Phileas Fogg durante il comizio di San Francisco; la signora Auda, non volendo essere vista, si ritrasse.

Ma la circostanza la impressionò vivamente. Ella si era attaccata all'uomo che, per quanto con la massima freddezza, le dava ogni giorno prove della più assoluta devozione. La signora Auda non si rendeva conto, certo, di tutta la profondità del sentimento che le ispirava il suo salvatore, e a tale sentimento non dava ancora altro nome che quello di riconoscenza; ma, a sua insaputa, c'era di più. Perciò si sentì stringere il cuore, quando riconobbe il rozzo individuo al quale il signor Fogg intendeva, prima o poi, chiedere ragione del suo contegno.

Evidentemente, solo il caso aveva condotto il colonnello Proctor su quel treno; ma, insomma, egli vi si trovava, e occorreva a ogni costo impedire che Phileas Fogg scorgesse il suo avversario.

Quando il treno si rimise in moto, la signora Auda approfittò di un

momento nel quale Phileas Fogg sonnecchiava, per mettere Fix e Passepartout al corrente della situazione.

— Quel Proctor è sul treno? — esclamò Fix. — Ebbene, state tranquilla, signora. Prima che abbia da fare con il signor Fogg, bisognerà che se la sbrighi con me! Mi pare che, in tutta quella faccenda, i più gravi insulti li abbia ricevuti io!

— E, inoltre, — soggiunse Passepartout, — mi incarico di servirlo io, per quanto colonnello sia, quel signore!

— Signor Fix, — riprese la signora Auda, — il signor Fogg non lascerà ad alcuno l'incarico di vendicarlo. Egli, lo ha già detto, è un uomo da tornare in America per ritrovare il suo offensore. Se vede il colonnello Proctor, dunque, nessuno potrà impedire uno scontro, che potrebbe avere risultati deplorevoli. Bisogna, perciò, che egli non lo veda.

— Avete ragione, signora, — rispose Fix, — uno scontro potrebbe mandare tutto all'aria. Vincitore o vinto, il signor Fogg si troverebbe in ritardo e...

— E, — soggiunse Passepartout — ciò favorirebbe il gioco dei *gentlemen* del *Reform Club.* Fra quattro giorni saremo a New York! Ebbene, se per quattro giorni il mio padrone non lascia il suo scompartimento, si può sperare che il caso non lo metta più di fronte a quel maledetto americano! E noi sapremo bene impedirlo...

La conversazione fu sospesa. Il signor Fogg si era destato e guardava la campagna attraverso il vetro macchiettato di neve. Più tardi, e senza farsi udire né dalla signora Auda né da Phileas Fogg, Passepartout disse all'ispettore di polizia:

— Vi battereste davvero per lui?

— Farei qualunque cosa per ricondurlo vivo in Europa, — rispose semplicemente Fix, con un tono che denotava una volontà implacabile.

Passepartout sentì come un brivido correrglì lungo la schiena, ma le sue convinzioni nei riguardi del padrone non diminuirono.

E, intanto, c'era un mezzo qualsiasi per trattener il signor Fogg in quello scompartimento, per prevenire ogni possibile incontro fra lui e il colonnello? Non poteva essere una cosa impossibile, dato che Phileas Fogg era d'indole poco irrequieta e poco curiosa. In ogni

modo, l'ispettore di polizia credette di aver trovato un mezzo, perché poco dopo diceva al signor Fogg:

— Sono lunghe e lente, signore, le ore che si passano in ferrovia.

— Infatti, — ammise Fogg, — ma passano.

— A bordo dei piroscafi, — ripigliò l'ispettore, — avevate l'abitudine di giocare a *whist,* vero?

— Sì, — rispose Fogg, — ma qui sarebbe difficile. Non ho né carte né compagni di gioco.

— Oh, le carte si troveranno. Nelle carrozze dei treni americani si vende di tutto. Quanto ai giocatori, se per caso la signora...

— Certo, signore, — rispose con vivacità la giovane vedova, — io conosco il *whist.* Fa parte dell'educazione inglese.

— E io, — riprese Fix, — ho qualche pretesa di giocarlo bene. Ora, noi tre e un «morto»...

— Come volete, signore, — rispose Phileas Fogg, lietissimo di riprendere il suo gioco favorito, anche in ferrovia.

Passepartout fu spedito alla ricerca dello *Stewart,* e tornò poco dopo con due mazzi di carte, gettoni e una tavoletta ricoperta di stoffa. Non mancava nulla. Il gioco cominciò. La signora Auda conosceva abbastanza bene il *whist* e ricevette perfino qualche elogio dal severo Phileas Fogg. L'ispettore, dal canto suo, era molto abile e degno di tener testa al *gentleman.*

«Ormai,» pensò Passepartout, «lo teniamo. Non si muoverà più.»

Alle undici del mattino, il treno aveva raggiunto lo spartiacque dei due oceani. Era a Passe Bridger, a un'altezza di settemilacinquecentoventiquattro piedi sul livello del mare, uno dei punti più elevati toccati dalla ferrovia in quel passo attraverso le Montagne Rocciose. Dopo circa duecento miglia, i viaggiatori si sarebbero finalmente trovati sulle lunghe pianure che si estendono fino all'Atlantico, e che la natura ha reso tanto adatte alla costruzione della ferrovia.

Sul versante del bacino atlantico già si snodavano i primi fiumi, affluenti o subaffluenti del fiume North Piatte. Tutto l'orizzonte del nord e dell'est era coperto da quell'immensa cortina semicircolare che forma la parte settentrionale delle Montagne Rocciose, dominata dal picco di Laramie. Tra questa curva e la strada ferrata si estendono

vaste pianure largamente irrigate. Sulla destra della ferrovia si vedevano le prime balze delle selve montane che si arrotondavano verso il sud, fino alle sorgenti del fiume Arkansas, uno dei grandi tributari del Missouri.

Alle dodici e mezzo, i viaggiatori intravedevano per un attimo il forte Halleck, che domina quella contrada. Ancora alcune ore, e la traversata delle Montagne Rocciose sarebbe stata compiuta. Era lecito, dunque, sperare che nessun incidente sarebbe capitato al treno nel passaggio attraverso quella difficile regione. La neve aveva smesso di cadere; il tempo volgeva al freddo secco. Grandi uccelli, spaventati dalla locomotiva, fuggivano lontano. Nessuna belva, orso o lupo, si mostrava sulla pianura: era il deserto nella sua immensa nudità.

Dopo una colazione abbastanza lauta, servita nella stessa carrozza, il signor Fogg e i suoi compagni di gioco si accingevano a riprendere l'interminabile *whist,* quando risonarono violenti fischi. Il treno si arrestò.

Passepartout sporse la testa dal finestrino e non vide nulla che motivasse quella fermata. Nessuna stazione era in vista.

La signora Auda e Fix ebbero per un istante il timore che Phileas Fogg pensasse a scendere dalla carrozza. Ma egli si limitò a dire al proprio domestico:

— Andate a vedere di che cosa si tratta.

Passepartout si slanciò fuori. Già numerosi viaggiatori, e fra essi il colonnello Stamp Proctor, avevano lasciato i loro posti.

Il treno si era fermato davanti a un segnale rosso che chiudeva il passaggio. Il macchinista e il capotreno erano discesi e discutevano molto vivacemente con un guardiano che il capostazione di Medicine Bow, la stazione più vicina, aveva mandato incontro al convoglio. Alcuni viaggiatori si erano avvicinati e partecipavano alla discussione. Tra essi era il suddetto colonnello Proctor, che sfoggiava la sua eloquenza e i suoi imperiosi gesti.

Passepartout, avendo raggiunto il gruppo, udì il guardiano che diceva:

— No, non c'è modo di passare! Il ponte di Medicine Bow è pericolante e non sosterrebbe il peso del treno.

Il ponte del quale si parlava era un ponte sospeso, gettato attraverso un rapido corso d'acqua a un miglio dal punto in cui il treno si era fermato. Secondo il guardiano, esso minacciava di rovinare; molti fili erano rotti ed era impossibile rischiare il passaggio. Egli, dunque, non esagerava in alcun modo, affermando che non si poteva passare. E, d'altra parte, date le abitudini di noncuranza degli americani, si può dire che, se essi dimostrano prudenza, è certo che sarebbe follia non averne in quel caso.

— Ah, be'! — esclamò il colonnello Proctor. — Suppongo che non rimarremo qui a mettere radici nella neve!

— Colonnello, — rispose il capotreno, — abbiamo telegrafato alla stazione di Omaha per chiedere un treno, ma è poco probabile che esso giunga a Medicine Bow prima che passino sei ore.

— Sei ore! — esclamò Passepartout.

— Indubbiamente, — rispose il ferroviere. — Del resto, quel tempo ci sarà necessario per raggiungere a piedi la stazione.

— A piedi! — gridarono tutti i viaggiatori.

— Ma a quale distanza si trova dunque questa stazione? — chiese uno dei viaggiatori al capotreno.

— A dodici miglia, ma dall'altra parte del fiume.

— Dodici miglia nella neve! — gridò il colonnello Stamp Proctor.

Poi, lanciando una scarica di imprecazioni, se la prese con la Compagnia e con il capotreno. Passepartout, furibondo, non era lontano dal far coro con lui. Si trattava, in quel caso, di un ostacolo materiale, contro il quale, questa volta, tutti i biglietti di banca del suo padrone sarebbero stati impotenti.

Fra i viaggiatori il disappunto era generale. Senza contare il ritardo che dovevano subire, essi si vedevano costretti a percorrere una quindicina di miglia attraverso la pianura coperta di neve. Il baccano delle esclamazioni e delle grida avrebbe di certo attirato l'attenzione del signor Fogg, se non fosse stato assorto nel suo gioco.

Intanto, Passepartout si trovava nella necessità di avvertirlo e, a testa bassa, stava dirigendosi verso la carrozza, quando il macchinista del treno - un vero *yankee*, di nome Forster - alzando la voce, disse:

— Signori, forse ci sarebbe un mezzo per passare.

— Sul ponte? — chiese un viaggiatore.

— Sul ponte.

— Con il nostro treno? — domandò il colonnello.

— Con il nostro treno.

Passepartout si era fermato e attendeva ansiosamente le spiegazioni del macchinista.

— Ma il ponte minaccia di crollare! — riprese il capotreno.

— Non importa, — rispose Forster. — Io credo che, lanciando il treno alla sua massima velocità, si avrebbe qualche probabilità di passare.

— Diavolo! — fece Passepartout.

Ma alcuni viaggiatori erano stati immediatamente attratti dalla proposta, che piaceva in modo speciale al colonnello Proctor. Quel cervello bislacco trovava la cosa fattibilissima. Ricordò, anzi, che gli ingegneri avevano avuto l'idea di varcare il fiume «senza ponti» con treni rigidi, lanciati a tutta velocità. E, in fin dei conti, tutti gli interessati nella questione si dichiararono favorevoli al parere del macchinista.

— Abbiamo cinquanta probabilità di passare, — diceva uno.

— Sessanta, — affermava un altro.

— Ottanta!... Novanta su cento!

Passepartout era sbalordito, quantunque si sentisse disposto a tentare tutto per compiere il passaggio sul Medicine Creek; ma il tentativo gli sembrava un po' troppo «americano».

«Del resto», diceva tra sé, «c'è una cosa più semplice da fare; ma quella gente non vi pensa neppure.» — Signore, — disse poi rivolto a uno dei viaggiatori, — il mezzo proposto dal macchinista mi sembra un po' arrischiato, ma...

— Ottanta probabilità! — disse il viaggiatore, che gli volse le spalle.

— So bene, — rispose Passepartout, rivolgendosi ad un altro, — ma una semplice riflessione...

— Nessuna riflessione: è inutile! — rispose l'americano interpellato, alzando le spalle. — Dal momento che il macchinista assicura che si passerà!

— Indubbiamente, — concesse Passepartout, — si passerà; ma sarebbe, forse, più prudente...

— Che cosa? Prudente! — esclamò il colonnello Proctor, il quale diede un balzo nell'udire, per caso, quella parola. — Ve l'hanno detto, a grande velocità! Capite? A grande velocità!

— So... capisco, — ripeteva Passepartout, al quale nessuno lasciava terminare la frase, — ma sarebbe, se non più prudente, giacché la parola vi urta, almeno più naturale...

— Chi? Che? Che cosa? Che ha, quello lì, con il suo «più naturale»? — si gridò da tutte le parti.

Il povero giovane non sapeva più da chi farsi ascoltare.

— Avete forse paura? — gli chiese il colonnello Proctor.

— Io, paura? — esclamò Passepartout. — Ebbene, sia! Mostrerò a questi signori che un francese può essere americano quanto loro!

— In carrozza! In carrozza! — gridava il capotreno.

— Sì, in carrozza! — ripeteva Passepartout. — In carrozza! E subito! Ma nessuno potrà impedirmi di pensare che sarebbe stato più naturale far prima passare a piedi su quel ponte noi viaggiatori, e poi il treno, vuoto!...

Ma nessuno udì quella giusta riflessione, e nessuno avrebbe voluto riconoscerne l'assennatezza.

I viaggiatori erano tornati nelle loro carrozze. Passepartout riprese il suo posto senza dir nulla di quanto era avvenuto. I giocatori erano completamente presi dal *whist.*

La locomotiva fischiò vigorosamente. Il macchinista fece macchina indietro per quasi un miglio, retrocedendo come un saltatore che voglia prendere lo slancio.

Poi, a un secondo fischio, ricominciò la marcia in avanti, che andò sempre accelerando; ben presto la velocità divenne spaventosa. Non si udiva più che un solo sibilo, una specie di nitrito uscire dalla locomotiva: i pistoni battevano venti colpi al secondo, i mozzi delle ruote fumavano. Si sentiva, per così dire, che tutto il treno, correndo con una velocità di cento miglia all'ora, non pesava più sui binari. La velocità divorava il peso.

E si passò! E fu come un lampo. Del ponte non si vide nulla. Il convoglio, si può dire, saltò da una sponda all'altra e il macchinista riuscì a fermare la locomotiva lanciata, solo cinque miglia dopo la stazione. Ma, appena il treno ebbe varcato il fiume, il ponte,

definitivamente rovinato, s'inabissò con fracasso nel torrente di Medicine Bow.

CAPITOLO XXIX

VARI INCIDENTI CHE CAPITANO SOLTANTO SULLE FERROVIE DELL'UNIONE

LA SERA stessa, il treno proseguiva la sua corsa senza ostacoli, oltrepassava il forte Sauders, varcava il passo di Cheyenne e arrivava a quello di Evans. In quel punto la ferrovia raggiungeva la quota più elevata dell'intero percorso, ossia ottomilanovantun piedi sopra il livello dell'oceano. Ai viaggiatori non rimaneva più che discendere fino all'Atlantico su quelle pianure senza limiti, livellate dalla natura.

Là si trovava, sul tronco principale, la diramazione per Denver City, la città principale del Colorado. Quel territorio è ricco di miniere d'oro e d'argento, e più di cinquantamila abitanti vi si sono già stabiliti.

Fino a quel punto, milletrecentottantadue miglia erano state percorse da San Francisco, in tre notti e tre giorni. Quattro notti e quattro giorni ancora, secondo le previsioni, dovevano passare per giungere a New York. Phileas Fogg si manteneva, dunque, nei limiti prestabiliti.

Durante la notte, fu lasciato sulla sinistra il campo di Walbah. Il Lodge Pole Creek scorreva parallelamente alla strada ferrata, seguendo la frontiera rettilinea comune agli Stati del Wyoming e del Colorado. Alle undici si entrava nel Nebraska, si passava presso il Sedgwick e si toccava Julesburgh, situata sul ramo meridionale del fiume Piatte.

In quel punto venne fatta l'inaugurazione *dell'Union Pacific Road,* il 23 ottobre 1867. La ferrovia fu costruita sotto la direzione dell'ingegnere capo, generale J. M. Dodge. Là si fermarono le due potenti locomotive che rimorchiavano le nove carrozze di invitati, tra i quali figurava il vicepresidente Thomas C. Durant; là echeggiarono le acclamazioni; là gli indiani Sioux e Pawnies dettero lo spettacolo di una piccola guerra indiana; là scoppiarono i fuochi artificiali; là, infine, si pubblicò, per mezzo di una tipografia portatile, il primo numero del giornale «Railway Pioneer». Così fu celebrata l'inaugurazione di quella grande ferrovia, strumento di progresso e di civiltà, gettata attraverso il deserto e destinata a collegare città e città che ancora non esistevano. Il fischio della locomotiva, più potente della lira di Anfione,[89] doveva ben presto farle sorgere dal suolo.

Alle otto del mattino, il forte Mac-Pherson era oltrepassato. Trecento-cinquantasette miglia separano quel punto da Omaha. La strada ferrata seguiva le capricciose sinuosità della sponda sinistra del fiume Piatte. Alle nove, il treno giungeva all'importante città di North Piatte, costruita fra i due rami del grande corso d'acqua, che si ricongiungono intorno a essa per formare, poi, una sola arteria, affluente considerevole, le cui acque si confondono con quelle del Missouri, un po' al di sotto di Omaha.

Il centunesimo meridiano era varcato.

Il signor Fogg e i suoi compagni avevano ripreso il gioco. Nessuno di loro si lamentava della lunghezza del viaggio, neppure il «morto». Fix aveva cominciato col vincere alcune ghinee, che ora stava riperdendo, ma non si mostrava meno appassionato del signor Fogg. Quella mattina la fortuna favorì in modo particolare il *gentleman.* Gli *atouts* e gli «onori» si accumulavano nelle sue mani. A un certo momento, dopo aver combinato un colpo audace, egli si accingeva a giocare picche, quando, dietro il suo sedile, si udì una voce che diceva:

— Io giocherei quadri...

Il signor Fogg, la signora Auda e Fix alzarono il capo. Il colonnello Proctor era presso di loro.

Stamp Proctor e Phileas Fogg si riconobbero subito.

---

[89] Mitico te di Tebe, che con il suono della sua lira costruì le mura di Tebe.

— Ah, siete voi, signor inglese? — esclamò il colonnello. — Siete voi che volete giocare picche?

— E che gioco, infatti, picche! — rispose freddamente Phileas Fogg, voltando un dieci di quel seme.

— Ebbene, a me piace che sia quadri, — ribatté il colonnello Proctor con voce irritata.

E fece l'atto di afferrare la carta giocata, soggiungendo:

— Voi non capite nulla di questo gioco.

— Forse sarò più abile in un altro, — disse Phileas Fogg, e si alzò.

— Sta in voi provarlo, figlio di John Bull![90] — ribatté il rozzo individuo. La signora Auda era diventata pallida. Tutto il sangue le affluiva al cuore. Ella aveva afferrato il braccio di Phileas Fogg, che la respinse lievemente. Passepartout era pronto a lanciarsi sull'americano, che guardava il suo avversario con l'aria più insultante del mondo. Ma Fix si era alzato e diceva, muovendo verso il colonnello Proctor:

— Voi dimenticate che dovete rendere conto a me, signore, perché mi avete non solo offeso, ma colpito!

— Signor Fix, — disse Phileas Fogg, — vi chiedo scusa, ma questa faccenda riguarda me soltanto. Il colonnello, affermando che ho avuto torto a giocare picche, mi ha fatto una nuova offesa, della quale mi renderà ragione.

— Quando e dove vorrete, — rispose l'americano, — e con l'arma che vi piacerà!

La signora Auda tentò invano di trattenere il signor Fogg; l'ispettore cercò, senza riuscirvi, di addossare a sé la faccenda; Passepartout voleva gettare il colonnello dal finestrino: ma un cenno del padrone lo fermò. Phileas Fogg lasciò la carrozza e l'americano lo seguì sulla passerella.

— Signore, — disse Phileas Fogg al suo avversario, — io ho molta premura di tornare in Europa, e un ritardo qualunque pregiudicherebbe molto i miei interessi.

— E che me ne importa? — rispose il colonnello Proctor.

---

[90] John Bull (Giovanni Toro): personificazione caricaturale del popolo inglese, derivata dalla «Storia di John Bull» di J. Arbuthnot.

— Signore, — rispose molto cortesemente Phileas Fogg, — dopo il nostro incontro a San Francisco, io mi ero proposto di venirvi a cercare in America appena sbrigati gli affari che mi chiamano sul vecchio continente.

— Veramente...

— Volete darmi appuntamento fra sei mesi?

— Perché non fra sei anni?

— Dico sei mesi, — ribatté il signor Fogg, — e sarò puntuale all'appuntamento !

— Storie, queste! — esclamò Stamp Proctor. — Subito o niente.

— E sia, — rispose il signor Fogg. — Andate a New York?

— No.

— A Chicago?

— No.

— A Omaha?

— A voi poco importa! Conoscete Plum Creek?

— No, — rispose il signor Fogg.

— È la prossima stazione. Il treno vi giungerà fra un'ora e vi si fermerà dieci minuti. In dieci minuti si possono ben scambiare alcuni colpi di rivoltella.

— Sia pure! — rispose il signor Fogg. — Mi fermerò a Plum Creek.

— E credo anche che vi resterete! — soggiunse l'americano con inaudita insolen2a.

— Chi sa, signore? — rispose il signor Fogg. E tornò nella sua carrozza, calmo come al solito.

Cominciò subito col rassicurare la signora Auda, dicendole che i fanfaroni non sono mai temibili; poi, pregò Fix di fargli da testimonio nello scontro che stava per aver luogo: Fix non poteva rifiutare. E Phileas Fogg riprese il gioco interrotto, giocando picche con la calma più assoluta.

Alle undici, il fischio della locomotiva annunziò che il treno si avvicinava alla stazione di Plum Creek. Il signor Fogg si alzò e, seguito da Fix, si recò sulla passerella. Passepartout lo accompagnava portando un paio di rivoltelle. La signora Auda era rimasta nella carrozza, pallida come una morta.

In quel momento, la porta dell'altra carrozza si aprì, e il colonnello Proctor apparve anche lui sulla passerella, seguito dal suo testimone, uno *yankee* del suo stampo.

Ma, nel momento in cui i due avversari stavano per scendere, il capotreno accorse e gridò:

— Non si scende, signori.

— E perché? — chiese il colonnello.

— Abbiamo venti minuti di ritardo, e il treno non si ferma. — Ma io devo battermi con il signore.

— Mi dispiace, — rispose il ferroviere, — ma ripartiamo immediatamente. Ecco la campana che suona!

La campanella, infatti, suonava, e il treno si rimise in movimento.

— Sono davvero desolato, signori, — disse allora il capotreno. — In tutt'altra circostanza, avrei potuto favorirvi. Ma, in ogni modo, poiché non avete avuto il tempo di battervi qui, nulla vi impedisce di farlo in viaggio!

— Ciò, forse, non converrà al signore! — disse il colonnello, in tono di scherno.

— Mi conviene perfettamente, — rispose Phileas Fogg.

«Decisamente, siamo in America», pensò Passepartout, «e il capotreno è un *gentleman* della migliore società!»

E, così dicendo, seguì il suo padrone.

I due avversari e i loro testimoni, preceduti dal capotreno, si recarono, passando, da una carrozza all'altra, nella parte posteriore del convoglio. L'ultima carrozza era occupata da una decina di viaggiatori. Il ferroviere chiese loro se volevano, per alcuni minuti, lasciare il posto a due *gentlemen* che avevano una questione d'onore da risolvere. Ma come! Figurarsi! I viaggiatori erano troppo felici di favorire i due *gentlemen,* e si ritrassero sulle passerelle.

La carrozza, lunga una cinquantina di piedi, si prestava benissimo alla circostanza. I due avversari potevano avanzare l'uno contro l'altro, lungo lo spazio che correva fra i sedili, e prendersi a rivoltellate a loro piacimento. Mai duello fu più facile da regolarsi.

Il signor Fogg e il colonnello Proctor, armati di due rivoltelle a sei colpi ciascuna, entrarono nella carrozza. I testimoni, rimasti fuori, ve li rinchiusero. Al primo fischio della locomotiva, gli avversari

dovevano cominciare il fuoco... Poi, dopo un intervallo di due minuti, dalla carrozza sarebbe stato tratto quel che sarebbe rimasto dei duellanti.

Nulla di più semplice, in verità! Tanto semplice, anzi, che Fix e Passepartout sentivano i loro cuori battere fino a scoppiarne.

Si attendeva il fischio stabilito, quando, improvvisamente, risonarono grida selvagge, accompagnate da detonazioni, che però non provenivano dalla carrozza riservata ai duellanti. Tali detonazioni si prolungavano, al contrario, fino alla testa del treno e su tutta la linea di esso, mentre grida di terrore si sentivano dall'interno del convoglio.

Il colonnello Proctor e il signor Fogg, con le armi in pugno, uscirono subito dalla carrozza e si precipitarono verso la testa del treno, dove più fragorosamente rimbombavano le detonazioni ed echeggiavano gli urli. Avevano compreso che il convoglio era stato assalito da una banda di Sioux.

Quegli arditi indiani non erano al loro primo colpo, e più di una volta avevano fermato i convogli. Secondo la loro abitudine, senza aspettare la fermata del treno, saltando sui predellini, in un centinaio, avevano scalato le carrozze come fanno i *clowns* da un cavallo lanciato al galoppo.

Questi Sioux erano in possesso di fucili: da ciò le detonazioni alle quali i viaggiatori, armati quasi tutti, rispondevano a colpi di rivoltella. Gli indiani si erano precipitati prima di tutto sulla locomotiva: il macchinista e il fuochista erano stati quasi accoppati a colpi di ascia. Un capo Sioux, volendo fermare il treno, ma non sapendo manovrare la leva del regolatore, aveva aperto completamente il passaggio al vapore, e la locomotiva correva a una velocità spaventosa.

Nel tempo stesso, i Sioux avevano invaso le carrozze; correvano come scimmie inferocite sugli imperiali; sfondavano gli sportelli e lottavano a corpo a corpo con i viaggiatori. Dal bagagliaio, scassinato e devastato, i colli e i bagagli venivano lanciati sui binari. Grida e detonazioni continuavano ininterrottamente.

I viaggiatori si difendevano con coraggio. Alcune carrozze, barricate, sostenevano un assedio come veri forti ambulanti,

trascinati alla velocità di cento miglia all'ora.

Fin dall'inizio dell'assalto, la signora Auda si era comportata coraggiosamente. Con la rivoltella in pugno, ella si difendeva eroicamente, sparando attraverso i vetri infranti quando qualche selvaggio le veniva a tiro. Una ventina di Sioux, colpiti a morte, erano precipitati sulla linea ferroviaria, e le ruote delle carrozze stritolavano quelli che, dall'alto delle passerelle, capitombolavano sui binari.

Molti viaggiatori gravemente colpiti dai proiettili o dalle asce giacevano sui sedili.

Bisognava finirla. La lotta durava già da dieci minuti e non poteva che terminare a vantaggio dei Sioux, se il treno non si fermava. Infatti, la stazione del forte Kearney era a meno di due miglia. Là, si trovava un avamposto americano. Ma, oltrepassato quello, tra il forte Kearney e la stazione seguente, i Sioux si sarebbero impadroniti del treno.

Il capotreno si batteva a fianco del signor Fogg, quando un proiettile lo abbatté. Nel cadere, quell'uomo gridò:

— Se il treno non si ferma entro cinque minuti, siamo perduti.

— Si fermerà! — disse Phileas Fogg, che volle slanciarsi fuori della carrozza.

— Rimanete, signore! — gli gridò Passepartout. — Questo è affar mio. Phileas Fogg non ebbe il tempo di trattenere il coraggioso giovane, il quale, aprendo uno sportello, senza essere visto dagli indiani, riuscì a salire sopra la carrozza. E allora, mentre la lotta continuava, mentre i proiettili si incrociavano al di sopra della sua testa, egli, ritrovando la sua agilità di *clown*, infilandosi sotto i vagoni, aggrappandosi alle catene, aiutandosi con la leva dei freni e con le travi metalliche dei telai, con straordinario sangue freddo, saltando da un vagone all'altro, incurante del combattimento che infuriava, raggiunse la testa del treno. Non era stato visto, non poteva essere stato notato da nessuno.

Là, sospeso con una mano fra il bagagliaio e il *tender*[91] sganciò con l'altra le catene di sicurezza; ma, per effetto della trazione, non sarebbe mai riuscito a staccare il gancio di trazione, se una scossa

[91] Carro scorta.

della locomotiva non avesse fatto saltare questo gancio. Così il treno, staccato, rimase a poco a poco indietro, mentre la locomotiva fuggiva con rinnovata velocità. Trascinato dalla forza d'inerzia, il treno continuò a correre per alcuni minuti; ma i freni furono manovrati dall'interno dei vagoni, e il convoglio si fermò, alla fine, a meno di cento passi dalla stazione di Kearney.

I soldati del forte, attirati dalle detonazioni, accorsero subito. I Sioux non li avevano attesi: tutta la banda si era dileguata prima che il treno si fermasse del tutto.

Ma, quando i viaggiatori si contarono sul marciapiede della stazione, si accorsero che alcuni mancavano all'appello, e fra questi il coraggioso francese che li aveva salvati con il suo gesto di abnegazione.

CAPITOLO XXX

PHILEAS FOGG COMPIE SEMPLICEMENTE IL PROPRIO DOVERE

TRE viaggiatori, compreso Passepartout, erano scomparsi. Erano rimasti uccisi nella lotta? Erano prigionieri dei Sioux? Non si poteva ancora saperlo.

I feriti erano parecchi; ma nessuno di essi era stato colpito mortalmente. Tra i feriti più gravi era il colonnello Proctor, che si era battuto da valoroso, e che era stato colpito da un proiettile all'inguine. Egli venne trasportato alla stazione con altri viaggiatori, le cui condizioni richiedevano cure immediate.

La signora Auda era salva; Phileas Fogg, che non si era risparmiato, non aveva neppure una graffiatura. Fix era ferito a un braccio, ma lievemente; Passepartout, invece, mancava, e, a tale pensiero, gli occhi della giovane si riempirono di lacrime.

Intanto tutti i viaggiatori avevano lasciato il treno. Le ruote delle carrozze erano macchiate di sangue; dai mozzi e dai raggi pendevano brandelli di carne. Sulla pianura, bianca a perdita d'occhio, si vedevano lunghe strisce rosse. Gli ultimi indiani scomparivano verso il sud, dal lato del fiume Republican.

Il signor Fogg, con le braccia incrociate, rimaneva immobile: doveva prendere una grave decisione. La signora Auda, accanto a lui, lo guardava senza parlare... Egli comprese quello sguardo. Se il suo servo era prigioniero, non doveva egli rischiare tutto per strapparlo agli indiani?...

— Lo ritroverò, vivo o morto! — disse semplicemente alla signora Auda.

— Ah, signore... signor Fogg! — esclamò la giovane vedova, afferrando le mani del suo compagno e inondandole di lacrime.

— Vivo! — soggiunse il signor Fogg, — se non perdiamo neppure un minuto!

Con quella risoluzione, Phileas Fogg si sacrificava completamente. Aveva pronunciato la propria condanna. Un solo giorno di ritardo lo avrebbe fatto mancare alla partenza del piroscafo di New York, e la sua scommessa sarebbe stata irreparabilmente perduta. Ma egli non aveva esitato di fronte al pensiero: «Il mio dovere è questo».

Il capitano comandante il forte Kearney era lì. I suoi soldati - un centinaio d'uomini circa - s'erano messi sulla difensiva, per il caso in cui i Sioux avessero diretto un attacco contro la stazione.

— Signore, — disse Fogg al capitano, — tre viaggiatori sono scomparsi.

— Morti? — chiese l'ufficiale.

— Morti o prigionieri, — rispose Phileas Fogg. — È un'incertezza che bisogna far cessare. È vostra intenzione inseguire i Sioux?

— È una cosa grave, — osservò il capitano; — gli indiani possono fuggire fin oltre l'Arkansas! Non potrei abbandonare il forte che mi è stato affidato.

— Signore, — disse Fogg, — si tratta della vita di tre uomini.

— Indubbiamente... ma posso io rischiare quelle di cinquanta per salvarne tre?

— Non so se lo possiate, signore; ma lo dovete!

— Signore, — rispose il capitano, — nessuno, qui, deve insegnarmi il mio dovere.

— Sia! — disse freddamente Phileas Fogg. — Andrò da solo!

— Voi? — esclamò Fix, che si era avvicinato. — Voi solo, nell'inseguimento degli indiani?

— Volete che lasci morire quel disgraziato al quale tutti coloro che qui sono sopravvissuti devono la vita? Andrò.

— Ebbene, no; non andrete solo! — esclamò il capitano, commosso suo malgrado. — No! Siete un uomo di cuore!... Trenta uomini di buona volontà! — soggiunse, rivolto ai suoi soldati.

Tutta la compagnia avanzò in massa. Il capitano non ebbe che da scegliere fra quella brava gente. Trenta soldati vennero designati e un vecchio sergente si mise alla loro testa.

— Grazie, capitano! — disse il signor Fogg.

— Mi permettete di accompagnarvi? — domando Fix al *gentleman.* — Fate come volete, signore, — gli rispose Phileas Fogg. — Ma, se volete rendermi un servigio, rimanete presso la signora Auda. Nel caso in cui mi accadesse una disgrazia...

Un pallore subitaneo invase il volto dell'ispettore di polizia. Separarsi dall'uomo che aveva seguito passo per passo, e con tanta persistenza! Lasciarlo che si avventurasse così in quel deserto! Fix guardò attentamente Phileas Fogg e, nonostante le sue prevenzioni, a dispetto della lotta che si scatenava in lui, dovette abbassare gli occhi davanti a quello sguardo calmo e freddo.

— Resterò, — disse.

Alcuni istanti dopo, il signor Fogg stringeva la mano della giovane, poi, dopo averle consegnato il prezioso sacco da viaggio, partiva con il sergente e la piccola schiera.

Ma, prima di partire, aveva detto ai soldati:

— Amici miei, ci sono per voi mille sterline, se salviamo i prigionieri. Era mezzogiorno e pochi minuti.

La signora Auda si era ritirata in una stanza della stazione, e là, sola, attendeva, pensando a Phileas Fogg, a quella generosità semplice e grande, a quel tranquillo coraggio. Il signor Fogg aveva sacrificato la propria fortuna, e ora giocava la propria vita, senza esitazione, per dovere, senza sfoggio di frasi. Phileas Fogg era un eroe, ai suoi occhi.

L'ispettore Fix non la pensava allo stesso modo, e non poteva dominare la propria agitazione. Egli passeggiava febbrilmente lungo il marciapiede della stazione. Soggiogato per un momento, ora ridiventava se stesso.

Partito Fogg, comprendeva la sciocchezza che aveva commesso lasciandolo andare. Come! Aveva acconsentito a separarsi dall'uomo che aveva seguito intorno al mondo! La sua indole ripigliava il sopravvento, ed egli si accusava, si trattava come se fosse stato il capo della polizia metropolitana nell'atto di fare una lavata di capo a un sergente sorpreso in flagrante delitto di ingenuità.

«Sono stato un inetto!» pensava. «L'altro gli avrà rivelato chi sono! Egli è partito e non tornerà più! Dove riprenderlo, ormai? Ma

come ho potuto lasciarmi incantare in tal modo? Io, Fix, che ho in tasca il suo mandato di cattura? Decisamente, non sono altro che una bestia!»

Così ragionava l'ispettore di polizia, mentre le ore scorrevano lentissime per la sua ansia. Non sapeva che cosa fare. Talvolta lo prendeva il desiderio di dire tutto alla signora Auda; ma ben capiva in qual modo la giovane avrebbe accolto le sue confidenze. Quale decisione prendere? Era tentato di mettersi, attraverso le sterminate pianure bianche, alla ricerca di quel Fogg. Non gli sembrava impossibile ritrovarlo. Le impronte dei passi del distaccamento erano ancora visibili sulla neve!... Ma, ben presto, ogni traccia si cancellò sotto un nuovo strato di neve.

Allora Fix fu preso dallo scoramento e provò come un insormontabile desiderio di abbandonare la partita. E appunto, allora, gli venne offerta l'occasione di lasciare la stazione di Kearney e di proseguire quel viaggio così fecondo in fatto di sconfitte.

Verso le due del pomeriggio, mentre la neve cadeva a grossi fiocchi, si udirono lunghi fischi provenienti dall'est. Un'ombra enorme, preceduta da una luce giallastra, avanzava lentamente, ingrandita in modo considerevole dalla bruma che le dava un'apparenza fantastica.

Tuttavia, non si attendeva ancora alcun treno proveniente dall'est. I soccorsi chiesti telegraficamente non potevano giungere così presto, e il treno da Omaha per San Francisco doveva passare solo il giorno dopo.

Subito si seppe di che cosa si trattava.

La locomotiva, che procedeva lentamente, lanciando acuti fischi, era la stessa che, dopo essere stata staccata dal treno, aveva continuato la sua corsa a tanta spaventosa velocità, trasportando il macchinista e il fuochista privi di sensi. Per diverse miglia, essa aveva continuato a correre sui binari, poi, per mancanza di combustibile, la caldaia si era andata raffreddando e, un'ora dopo, rallentando a poco a poco la corsa, la locomotiva si era fermata venti miglia dopo la stazione di Kearney.

Né il macchinista né il fuochista erano morti, e, dopo uno svenimento lunghissimo, avevano entrambi ripreso i sensi.

La macchina era ferma. Quando si vide nel deserto, con la sola locomotiva senza le carrozze attaccate, il macchinista comprese ciò che era accaduto. Non poté indovinare come mai la macchina fosse stata separata dal treno, ma non vi poteva essere dubbio, per lui, che il convoglio, rimasto indietro, si trovasse a malpartito.

Il macchinista non esitò su ciò che doveva fare. Continuare la marcia in direzione di Omaha era prudente; tornare verso il treno che, forse, gli indiani stavano saccheggiando ancora era pericoloso... Non importava! Nel focolare vennero messe alcune palate di carbone e di legna, il fuoco si ravvivò, la pressione sali di nuovo e, verso le due pomeridiane, la locomotiva tornava indietro, verso la stazione di Kearney, fischiando nella nebbia.

La soddisfazione dei viaggiatori, quando videro la locomotiva rimettersi in testa al treno, fu molto grande. Potevano, ora, continuare quel viaggio interrotto così disgraziatamente.

All'arrivo della macchina, la signora Auda era uscita dalla stazione e, rivolgendosi al capotreno, chiedeva:

— Partite?

— Immediatamente, signora.

— Ma i prigionieri... i nostri disgraziati compagni...

— Non posso interrompere il servizio, — rispose il ferroviere. — Abbiamo già tre ore di ritardo.

— E quando passerà l'altro treno proveniente da San Francisco?

— Domani sera, signora.

— Domani sera! Ma sarà troppo tardi. Bisogna attendere...

— È impossibile, — ribatté il capotreno. — Se volete partire, salite in vettura.

— Non partirò, — rispose la giovane.

Fix aveva udito il dialogo. Poco prima, quando ogni mezzo di locomozione gli mancava, egli era deciso a lasciare Kearney, ma ora che il treno era lì, pronto a riprendere la corsa ed egli non aveva altro da fare che risalire in carrozza, una forza irresistibile lo tratteneva. Quel marciapiede della stazione gli bruciava i piedi, eppure non poteva lasciarlo. La lotta ricominciava in lui. Il livore dell'insuccesso lo soffocava: egli voleva lottare fino all'ultimo.

Intanto i viaggiatori e alcuni feriti - tra i quali il colonnello

Proctor, che era in gravi condizioni - avevano ripreso posto nelle carrozze. Si udivano i brontolii della caldaia surriscaldata e il vapore sfuggire dalle valvole. Il macchinista fischiò, il treno si mise in moto, e in breve scomparve, mescolando gli sbuffi bianchi del suo fumo ai turbini di neve.

L'ispettore Fix era rimasto.

Passarono alcune ore. Il tempo era molto cattivo; il freddo acutissimo. Fix, seduto su una panchina della stazione, rimaneva immobile. Si sarebbe potuto credere che dormisse. La signora Auda, nonostante le raffiche di neve, lasciava frequentemente la stanza che era stata messa a sua disposizione e andava all'estremità del marciapiede, cercando di vedere attraverso la tempesta di neve, volendo penetrare quella bruma che restringeva l'orizzonte intorno a lei, con le orecchie tese a tutti i rumori che le pareva di udire. Nulla. Rientrava, allora, tutta intirizzita, per tornare, dopo pochi minuti, a guardare, e sempre inutilmente.

Venne la sera. Il piccolo distaccamento non tornava. Dov'era a quell'ora? Aveva potuto raggiungere gli indiani? C'era stata lotta, o quei soldati, smarriti nella nebbia, erravano a caso? Il capitano del forte Kearney era molto inquieto, quantunque non volesse lasciar trapelare nulla della propria inquietudine.

Venne la notte. La neve cadde con minore abbondanza, ma l'intensità del freddo aumentò. Lo sguardo più intrepido non avrebbe considerato senza spavento quell'oscura immensità. Un silenzio assoluto regnava sulla pianura. Né il volo di un uccello, né il passo di una belva turbavano quella calma infinita.

Per tutta quella notte, la signora Auda, con la mente piena di sinistri presentimenti, il cuore colmo d'angoscia, errò sul limite della prateria. La sua fantasia la trasportava lontano e le mostrava mille pericoli. Non si potrebbe esprimere ciò che soffrì durante quelle lunghe ore.

Fix era sempre immobile al medesimo posto; ma neppure lui dormiva. A un certo momento, un uomo gli si era avvicinato, gli aveva anche parlato, ma l'ispettore lo aveva mandato via, dopo aver risposto alle sue parole con un cenno negativo.

La notte trascorse così. All'alba, il disco semispento del sole si

levò su un orizzonte nebbioso. Tuttavia la portata dello sguardo si poteva estendere a una distanza di due miglia. Phileas Fogg e il distaccamento di soldati si erano diretti verso il sud... Il sud appariva assolutamente deserto.

Erano le sette del mattino.

Il capitano, estremamente preoccupato, non sapeva quale decisione prendere. Doveva mandare un secondo distaccamento in soccorso del primo? Doveva sacrificare nuovi uomini con così scarse probabilità di salvare quelli che erano stati prima sacrificati? Ma la sua esitazione non durò a lungo. Chiamato con un gesto un tenente, gli stava ordinando di fare una ricognizione verso il sud, quando rimbombarono alcune detonazioni. Era un segnale? I soldati si slanciarono fuori del forte e, a mezzo miglio di distanza, scorsero una piccola schiera che tornava in buon ordine.

Il signor Fogg marciava in testa e, accanto a lui, Passepartout e gli altri due viaggiatori strappati dalle mani dei Sioux.

C'era stata battaglia a dieci miglia a sud di Kearney. Pochi momenti prima dell'arrivo del distaccamento, Passepartout e i suoi due compagni lottavano già contro i loro guardiani, e il francese ne aveva già accoppati tre a pugni, quando il suo padrone e i soldati si precipitavano in loro soccorso.

Tutti, i salvatori e i salvati, furono accolti con esclamazioni di gioia, e Phileas Fogg distribuì ai soldati il premio che aveva loro promesso, mentre Passepartout ripeteva tra sé, non senza un certo fondamento di ragione:

«Decisamente, bisogna convenire che costo caro al mio padrone!».

Fix, senza pronunciare parola, guardava il signor Fogg, e sarebbe stato difficile analizzare le impressioni che si urtavano nel suo animo. La signora Auda, dal canto suo, aveva preso la mano di Phileas Fogg, senza parlare!

Passepartout, fin dal suo arrivo, aveva cercato il treno nella stazione.

Credeva di trovarlo là, pronto a filare verso Omaha, e sperava che si potesse ancora riguadagnare il tempo perduto.

— Il treno! Il treno! — esclamava.

— Partito, — rispose Fix.

— E a che ora passerà il prossimo treno? — domandò il signor Fogg.

— Questa sera soltanto.

— Ah! — rispose semplicemente l'impassibile *gentleman.*

CAPITOLO XXXI

L'ISPETTORE FIX PRENDE MOLTO SERIAMENTE A CUORE GLI INTERESSI DI PHILEAS FOGG

PHILEAS Fogg era in ritardo di venti ore. Passepartout, causa involontaria di quel ritardo, era disperato. Decisamente, egli aveva rovinato il suo padrone!

In quel momento, l'ispettore si avvicinò al signor Fogg e gli chiese:

— Con tutta serietà, signore, avete premura?

— Serissimamente, — affermò Phileas Fogg.

— Insisto, — riprese Fix. — Avete interesse a trovarvi a New York il giorno 11 prima delle nove di sera, ora della partenza del piroscafo per Liverpool?

— Un interesse supremo.

— E se il vostro viaggio non fosse stato interrotto da quell'attacco di indiani, sareste arrivato a New York il giorno 11, di mattina?

— Sì, con dodici ore di anticipo sul piroscafo.

— Bene. Avete, dunque, venti ore di ritardo. Fra venti e dodici la differenza è otto. Vi sono otto ore da guadagnare. Volete tentare di farlo?

— A piedi? — chiese il signor Fogg.

— No, in slitta, — rispose Fix; — in slitta a vela. Un uomo mi ha proposto questo mezzo di trasporto.

Era l'uomo che aveva parlato all'ispettore di polizia durante la notte, e del quale egli aveva rifiutato l'offerta.

Phileas Fogg non rispose a Fix; ma, poiché Fix gli aveva additato l'uomo, il quale passeggiava davanti alla stazione, andò verso di lui. Un istante dopo, Phileas Fogg e quell'americano, di nome Mudge, entravano in una capanna costruita sotto il forte Kearney.

Là, il signor Fogg esaminò un veicolo molto singolare: una specie di telaio fissato su due lunghi pali, un po' rialzati sul davanti come i pattini di una slitta, sul quale potevano trovare posto cinque o sei persone, A un terzo del telaio, sul davanti, sorgeva un albero molto alto, sul quale si poteva alzare una randa assai ampia. L'albero, solidamente tenuto da sartie metalliche, tendeva uno straglio di ferro che serviva a issare un fiocco di grandi dimensioni. Nella parte posteriore, una specie di timone permetteva di guidare il veicolo.

Era, come si vede, una slitta attrezzata a *sloop.* Durante l'inverno, sulla pianura ghiacciata, quando i treni sono bloccati dalla neve, quei veicoli fanno traversate rapidissime da una stazione all'altra. Essi sono, del resto, forniti di una velatura prodigiosa - maggiore di quella che può avere un *cutter* da corsa, facile a capovolgersi - e, con il vento alle spalle, scivolano sulla superficie delle praterie con una velocità pari, se non superiore, a quella dei treni espressi.

In pochi minuti, fra il signor Fogg e il proprietario di quell'imbarcazione di terraferma, fu concluso un contratto. Il vento era buono, spirava dall'est. La neve era indurita e Mudge garantiva di trasportare in poche ore il signor Fogg alla stazione di Omaha, dove i treni sono frequenti e numerose le linee che conducono a Chicago e a New York. Non era impossibile che il ritardo potesse venire riguadagnato; non v'era, dunque, da esitare a tentare l'avventura.

Il signor Fogg, non volendo esporre la signora Auda ai disagi di una traversata all'aria aperta, con quel freddo che la velocità avrebbe reso ancora più insopportabile, le propose di rimanere, sotto la cura di Passepartout, alla stazione di Kearney. Il bravo giovane si sarebbe incaricato di ricondurla in Europa per una via migliore e in condizioni più accettabili.

La signora Auda rifiutò di separarsi da Phileas Fogg, e Passepartout si sentì felicissimo di questa decisione. Infatti, per nulla al mondo egli avrebbe voluto lasciare il suo padrone, poiché Fix doveva accompagnarlo.

Sarebbe difficile dire che cosa pensasse, allora, l'ispettore di polizia. La sua convinzione era stata scossa dal ritorno di Phileas Fogg, oppure egli lo riteneva un furfante. estremamente abile, il quale, compiuto il giro del mondo, doveva credere che sarebbe stato

assolutamente sicuro in Inghilterra? Forse l'opinione di Fix su Phileas Fogg si era un po' modificata. Ma non per questo egli era meno deciso a compiere il suo dovere e, più impaziente di tutti, ad affrettare quanto più potesse il ritorno in Inghilterra.

Alle otto la slitta era pronta a partire. I viaggiatori - si sarebbe tentati di dire i passeggeri - vi prendevano posto, e si avvolgevano bene nelle loro coperte da viaggio. Le due immense vele erano issate e, sotto l'impulso del vento, il veicolo filava sulla neve indurita con una velocità di quaranta miglia allora.

La distanza che separa il forte Kearney da Omaha è, in linea d'aria, di duecento miglia al massimo. Se il vento si manteneva, quella distanza poteva essere percorsa in cinque ore. Se non sorgeva alcun incidente, al tocco la slitta doveva aver raggiunto Omaha.

Che traversata! I viaggiatori, stretti gli uni agli altri, non potevano parlarsi, perché il freddo, accresciuto dalla velocità, avrebbe tagliato loro la parola. La slitta scivolava sulla superficie della pianura con la stessa leggerezza di un'imbarcazione sull'acqua, senza le ondate. Quando la brezza arrivava a fior di terra, pareva che la slitta venisse sollevata dalle vele, simili a poderose ali. Mudge, al timone, si manteneva sulla linea retta e, con opportuni colpi di barra, rettificava le deviazioni che il veicolo tendeva a fare. Tutte le vele portavano. Il fiocco era stato mollato, e non era più protetto dalla randa. Fu alzato un albero di gabbia e una controranda, tesa al vento, aggiunse la sua potenza d'impulso a quella delle altre vele. Non si poteva matematicamente valutarla, ma, certo, la velocità della slitta non doveva essere inferiore alle quaranta miglia all'ora.

— Se non si rompe nulla, — disse Mudge, — arriveremo!

E Mudge aveva interesse a giungere nel tempo stabilito, perché il signor Fogg, fedele al suo sistema, lo aveva allettato con un forte premio.

La prateria che la slitta tagliava in linea retta era levigata come una superficie d'acqua ghiacciata, come un immenso stagno. La ferrovia che faceva il servizio in quella parte del territorio risaliva, dal sud-ovest al nord-ovest, per Grand Island, Columbus, città importante del Nebraska, Schuyler, Fremont e poi Omaha. Per tutto il suo percorso seguiva la sponda destra del fiume Piatte. La slitta,

abbreviando questa strada, prendeva la corda dell'arco descritto dalla linea ferroviaria. Mudge non poteva temere di essere arrestato dal fiume, nel piccolo gomito che esso faceva prima di Fremont, poiché le sue acque erano gelate. La via, dunque, era assolutamente sgombra da ostacoli, e Phileas Fogg aveva soltanto due circostanze da temere: un guasto al veicolo o un cambiamento di vento.

Ma la brezza non si indeboliva, anzi soffiava in modo da curvare l'albero che le sartie di ferro sostenevano validamente. Quei fili metallici, simili alle corde di uno strumento musicale, suonavano come se un archetto li facesse vibrare. La slitta correva in un'armonia lamentosa di intensità tutta particolare.

— Queste corde danno la quinta e l'ottava,[92] — disse il signor Fogg. E furono le sole parole che pronunciò durante tutta la traversata. La signora Auda, accuratamente avvolta nelle pellicce e nelle coperte da viaggio, era protetta contro il freddo nel miglior modo possibile.

Passepartout, dal canto suo, con il viso rosso come il disco solare quando tramonta fra la nebbia, aspirava quell'aria frizzante. Grazie alla imperturbabile fiducia di cui era dotato, aveva riacquistato la speranza. Invece di giungere a New York la mattina, sarebbero arrivati la sera, ma c'erano ancora alcune probabilità che l'arrivo avvenisse prima dell'ora di partenza del piroscafo per Liverpool.

Passepartout aveva perfino provato un vivo desiderio di stringere la mano al suo alleato Fix. Non dimenticava che proprio l'ispettore aveva procurato la slitta a vela e, per conseguenza, l'unico mezzo di trasporto che si potesse avere per giungere a Omaha in tempo utile. Ma, per non so quale presentimento, si mantenne nel solito riserbo.

In ogni modo, una cosa che Passepartout non avrebbe mai dimenticata era il sacrificio che il signor Fogg aveva fatto, senza esitare, per strapparlo dalle mani dei Sioux. Solo per quello, Phileas Fogg aveva arrischiato la sua fortuna e la sua vita!... Il servo non lo avrebbe dimenticato!

Mentre ciascuno dei viaggiatori si abbandonava a pensieri così

---

[92] Danno cioè un suono equivalente al sol e al do dell'ottava superiore, che rappresentano appunto un salto di quinta e di ottava, nella scala armonica del sistema musicale moderno.

diversi, la slitta volava sull'immenso tappeto di neve. Se passava qualche fiume, affluente o subaffluente del Little Blue, nessuno se ne accorgeva. I campi e i corsi d'acqua scomparivano sotto un candore uniforme. La pianura era assolutamente deserta. Compresa tra *l'Union Pacific Road* e la diramazione che deve riunire Kearney a Saint Joseph, essa formava come una grande isola disabitata. Non un villaggio, non una stazione, neanche un forte. Di tanto in tanto si vedeva passare come un lampo qualche albero spoglio, il cui bianco scheletro si contorceva sotto il vento. Talvolta, stormi di uccelli selvatici si alzavano con volo uniforme. Talvolta, anche, branchi di lupi di prateria, magri, affamati, spinti da un bisogno feroce, gareggiavano in velocità con la slitta. Allora Passepartout, con la rivoltella in pugno, si teneva pronto a far fuoco sui più vicini. Se qualche accidente avesse fermato la slitta, i viaggiatori, attaccati dai feroci carnivori, avrebbero corso un grandissimo rischio. Ma la slitta resisteva, non tardava ad acquistare vantaggio, cosicché, in breve, il branco urlante rimaneva indietro.

A mezzogiorno, Mudge riconobbe, da alcuni indizi, che attraversavano il corso gelato del fiume Piatte. Non disse nulla, ma era già sicuro che, a venti miglia da quel posto, avrebbero raggiunto la stazione di Omaha.

E, infatti, non era ancora il tocco, quando l'abile guida, abbandonando il timone, si slanciava sulle drizze delle vele e le ammainava tutte, mentre la slitta, trascinata dal suo slancio irresistibile, percorreva ancora un mezzo miglio. Alla fine si fermò, e Mudge, indicando un insieme di tetti bianchi di neve, disse:

— Siamo arrivati.

Arrivati! Arrivati, infatti, a quella stazione che, per mezzo di numerosi treni, è quotidianamente in comunicazione con l'est degli Stati Uniti!

Passepartout e Fix erano saltati a terra e si sgranchivano le membra intorpidite. Essi aiutarono poi il signor Fogg e la giovane a scendere dalla slitta. Phileas Fogg regolò generosamente il conto con Mudge, al quale Passepartout strinse la mano come a un amico, e tutti si slanciarono verso la stazione di Omaha.

In quell'importante città del Nebraska termina la ferrovia del

Pacifico propriamente detta, la quale mette in comunicazione il bacino del Mississippi con il grande Oceano. Per andare da Omaha a Chicago, la ferrovia, sotto il nome di *Chicago Rock Island Raili Road,*[93] corre direttamente verso est, facendo il servizio di cinquanta stazioni.

Un treno diretto era già pronto a partire. Phileas Fogg e i suoi compagni ebbero appena il tempo di precipitarsi in una carrozza. Non avevano visto niente di Omaha, ma Passepartout confessò a se stesso che non era il caso di rimpiangerlo, perché si trattava di ben altro che di vedere.

Quel treno, con estrema rapidità, passò nello Stato dello Jowa, per Council Bluffs, Des Moines e Jowa City. Durante la notte attraversava il Mississippi a Davenport e, per Rock Island, entrava nell'Illinois. Il giorno seguente, 10 dicembre, alle quattro del pomeriggio, arrivava a Chicago, già risorta dalle sue rovine, e più che mai superbamente eretta sulle sponde del bel lago Michigan.

Novecento miglia dividono Chicago da New York. I treni non mancano a Chicago. Il signor Fogg passò rapidamente dall'uno all'altro. La svelta locomotiva del *Pittsburgh Fort Wayne Chicago Rail Road* partì a tutta velocità, come se avesse compreso che l'egregio *gentleman* non aveva tempo da perdere. Il treno attraversò come un lampo lo Stato dell'Indiana, l'Ohio, la Pennsylvania, il New Jersey, passando per città dai nomi antichi, qualcuna delle quali aveva strade e linee tranviarie, ma non ancora case. Finalmente apparve l'Hudson, e il giorno 11 dicembre, alle undici e un quarto di sera, il treno si fermava nella stazione, sulla riva destra del Cunard, altrimenti detta *British and North American Royal Mail Steam Packet Co.*[94]

Il piroscafo *China* diretto a Liverpool era partito da quarantacinque minuti!

[93] Ferrovia delle Montagne Rocciose per Chicago.
[94] Compagnia reale angloamericana per i trasporti postali.

CAPITOLO XXXII

PHILEAS FOGG IMPEGNA UNA LOTTA DIRETTA CONTRO LA SFORTUNA

IL PIROSCAFO *China,* partendo, sembrava che avesse portato con sé l'ultima speranza di Phileas Fogg.

Infatti, nessuna delle altre navi che fanno il servizio diretto fra l'America e l'Europa, né i transatlantici francesi, né i piroscafi della *White Star Line,*[95] né quelli della Compagnia Imman, né quelli della Compagnia Amburghese, né altri potevano servire ai progetti di Fogg.

Il *Pereira,* della Compagnia Transatlantica Francese - le cui magnifiche navi eguagliano in velocità e superano in *comfort* quelle di tutte le altre linee, senza eccezioni - partiva solo due giorni dopo, il 14 dicembre. E, del resto, come quelli della Compagnia Amburghese, il piroscafo non andava direttamente a Liverpool o a Londra, ma a Le Havre, e quella traversata supplementare, da Le Havre a Southampton, avrebbe annullato gli ultimi sforzi di Phileas Fogg, causandogli un nuovo ritardo.

Per ciò che riguardava i piroscafi della Compagnia Imman, uno dei quali, il *City of Paris,* prendeva il mare il giorno seguente, inutile pensarci. Quelle navi, adatte specialmente al trasporto degli emigranti, hanno macchine deboli, navigano tanto a vela quanto a vapore, e la loro velocità è media. Nella traversata da New York all'Inghilterra, esse impiegavano più tempo di quanto ne rimanesse a Phileas Fogg per vincere la sua scommessa.

Di tutto ciò il *gentleman* si rese perfettamente conto, consultando il suo *Bradshaw,* che gli indicava, giorno per giorno, i movimenti della navigazione transoceanica.

---

[95] Linea Stella Bianca.

Passepartout si sentiva annientato. Aver perduto il piroscafo per quarantacinque minuti era un colpo mortale. Colpa sua, che, invece di aiutare il padrone, non aveva fatto altro che seminare ostacoli sulla sua strada! E, quando ripensava a tutti gli incidenti del viaggio, quando faceva il conto delle somme spese in pura perdita e nel suo solo interesse, quando pensava che quell'enorme scommessa, con l'aggiunta delle considerevoli spese di quel viaggio diventato inutile, rovinava completamente il signor Fogg, copriva se stesso d'ingiurie.

Tuttavia il signor Fogg non gli rivolse alcun rimprovero e, lasciando la banchina dei transatlantici, disse queste sole parole:

— Domani ci penseremo. Venite.

Il signor Fogg, la signora Auda, Fix e Passepartout attraversarono l'Hudson nel *Jersey City Ferry-Boat,*[96] e salirono in una carrozza che li trasportò al *Saint Nicholas Hotel* a Broadway. Là fissarono alcune camere e la notte passò, breve per Phileas Fogg, il quale dormì di un sonno profondo; ma assai lunga per la signora Auda e i suoi compagni, ai quali l'agitazione nervosa non permise di riposare.

Il giorno seguente era il 12 dicembre. Dal 12, alle sette del mattino, al 21, alle otto e quarantacinque minuti di sera, rimanevano nove giorni, tredici ore e quarantacinque minuti. Se, dunque, Phileas Fogg fosse partito il giorno prima con il *China,* uno dei più veloci piroscafi della *Cunard Line,* sarebbe giunto a Liverpool e poi a Londra nel tempo stabilito!

Il signor Fogg uscì dall'albergo, solo, dopo aver raccomandato al suo domestico di attenderlo e di avvertire la signora Auda di tenersi pronta a partire da un momento all'altro. Si recò sulla riva dell'Hudson e, fra le navi ormeggiate alla banchina o ancorate nel fiume, cercò con cura quelle che erano in partenza. Molte avevano la bandiera di partenza e si preparavano a prendere il mare con la marea del mattino, perché in quell'immenso e ammirevole porto di New York non v'è giorno in cui cento navi non facciano rotta per tutti i punti del mondo. Ma in maggior parte si trattava di velieri, che non potevano convenire a Phileas Fogg.

Pareva che egli dovesse fallire nell'ultimo tentativo, quando vide, ancorata davanti alla Batteria, a poca distanza, una nave mercantile a

[96] Traghetto di Jersey City.

elica, di sagoma svelta, il cui fumaiolo, lasciando sfuggire grossi fiocchi di fumo, indicava che la partenza era prossima.

Phileas Fogg fece avvicinare un canotto, vi si imbarcò e in pochi colpi di remo si trovò ai piedi della scaletta dell'*Henrietta*, piroscafo dallo scafo in ferro e le opere morte in legno.

Il capitano era a bordo. Phileas Fogg salì sul ponte e lo fece chiamare. Il capitano si presentò subito.

Era un uomo di cinquantanni, una specie di lupo di mare, un brontolone che non doveva essere troppo socievole. Grandi occhi, colorito di rame ossidato, capelli rossi, collo tozzo e forte: nulla, insomma, dell'aspetto di un uomo di mondo.

— Il capitano? — chiese il signor Fogg.

— Sono io.

— Io sono Phileas Fogg, di Londra.

— E io Andrew Speedy, di Cardiff.

— State per partire?...

— Tra un'ora.

— Avete un carico per...

— Bordeaux.

— E che carico?

— Sassi nel ventre. Niente noli. Parto con zavorra.

— Come? Volete dire che non avete passeggeri?

— Niente passeggeri. Mai passeggeri. Merce ingombrante e ragionante.

— La vostra nave cammina bene?

— Tra gli undici e i dodici nodi: l'*Henrietta* è ben nota.

— Volete trasportare a Liverpool me e altre tre persone?

— A Liverpool? E perché non in Cina?

— Ho detto a Liverpool.

— No!

— No?,

— No. Sono in partenza per Bordeaux e vado a Bordeaux.

— Non importa a quale prezzo?

— Non importa a quale prezzo.

Il capitano aveva parlato con tono asciutto e duro che non ammetteva replica.

— Ma gli armatori dell'*Henrietta*... — riprese Phileas Fogg.

— Gli armatori... sono io! — rispose il capitano. — La nave è mia.

— La noleggio.

— No.

— Ve la compro.

— No.

Phileas Fogg non si scompose. Tuttavia la situazione era grave. Non accadeva a New York lo stesso che a Hong Kong, né il capitano dell'*Henrietta* era come il padrone della *Tankadère.* Fino a quel momento, il denaro di Phileas Fogg aveva sempre superato gli ostacoli. Questa volta, invece, falliva.

Eppure, bisognava trovare il modo di varcare l'Atlantico su una nave, salvo a non farlo in pallone, il che sarebbe stato molto avventuroso e, del resto, non realizzabile.

Parve, tuttavia, che Phileas Fogg avesse un'idea, perché disse al capitano:

— Ebbene, volete trasportarmi a Bordeaux?

— No, neppure se mi pagaste duecento dollari!

— Ve ne offro duemila.

— A persona?

— A persona.

— E siete in quattro?

— Quattro.

Il capitano Speedy cominciò a grattarsi la zucca, come se avesse voluto strapparne la cute. Ottomila dollari da guadagnare senza cambiare la mèta del viaggio! Valeva la pena che egli mettesse da parte la sua spiccata antipatia per ogni specie di passeggeri. D'altra parte, passeggeri a duemila dollari l'uno non sono più passeggeri, ma merce preziosa.

— Parto alle nove, — disse semplicemente il capitano Speedy, — e se voi e i vostri sarete qui...

— Alle nove saremo a bordo! — riprese Phileas Fogg con non minore semplicità.

Erano le otto e mezzo. Sbarcare *dall'Henriétta,* salire in una carrozza, recarsi al *Saint Nicholas Hotel,* condurre con sé la signora

Auda, Passepartout e anche l'inseparabile Fix, al quale offriva graziosamente il passaggio, furono tutte azioni che Phileas Fogg compì con la calma che non lo abbandonava in alcuna circostanza.

Nel momento in cui *l'Henrietta* levava l'ancora, tutti e quattro erano a bordo. Quando seppe il prezzo di quell'ultima traversata, Passepartout emise uno di quegli «oh!» prolungati che percorrono tutta la gamma cromatica discendente!

L'ispettore Fix, dal canto suo, pensò che, decisamente, la Banca d'Inghilterra non sarebbe uscita senza danno da quell'affare. Infatti, all'arrivo, ammesso che il signor Fogg non ne gettasse ancora in mare alcune manciate, più di settemila sterline sarebbero mancate dal sacco delle banconote!

CAPITOLO XXXIII

PHILEAS FOGG SI DIMOSTRA ALL'ALTEZZA DELLE CIRCOSTANZE

UN'ORA dopo, lo «steamer» *Henrietta* oltrepassava il *light boat* che segnava l'entrata dell'Hudson, girava la punta di Sandy Hook e usciva in mare. Durante la giornata, fiancheggiò Long Island al largo delle luci di Fire Island, e filò rapidamente verso est.

Il giorno dopo, 13 dicembre, a mezzogiorno, un uomo salì sul ponte di comando per segnare la posizione della nave. Certo si deve credere che quell'uomo fosse il capitano Speedy! Neanche per sogno. Era Phileas Fogg, *esquire.*

Il capitano Speedy era puramente e semplicemente chiuso a chiave nella sua cabina, ed emetteva urla che indicavano una collera, molto perdonabile, spinta al parossismo.

Quanto era accaduto era semplicissimo. Phileas Fogg voleva andare a Liverpool, il capitano Speedy non voleva trasportarvelo. Allora Fogg aveva accettato di imbarcarsi per Bordeaux e, delle trenta ore passate a bordo, aveva così bene manovrato a furia di biglietti di banca, che l'equipaggio, marinai e macchinisti - equipaggio un po' equivoco, che era in rapporti molto tesi con il capitano - gli apparteneva. Ed ecco perché Phileas Fogg comandava al posto del capitano Speedy, perché il capitano era prigioniero nella propria cabina, e perché, infine, *l'Henrietta* si dirigeva alla volta di Liverpool. Soltanto, vedendo manovrare il signor Fogg, era chiarissimo che egli era stato marinaio.

Come sarebbe finita l'avventura si sarebbe saputo più tardi. Tuttavia la signora Auda, senza dir nulla, si sentiva in continua inquietudine. Fix, dapprima, era rimasto sbalordito, e Passepartout, dal canto suo, trovava la cosa semplicemente adorabile.

«Tra gli undici e i dodici nodi», aveva detto il capitano Speedy. E infatti, l'*Henrietta* manteneva quella media di velocità.

Se, dunque - quanti *se*, ancora! - il mare non diventava troppo cattivo, se il vento non si volgeva all'est, se non sopravveniva qualche guasto alla nave, qualche incidente di macchina, l'*Henrietta*, nei nove giorni tra il 12 e il 21 poteva percorrere le tremila miglia che separano New York da Liverpool. Vero è che, una volta arrivati, l'affare dell'*Henrietta*, aggiunto a quello della Banca, poteva condurre Phileas Fogg un po' più lontano di quanto egli avrebbe voluto.

Durante i primi giorni, la navigazione procedette nelle migliori condizioni. Il mare non era troppo cattivo, il vento pareva fisso in direzione nordest; furono alzate le vele e l'*Henrietta* filò via come un vero transatlantico.

Passepartout era pieno d'ammirazione. L'ultima impresa del suo padrone, della quale egli non voleva vedere le conseguenze, lo entusiasmava.

L'equipaggio non aveva mai avuto un uomo più. allegro, più agile. Era gentilissimo con i marinai e li meravigliava con i suoi volteggi. Prodigava loro i migliori appellativi e le bibite più gradevoli. Per lui, essi manovravano come *gentlemen*, e i fuochisti riscaldavano le caldaie come eroi. Il suo buonumore, assai comunicativo, si trasmetteva a tutti. Aveva dimenticato il passato, le noie, i pericoli; non pensava ad altro che alla mèta così prossima ad essere raggiunta, e bolliva d'impazienza come fosse stato riscaldato dalle caldaie dell'*Henrietta.* Spesso, anche, il bravo giovane gironzolava intorno a Fix; lo guardava con occhi che «la sapevano lunga», ma non gli parlava, perché non esisteva più alcuna intimità fra i due ex amici.

Del resto, bisogna dirlo, Fix non ci capiva più nulla! La conquista dell'*Henrietta*, l'equipaggio comperato, quel Fogg che manovrava come un marinaio provetto, tutto quell'insieme di cose lo sbalordiva. Non sapeva più che cosa pensare! Ma, dopo tutto, un *gentleman* che cominciava col rubare cinquantacinquemila sterline, poteva ben finire col rubare una nave. E Fix fu naturalmente indotto a credere che l'*Henrietta*, guidata da Fogg, non andasse affatto a Liverpool, ma in qualche punto del mondo dove il ladro, diventato pirata, si sarebbe

messo tranquillamente al sicuro! Quella ipotesi, bisogna confessarlo, era più che plausibile, e il *detective* cominciava molto seriamente a rimpiangere di essersi imbarcato in quell'avventura.

Il capitano Speedy, dal canto suo, continuava a urlare nella sua cabina e Passepartout, incaricato di provvedere al suo vitto, lo faceva soltanto con grandissime precauzioni, benché fosse molto vigoroso, mentre il signor Fogg sembrava non sospettare neppure che ci fosse un capitano a bordo.

Il giorno 13 si passò sull'estremità del banco di Terranova. Sono brutti paraggi. Durante l'inverno, in modo particolare, le nebbie vi sono frequenti e le raffiche di vento terribili. Dal giorno prima, il barometro, bruscamente abbassatosi, faceva presentire un mutamento prossimo delle condizioni atmosferiche. Infatti, durante la notte, la temperatura si modificò, il freddo divenne più intenso e, nel tempo stesso, il vento passò al sud-est.

Era un contrattempo. Il signor Fogg, allo scopo di non allontanarsi dalla sua rotta, dovette far ammainare le vele e forzare il vapore. Tuttavia, la marcia della nave fu rallentata, per le condizioni del mare, le cui lunghe ondate si infrangevano contro la sua ruota di prora. *L'Henrietta* subì un violento beccheggio, e ciò a scapito della velocità. Il vento mutava a poco a poco in uragano e si prevedeva già il caso in cui la nave non potesse più superare le ondate. Ora, se bisognava fuggire, si andava incontro all'ignoto con tutti i suoi incerti.

Il viso di Passepartout si oscurò insieme con il cielo e, per due giorni, il bravo giovane provò ansie mortali. Ma Phileas Fogg era un marinaio ardito, che sapeva far fronte al mare, e continuò sempre la sua rotta senza nemmeno mettersi a piccolo vapore. *L'Henrietta*, quando non poteva alzarsi con le onde, le attraversava: il suo ponte veniva spazzato in pieno, ma passava. Talvolta l'elica emergeva, battendo l'aria con le sue pale impazzite, quando una montagna d'acqua sollevava la poppa al di fuori dell'acqua; ma la nave procedeva sempre.

Tuttavia il vento non rinfrescò come si sarebbe potuto temere. Non fu uno di quegli uragani che passano con una velocità di novanta miglia all'ora. Si mantenne regolare, ma, disgraziatamente,

soffiò con ostinazione da sud-est e non permise di far uso delle vele. Eppure, come si vedrà, sarebbe stato utilissimo poter venire in aiuto al vapore!

Il 16 dicembre era il settantacinquesimo giorno trascorso dalla partenza da Londra. Insomma, l'*Henrietta* non aveva ancora un ritardo inquietante. La metà della traversata era quasi compiuta e le zone più brutte erano state superate. D'estate si sarebbe potuto garantire il successo; d'inverno, si era alla mercé della cattiva stagione. Passepartout non si pronunciava. In fondo, egli aveva speranza e, se il vento mancava, faceva calcolo almeno sul vapore.

Ora, quel giorno, il macchinista, salito sul ponte, incontrò il signor Fogg e s'intrattenne con lui molto animatamente.

Senza sapere il perché - certo per un presentimento - Passepartout si sentì invaso da una vaga inquietudine. Avrebbe dato un orecchio per poter udire con l'altro ciò che quei due dicevano. Comunque, poté cogliere qualche frase, e in particolare questa, pronunciata dal suo padrone:

— Siete certo di ciò che vi rimane?

— Certissimo, signore, — rispose il macchinista. — Non dimenticate che, fin da quando siamo partiti, stiamo riscaldando in pieno, e, se avevamo carbone sufficiente per andare a piccolo vapore da New York a Bordeaux, non ne abbiamo abbastanza per andare a tutto vapore da New York a Liverpool!

— Ci penserò, — rispose il signor Fogg.

Passepartout aveva capito. Fu preso da una mortale inquietudine. Il carbone stava per finire!

— Ah! Se il mio padrone para anche questo colpo, bisogna riconoscere che è un uomo straordinario.

E, incontrato Fix, non poté fare a meno di metterlo al corrente della situazione.

— Allora, — gli rispose il poliziotto a denti stretti, — voi pensate che stiamo andando a Liverpool?

— Perdinci!

— Imbecille! — rispose l'ispettore; e si allontanò, alzando le spalle. Passepartout fu sul punto di rimbeccare vivacemente quell'appellativo,

del quale, del resto, non comprendeva la ragione; ma pensò che il disgraziato Fix doveva essere molto deluso, molto umiliato nel suo amor proprio, per aver così scioccamente seguito una falsa pista intorno al mondo. E lasciò correre.

Ma, ora, quale decisione avrebbe preso Phileas Fogg? Era difficile immaginarlo. Tuttavia parve che il flemmatico *gentleman* ne prendesse una, perché, la sera stessa, fece chiamare il macchinista e gli disse:

— Forzate le caldaie e continuate fino al completo esaurimento del combustibile.

Alcuni istanti dopo, il fumaiolo dell'*Henrietta* vomitava torrenti di fumo.

La nave continuò, dunque, a procedere a tutto vapore; ma, come aveva preavvisato, due giorni dopo, il 18, il macchinista annunciò che nella giornata non si avrebbe avuto più carbone.

— Non si lascino raffreddare le caldaie, — rispose il signor Fogg. — Si forzino, invece.

Quel giorno, verso mezzodì, dopo aver calcolato la posizione della nave, Phileas Fogg fece chiamare Passepartout e gli dette ordine di andare a prendere il capitano Speedy. Era come se avesse comandato al bravo giovane di andare a sciogliere una tigre incatenata. Mentre scendeva sotto coperta, Passepartout diceva a se stesso: «Senza dubbio, sarà arrabbiato!».

Infatti, pochi minuti dopo, in mezzo a grida e imprecazioni, una bomba cascava sul ponte. Quella bomba era il capitano Speedy, e tutto faceva prevedere che stesse per scoppiare.

— Dove siamo? — furono le prime parole che pronunciò tra le soffocazioni della collera; e, certo, se appena appena fosse stato apoplettico, il degno uomo non avrebbe resistito.

— Dove siamo? — ripeté con il volto congestionato.

— A settecentosettanta miglia da Liverpool, — rispose il signor Fogg, con imperturbabile calma.

— Pirata! — gridò Andrew Speedy.

— Vi ho fatto chiamare, signore...

— Razziatore del mare!

— ... signore, — proseguì Phileas Fogg, — per pregarvi di

vendermi la vostra nave.

— No! per tutti i diavoli!

— Perché sarò obbligato a bruciarla...

— Bruciare la mia nave!

— Sì, almeno gli alberi e le parti superiori, perché manchiamo di combustibile.

— Bruciare la mia nave! — esclamò il capitano Speedy, che non poteva più neppure pronunciare le sillabe. — Una nave che vale cinquantamila dollari!

— Eccovene sessantamila! — rispose Phileas Fogg, offrendo al capitano un mucchietto di banconote.

Ciò ebbe un effetto prodigioso su Andrew Speedy. Non si è americani, se la vista di sessantamila dollari non produce una certa emozione. Il capitano dimenticò per un istante la collera, la reclusione, tutte le ragioni che aveva contro il suo passeggero. La nave aveva vent'anni. La vendita poteva essere un affare d'oro!... La bomba non poteva più scoppiare: il signor Fogg le aveva strappato la miccia.

— E lo scafo di ferro rimarrà a me, — disse Speedy in tono singolarmente raddolcito.

— Lo scafo e il macchinario, signore. È concluso?

— Concluso...

E Andrew Speedy, afferrato il pacchetto di banconote, le contò e le fece sparire in fondo alla sua tasca.

Durante questa scena, Passepartout era pallidissimo; Fix fu sul punto di avere un collasso. Quasi ventimila sterline spese e, oltre a ciò, quel Fogg abbandonava al venditore lo scafo e il macchinario, ossia quasi il totale valore della nave. È vero che la somma rubata alla Banca era di cinquantacinquemila sterline!

Quando Andrew Speedy ebbe intascato il denaro, Phileas Fogg gli disse:

— Non dovete meravigliarvi di tutto ciò, signore. Sappiate che io perdo ventimila sterline, se non mi trovo a Londra la sera del 21 dicembre alle ore otto e quarantacinque minuti. Ora, avevo perduto il piroscafo di New York e, poiché voi rifiutavate di trasportarmi a Liverpool...

— E ho fatto bene, per cinquantamila diavoli dell'inferno! — interruppe il capitano. — Perché ci guadagno almeno quarantamila dollari!

Poi soggiunse, più posatamente:

— Sapete una cosa, capitano?...

— Fogg.

— Capitano Fogg... ebbene, in voi c'è dello *yankee*! — E, dopo aver fatto al suo passeggero ciò che credeva un complimento, stava per allontanarsi, quando Phileas Fogg gli disse:

— Ora, dunque, questa nave mi appartiene?

— Certo; dalla chiglia alla cima degli alberi, per tutto ciò che è «legno», s'intende.

— Bene. Fate demolire l'arredamento interno e riscaldate con quel legno.

Si pensi quanto bisognò consumarne, di quel legno stagionato, per mantenere il vapore a pressione sufficiente. Quel giorno, le cabine, gli alloggiamenti, il falso ponte furono distrutti.

Il giorno seguente toccò all'alberatura. L'equipaggio vi metteva uno zelo incredibile. Passepartout spaccando, tagliando, segando, faceva il lavoro di dieci uomini. Era un furore di demolizione.

Il giorno 20, l'impavesata, le opere morte, la maggior parte del ponte furono divorati. *L'Henrietta* non era più che una nave rasa come un pontone. Ma, quel giorno, si erano avvistate le coste d'Irlanda e il faro di Fastenet. Tuttavia, alle dieci di sera, la nave si trovava ancora dinanzi a Queenstown. Phileas Fogg aveva soltanto ventiquattr'ore per arrivare a Londra! Ma non meno di tante ne occorrevano ancora l'*Henrietta* per raggiungere Liverpool: anche filando a tutto vapore. E il vapore stava, alla fine, per mancare all'audace *gentleman.*

— Vi compiango veramente, signore, — gli disse il capitano Speedy, che aveva finito con l'interessarsi alle vicende e ai progetti del signor Fogg. — Tutto è contro di voi. Siamo ancora davanti a Queenstown.

— Ah! — fece il signor Fogg. — È Queenstown quella città della quale si vedono le luci?

— Sì.

— Possiamo entrare nel porto?

— Occorrono almeno tre ore, e a marea alta solamente.

— Aspettiamo! — rispose, calmo, Phileas Fogg, senza lasciare scorgere sul suo volto che, per una suprema ispirazione, egli si accingeva a tentare ancora di vincere le avversità.

Infatti, Queenstown è un porto della costa irlandese nel quale i transatlantici che provengono dagli Stati Uniti gettano, passando, il sacco della posta. Le lettere vengono portate a Dublino da treni espressi sempre pronti a partire e, da Dublino, arrivano a Liverpool per mezzo di *steamers* velocissimi, precedendo, così di dodici ore i più rapidi piroscafi delle compagnie marittime.

Phileas Fogg pretendeva di guadagnare anche lui quelle dodici ore che guadagnava il corriere d'America. Invece di giungere sull'*Henrietta* la sera seguente a Liverpool, egli vi sarebbe arrivato a mezzogiorno e, per conseguenza, avrebbe avuto il tempo di essere a Londra prima delle otto e quarantacinque di sera.

Verso l'una del mattino l'*Henrietta* entrava, con la marea alta, nel porto di Queenstown e Phileas Fogg, dopo aver ricevuto una vigorosa stretta di mano dal capitano Speedy, lo lasciava sulla carcassa spianata della sua nave, che valeva ancora la metà del prezzo al quale egli l'aveva venduta!

I passeggeri sbarcarono subito. Fix, in quel momento, ebbe l'idea feroce di arrestare il signor Fogg. Tuttavia non la mise in atto. Perché? Quale battaglia si scatenava in lui? Si era ricreduto sul conto di Phileas Fogg? Comprendeva, finalmente, di essersi ingannato? In ogni modo, Fix non abbandonò il signor Fogg. Con lui, con la signora Auda, con Passepartout, il quale non si concedeva il tempo neppure di respirare, saliva sul treno di Queenstown all'una e mezzo del mattino, arrivava a Dublino all'alba e si imbarcava subito su uno di quegli *steamers*, veri fusi d'acciaio, tutti macchinari, che, sdegnando di sollevarsi con le onde, le attraversano invariabilmente.

A mezzogiorno meno venti, il giorno 21 dicembre, Phileas Fogg sbarcava finalmente sulla banchina di Liverpool. Era a sei ore soltanto da Londra.

Ma, in quel momento, Fix gli si avvicinò, gli mise una mano sulla spalla, ed esibendo il mandato di cattura, disse:

— Siete voi il nominato Phileas Fogg?
— Sì, signore.
— In nome della Regina, siete in arresto!

CAPITOLO XXXIV

A PASSEPARTOUT SI OFFRE L'OCCASIONE DI FARE UN GIOCO DI PAROLE ORRIBILE, MA FORSE INEDITO

PHILEAS FOGG era in prigione. Lo avevano chiuso nel posto di polizia della Custom House, la dogana di Liverpool, e là egli doveva passare la notte, in attesa d'essere trasferito a Londra.

Al momento dell'arresto, Passepartout avrebbe voluto precipitarsi sul *detective;* ma alcuni poliziotti lo avevano trattenuto. La signora Auda, spaventata per la brutalità del fatto, non sapendo nulla, nulla poteva capire. Passepartout le spiegò la situazione: il signor Fogg, l'onesto e coraggioso *gentleman*, al quale ella doveva la vita, era arrestato come ladro. La giovane protestò contro una simile accusa, si indignò e pianse, quando vide che non poteva far nulla, nessun tentativo per salvare il suo salvatore.

Fix, dal canto suo, aveva arrestato il signor Fogg perché il suo dovere gli comandava di arrestarlo, fosse o no colpevole. La giustizia avrebbe deciso.

Ma allora un pensiero balenò nella mente di Passepartout, il pensiero terribile di essere stato lui la causa di tanta disgrazia! Perché, infatti, aveva nascosto quell'avventura a Fogg? Quando Fix gli aveva rivelato la sua qualità d'ispettore di polizia e la missione della quale era incaricato, perché si era creduto in diritto di non avvertire il padrone? Messo sull'avviso, Phileas Fogg avrebbe indubbiamente fornito a Fix prove della propria innocenza; gli avrebbe dimostrato che si ingannava. A ogni modo, non avrebbe fornito i mezzi di trasporto, a sue spese, a quel maledetto agente, il quale si era subito preoccupato di arrestarlo nel momento in cui metteva piede sul suolo del Regno Unito. Pensando ai suoi errori, alle sue imprudenze, il povero giovane era preso da rimorsi

irrefrenabili. Piangeva da far compassione a vederlo, voleva spaccarsi la testa!

Egli e la signora Auda, nonostante il freddo, erano rimasti sotto il portico della dogana; non volevano, né l'uno né l'altra, allontanarsi da quel posto, desiderando rivedere ancora una volta il signor Fogg. Questi era assolutamente rovinato, proprio nel momento in cui stava per raggiungere la mèta. Quell'arresto lo perdeva senza remissione. Giunto a mezzogiorno meno venti minuti a Liverpool, il 21 dicembre, egli aveva tempo fino alle otto e quarantacinque per presentarsi al *Reform Club*, ossia nove ore e cinque minuti: e per arrivare a Londra, gliene bastavano sei.

Chi fosse entrato in quel momento nel posto di polizia della dogana, avrebbe trovato il signor Fogg, immobile, seduto su una panca, senza collera, imperturbabile. Non si può dire che fosse rassegnato, ma quell'ultimo colpo non era riuscito a metterlo in agitazione, almeno apparentemente. Si era formata nel suo intimo una di quelle rabbie segrete, terribili perché trattenute, e che scoppiano all'ultimo momento con una forza irresistibile? Non si sa. Ma Phileas Fogg era là, calmo, in attesa... di che? Serbava ancora qualche speranza? Credeva ancora al successo, quando la porta di quella prigione si era richiusa alle sue spalle?

Comunque sia, il signor Fogg aveva accuratamente deposto l'orologio sopra una tavola e guardava avanzare le lancette. Non una parola sfuggiva dalle sue labbra; ma il suo sguardo aveva una fissità singolare.

A ogni modo, la situazione era terribile, e per chi non poteva leggere in quella coscienza, essa si riassumeva così:

Phileas Fogg, uomo onesto, era rovinato; disonesto, era preso.

Ebbe allora il pensiero di salvarsi? Pensò di vedere se quella prigione presentava una via d'uscita? Pensò di fuggire? Si sarebbe tentati di crederlo, perché, a un certo momento, egli fece il giro della stanza. Ma l'uscio era solidamente chiuso e la finestra era protetta da sbarre di ferro. Tornò a sedersi e cavò dal portafogli l'itinerario del viaggio. Sulla riga che conteneva queste parole:

«21 dicembre, sabato, Liverpool»

aggiunse:

«80° giorno, ore 11 e quaranta del mattino» e attese.

Il tocco suonò all'orologio della Custom House. Il signor Fogg rilevò che il suo orologio era in anticipo di due minuti. Le due! Ammettendo che egli potesse salire in quel momento in un treno espresso, poteva ancora giungere a Londra e al *Reform Club* prima delle otto e quarantacinque. La sua fronte si corrugò lievemente...

Alle due e trentatré minuti si udì, di fuori, un rumore di porte che si aprivano, poi la voce di Passepartout, poi quella di Fix. Gli occhi di Phileas Fogg brillarono per un attimo.

L'uscio della sua prigione si aprì ed egli vide la signora Auda, Passepartout, Fix, che si precipitarono verso di lui.

Fix era senza fiato, con i capelli in disordine... Non poteva parlare!

— Signore, — balbettò, — ...signore, perdonate... una rassomiglianza deplorevole... Il ladro è stato arrestato da tre giorni... Voi siete libero!

Phileas Fogg era libero! Egli mosse verso il *detective*. Lo guardò bene in faccia e, facendo il solo movimento rapido che avesse mai fatto e che dovesse mai fare in tutta la sua vita, piegò i due avambracci, poi, con la precisione di un automa, colpì con i due pugni il disgraziato ispettore.

— Ben date! — esclamò Passepartout, il quale, permettendosi un orribile gioco di parole, ben degno di un francese, soggiunse: — Perdiana! Ecco ciò che si può chiamare una bella *application de poings d'Angleterre.*[97]

Fix, atterrato, non pronunziò parola: aveva ciò che si meritava. Subito il signor Fogg, la signora Auda e Passepartout lasciarono la dogana, si slanciarono in una carrozza e, in pochi minuti, arrivarono alla stazione di Liverpool.

Phileas Fogg domandò se vi fosse un treno espresso pronto a

[97] Il gioco di parole si basa sulla somiglianza di pronunzia tra le parole «poings» (pugni) e «points» (punti). Il «punto d'Inghilterra» è un pizzo con il quale si fanno applicazioni.

partire per Londra. Erano le due e quaranta... L'espresso era partito da trentacinque minuti.

Allora Phileas Fogg ordinò un treno speciale.

C'erano diverse locomotive velocissime sotto pressione; ma, date le esigenze del servizio il treno speciale non poté lasciare la stazione prima delle tre.

Alle tre, Phileas Fogg, dopo aver detto alcune parole al macchinista circa un premio da guadagnare, filava in direzione di Londra insieme con la giovane signora e il fedele servitore.

Bisognava percorrere in cinque ore e mezzo la distanza che separa Liverpool da Londra, cosa fattibilissima quando la via è libera su tutto il percorso. Ma vi furono ritardi forzati e, quando Phileas Fogg giunse alla stazione di Londra, erano le nove meno dieci minuti.

Dopo aver compiuto quel viaggio intorno al mondo, egli giungeva con un ritardo di cinque minuti! Aveva perduto.

CAPITOLO XXXV

PASSEPARTOUT NON SI FA RIPETERE DUE VOLTE L'ORDINE CHE GLI HA DATO IL PADRONE

IL GIORNO dopo, gli abitanti di Saville Row sarebbe stati molto sorpresi se qualcuno avesse affermato loro che il signor Fogg era rientrato nel suo domicilio. Porte e finestre erano chiuse: nessun mutamento s'era prodotto all'esterno.

Infatti, dopo aver lasciato la stazione, Phileas Fogg aveva dato ordine a Passepartout di fare alcune provviste ed era rientrato in casa.

Con la sua abituale impassibilità, egli aveva ricevuto il colpo. Rovinato! E per colpa di quel maldestro ispettore di polizia! Dopo aver proceduto con passo sicuro per un cammino tanto lungo, dopo aver abbattuto mille ostacoli, sfidato mille pericoli, trovando per di più il tempo di far del bene lungo la propria via, naufragare in porto, di fronte a un fatto brutale, che non poteva prevedere e contro il quale era disarmato: lì stava il terribile!

Della considerevole somma che aveva portato con sé al momento di partire non gli rimanevano che resti insignificanti. La sua fortuna era costituita, ormai, soltanto dalle ventimila sterline depositate alla banca dei Fratelli Baring, e quelle ventimila sterline egli doveva pagarle per la scommessa perduta ai suoi colleghi del *Reform Club.* Dopo tante spese fatte, la scommessa vinta non lo avrebbe certo arricchito, ed è probabile che egli non avesse cercato di arricchire - essendo di quegli uomini che scommettono per l'onore -ma la scommessa perduta lo rovinava totalmente. La decisione di Phileas Fogg era presa. Egli sapeva ciò che gli rimaneva da fare.

Una camera nella casa di Saville Row era stata riservata alla signora Auda. La giovane era disperata. Da certe parole pronunciate dal signor Fogg, aveva compreso che egli meditava qualche

proposito funesto.

Si sa, infatti, a quali deplorevoli estremi giungano talvolta quegli inglesi monomaniaci sotto il dominio di un'idea fissa. Perciò Passepartout, senza averne l'aria, sorvegliava il padrone. Ma, prima di tutto, il bravo giovane era salito in camera sua e aveva spento la fiammella del gas, che ardeva da ottanta giorni. Nella cassetta delle lettere aveva trovato una nota della società del gas, e pensava che fosse ormai tempo di fermare quelle spese di cui era responsabile.

La notte passò. Il signor Fogg era andato a letto: ma aveva dormito? Quanto alla signora Auda, non poté avere un solo istante di riposo. Passepartout, dal canto suo, aveva vegliato come un cane all'uscio del padrone.

Il giorno dopo il signor Fogg lo chiamò e gli raccomandò in termini molto brevi di occuparsi della colazione della signora Auda. Per lui sarebbe bastata una tazza di té e qualche crostino. Chiedeva, inoltre, alla signora Auda di volerlo scusare per la colazione e il pranzo, perché tutto il suo tempo era dedicato a sistemare i suoi affari. Soltanto la sera avrebbe chiesto alla signora Auda il permesso di intrattenerla per pochi minuti.

Passepartout, avendo avuto comunicazione del programma della giornata, non doveva far altro che attenervisi. Egli guardava il padrone sempre impassibile, e non sapeva decidersi a lasciare la camera. Il suo cuore era troppo gonfio di amarezza, la coscienza troppo piena di rimorsi, poiché egli si accusava più che mai di essere la causa di quell'irreparabile disastro. Sì! Se avesse avvertito il signor Fogg, se gli avesse svelato i propositi dell'agente Fix, il suo padrone non si sarebbe certo trascinato dietro il poliziotto fino a Liverpool, e allora...

— Padrone! Signor Fogg! — esclamò. — Maleditemi. La colpa è mia se...

— Non accuso nessuno, — rispose Phileas Fogg, con il tono più calmo.

— Andate pure.

Passepartout uscì e andò a trovare la giovane signora, alla quale fece conoscere le intenzioni del padrone.

— Signora, — soggiunse, — io, personalmente, non posso nulla!

Non ho alcuna influenza sull'animo del mio padrone. Voi, forse...

— Che influenza potrei avere io? Il signor Fogg non ne subisce alcuna!

— rispose la giovane. — Ha mai compreso che la mia riconoscenza per lui era pronta a traboccare? Ha mai letto nel mio cuore?... Non bisogna lasciarlo un solo istante, amico mio. Dite che ha manifestato l'intenzione di parlare con me questa sera?

— Sì, signora. Si tratta, indubbiamente, di salvaguardare la vostra situazione in Inghilterra.

— Aspettiamo, — disse la giovane, che restò pensierosa.

Così, per tutta la giornata della domenica, la casa di Saville Row fu come disabitata e, per la prima volta da quando abitava in quella casa, Phileas Fogg non andò al circolo, allorché le undici e mezzo sonarono alla Torre del Parlamento.

E perché si sarebbe dovuto presentare al *Reform Club,* I suoi colleghi non lo attendevano più. Poiché la sera prima, alla data fatale del sabato 21 dicembre, alle otto e quarantacinque minuti, Phileas Fogg non era comparso nel salone del *Reform Club,* la sua scommessa era perduta. Non era neanche necessario che andasse dal suo banchiere per prendere la somma di ventimila sterline. I suoi avversari erano in possesso dell'assegno firmato da lui, e *ciò* bastava perché le ventimila sterline fossero trasferite a loro credito.

Il signor Fogg non aveva, dunque, bisogno di uscire, e non uscì. Rimase nella sua camera e mise in ordine i suoi affari. Passepartout non cessò di salire e scendere le scale della casa di Saville Row: le ore non passavano per il povero giovane. Egli ascoltava all'uscio della camera del padrone e, ciò facendo, non pensava di commettere la minima indiscrezione! Guardava attraverso il buco della serratura e pensava di averne il diritto: temeva una catastrofe da un istante all'altro. Talvolta pensava a Fix; ma un mutamento era avvenuto nel suo animo. Non serbava rancore all'agente di polizia: Fix si era ingannato come tutti nei riguardi di Phileas Fogg e, pedinandolo e arrestandolo, non aveva fatto altro che il suo dovere, mentre lui... Tale pensiero lo abbatteva e lo induceva a considerarsi come l'ultimo dei miserabili.

Quando, alla fine, Passepartout si sentiva troppo infelice di essere

solo, picchiava all'uscio della signora Auda, entrava nella sua camera, si sedeva in un angolo senza parlare, e guardava la giovane sempre pensosa.

Verso le sette e mezzo di sera, il signor Fogg fece chiedere alla signora Auda se poteva riceverlo, e, pochi istanti dopo, egli e la giovane erano soli in quella camera.

Phileas Fogg prese una sedia e sedette presso il caminetto, di fronte alla signora Auda. Il suo volto non palesava alcuna emozione: il Fogg del ritorno era precisamente il Fogg della partenza. La stessa calma, la stessa impassibilità.

Rimase cinque minuti in silenzio. Poi, alzando gli occhi sulla signora Auda, disse:

— Mi perdonate, signora, di avervi condotta in Inghilterra?

— Io, signor Fogg? — rispose Auda comprimendo i palpiti del cuore.

— Vogliate permettermi di terminare, — riprese il signor Fogg. — Quando ho avuto l'idea di condurvi lontano da quella terra diventata pericolosa per voi, ero ricco, e calcolavo di mettere a vostra disposizione una parte della mia ricchezza. La vostra esistenza sarebbe stata felice e libera... Ma ora sono rovinato.

— Lo so, signor Fogg, — rispose la giovane, — e, a mia volta, vi domanderò: «Mi perdonerete di avervi seguito, e - chi sa? - di avere, forse, facendovi ritardare, contribuito alla vostra rovina?».

— Voi non potevate rimanere in India, signora, e la vostra salvezza non poteva essere garantita se non quando vi foste allontanata abbastanza da non poter essere ripresa da quei fanatici.

— Così, signor Fogg, — riprese Auda, — non contento di avermi strappata a una terribile morte, vi credevate anche obbligato ad assicurare la mia posizione all'estero?

— Sì, signora, — rispose Fogg, — ma gli avvenimenti si sono rivolti contro di me. Intanto, vi chiedo il permesso di disporre in vostro favore del poco che mi rimane.

— Ma voi, signor Fogg, come farete? — domandò Auda.

— Io, signora, — rispose freddamente Fogg, — non ho bisogno di nulla.

— Ma in qual maniera considerate la sorte che vi attende?

— Come bisogna considerarla, — disse Fogg.

— In ogni modo, — riprese la signora Auda, — la miseria non potrebbe colpire un uomo come voi. Gli amici...

— Non ho amici.

— I vostri parenti...

— Non ho parenti...

— Allora vi compiango, signor Fogg, perché l'isolamento è una cosa triste. Come? Non un cuore nel quale versare le vostre pene? Si dice, tuttavia, che la stessa miseria, in due, sia ancora sopportabile.

— Si dice, signora.

— Signor Fogg, — disse allora Auda, che si alzò e tese la mano al *gentleman*, — volete una parente e un'amica nel tempo stesso? Mi volete per moglie?

A quelle parole, il signor Fogg si era alzato a sua volta. Nei suoi sguardi brillava come un insolito riflesso, sulle sue labbra vibrava un lievissimo tremito. La signora Auda lo guardava. La sincerità, la rettitudine, la fermezza e la dolcezza di quel bello sguardo di una nobile donna che osava tutto per salvare colui al quale tutto doveva, dapprima lo meravigliarono, poi lo penetrarono. Egli chiuse, per un istante, gli occhi, come per evitare che quello sguardo si affondasse di più... E, quando li riaprì, disse semplicemente:

— Vi amo. Sì, davvero, per tutto ciò che v'è di più sacro al mondo, vi amo e sono vostro!

— Ah! — esclamò la signora Auda, portandosi una mano al cuore. Chiamarono Passepartout, che arrivò di volata. Il signor Fogg teneva ancora stretta nella sua la mano della signora Auda. Passepartout comprese, e il suo faccione divenne raggiante come il sole allo zenit[98] delle regioni tropicali.

Il signor Fogg gli domandò se non fosse troppo tardi per andare ad avvertire il reverendo Samuel Wilson della parrocchia di Mary-le-Bone.

Passepartout, con il migliore dei suoi sorrisi, disse:

— Non è mai troppo tardi. Erano le otto e cinque di sera.

— Per domani, lunedì? — domandò il signor Fogg, guardando la

[98] Lo zenit è il punto della sfera celeste esattamente in verticale sopra il nostro capo.

giovane.

— Per domani, lunedì, — ripeté la signora Auda. E Passepartout uscì di corsa.

CAPITOLO XXXVI

PHILEAS FOGG È DI NUOVO «BEN QUOTATO» IN BORSA

È TEMPO di dire quale mutamento dell'opinione pubblica si fosse prodotto nel Regno Unito quando si conobbe l'arresto del vero ladro della Banca d'Inghilterra - un certo James Strand - che era avvenuto il giorno 17 dicembre a Edimburgo.

Tre giorni prima, Phileas Fogg era un delinquente che la polizia perseguiva a oltranza, e ora, invece, era il più onesto *gentleman,* che compiva con precisione matematica il suo eccentrico viaggio intorno al mondo.

Quale effetto, quale chiasso sui giornali! Tutti gli scommettitori pro o contro, che avevano già dimenticato quell'affare, risuscitarono come per magia. Tutte le transazioni ridiventarono valide. Tutti gli impegni riprendevano vita e, bisogna dirlo, le scommesse furono riprese con rinnovata energia. Il nome di Phileas Fogg fu ancora molto ben quotato in Borsa.

I cinque colleghi del *gentleman* al *Reform Club* passarono quei tre giorni in una certa inquietudine. Quel Phileas Fogg, che essi avevano dimenticato, riappariva ai loro occhi! Dov'era in quel momento? Il 17 dicembre - giorno nel quale James Strand fu arrestato - erano settantasei giorni che Phileas Fogg era partito, e non si aveva di lui alcuna notizia! Era morto? Aveva rinunciato alla lotta o continuava il suo cammino seguendo l'itinerario stabilito? E il sabato 21 dicembre,

alle otto e quarantacinque minuti della sera sarebbe apparso, come il dio dell'esattezza, sulla soglia del salone del *Reform Club*?

Bisogna rinunziare a descrivere l'ansia nella quale, per tre giorni, visse tutta la buona società inglese. Furono inviati dispacci in America, in Asia per avere notizie di Phileas Fogg; mattina e sera vennero inviati alcuni servi a osservare la casa di Saville Row. Nulla! La stessa polizia non sapeva più che cosa fosse accaduto al *detective* Fix che si era così disgraziatamente lanciato su una falsa pista. Tutto ciò non impedì che le scommesse si facessero di nuovo su più vasta scala. Phileas Fogg, come un cavallo da corsa, arrivava all'ultimo giro. Non era più quotato a cento, ma a venti, a dieci, a cinque, e il vecchio paralitico lord Albermale lo prendeva alla pari.

Così, il sabato c'era folla in Pall Mall e nelle strade vicine. Si sarebbe detto un immenso aggruppamento di borsisti stabiliti in permanenza nei pressi del *Reform Club*. La circolazione era impedita. Si discuteva, si disputava, si gridavano le quotazioni delle azioni «Phileas Fogg» come quelle dei fondi di Stato inglesi. I *policeman* avevano molto da fare per contenere la folla e, a mano a mano che si avvicinava l'ora nella quale doveva giungere Phileas Fogg, l'emozione assumeva proporzioni inverosimili.

Quella sera, i cinque colleghi del *gentleman* erano riuniti da nove ore nel grande salone del *Reform Club*. I due banchieri John Sullivan e Samuel Fallentin, l'ingegnere Andrew Stuart, Gauthier Ralph amministratore della Banca d'Inghilterra e il fabbricante di birra Thomas Flanagan attendevano con ansia.

Nel momento in cui l'orologio del grande salone segnò le otto e venticinque, Andrew Stuart, alzandosi, disse:

— Signori, fra venti minuti sarà scaduto il termine stabilito fra noi e il signor Phileas Fogg.

— A che ora è giunto l'ultimo treno da Liverpool? — chiese Thomas Flanagan.

— Alle sette e ventitré minuti, — rispose Gauthier Ralph, — e il treno successivo giunge a mezzanotte e dieci.

— Ebbene, signori, — riprese Andrew Stuart, — se Phileas Fogg fosse arrivato con il treno delle sette e ventitré, sarebbe già qui. Dunque, possiamo considerare la scommessa come vinta.

— Aspettiamo, non possiamo ancora pronunciarci, — osservò Samuel Fallentin. — Sapete che il nostro collega è un eccentrico di prim'ordine. La sua esattezza in tutto è ben nota: egli non arriva mai né troppo tardi né troppo presto e, se apparisse qui all'ultimo minuto, non me ne meraviglierei.

— E io, — disse Stuart, il quale era, come sempre, molto nervoso, — se lo vedessi non crederei ai miei occhi.

— Infatti, — riprese Thomas Flanagan, — il progetto di Phileas Fogg era insensato. Qualunque fosse la sua precisione, egli non avrebbe potuto impedire ritardi inevitabili, e un ritardo di due o tre giorni soltanto bastava a compromettere tutto il viaggio.

— Osservate, del resto, — soggiunse John Sullivan, — che non abbiamo ricevuto alcuna notizia del nostro collega, eppure i fili telegrafici non mancano sul suo percorso.

— Ha perduto, signori, — riprese Andrew Stuart, — ha cento volte perduto! Sapete, del resto, che il *China*, il solo piroscafo da New York che egli potesse prendere per recarsi a Liverpool in tempo utile, è arrivato ieri. Ecco la lista dei passeggeri pubblicata dalla «Shipping Gazette»: il nome di Phileas Fogg non figura tra essi. Ammettendo le probabilità più favorevoli, il nostro collega è appena in America in questo momento! Valuto almeno a venti giorni il ritardo che egli subirà sulla data stabilita, e il vecchio lord Albermale perderà anche lui le sue cinquemila sterline!

— È evidente, — disse Gauthier Ralph, — e domani ci basterà presentare alla banca dei Fratelli Baring l'assegno del signor Fogg.

— Ancora cinque minuti, — disse Andrew Stuart.

I cinque colleghi si guardarono. È facile immaginare che i battiti dei loro cuori avessero subito una lieve alterazione, perché, alla fine, la partita era forte anche per giocatori molto consumati! Ma essi non volevano lasciar trapelare nulla, tanto che, dietro proposta di Samuel Fallentin, si disposero intorno a un tavolo da gioco.

— Non darei la mia parte di quattromila sterline nella scommessa, — disse Andrew Stuart, sedendosi, — se anche me ne offrissero tremilanovecentonovantanove! — Le lancette segnavano, in quel momento, le otto e quarantadue.

I giocatori avevano preso le carte, ma, ad ogni istante, i loro

sguardi si fissavano sull'orologio. Si può affermare che, qualunque fosse la loro sicurezza, mai i minuti erano sembrati loro tanto lunghi!

— Le otto e quarantatre, — disse Thomas Flanagan, tagliando il mazzo di carte che gli presentava Gauthier Ralph.

Poi si fece un momento di silenzio. Il vasto salone del circolo era tranquillo, ma, fuori, si udiva il rumore della folla, dominato di tanto in tanto da grida acute. Il pendolo dell'orologio batteva i secondi con una regolarità matematica: ciascun giocatore poteva contare i battiti che giungevano al suo orecchio.

— Le otto e quarantaquattro! — disse John Sullivan con voce nella quale si sentiva vibrare un'emozione involontaria.

Ancora un solo minuto, e la scommessa sarebbe stata vinta. Andrew Stuart e i suoi colleghi non giocavano più. Avevano abbandonato le carte e contavano i secondi!

Al quarantesimo secondo, nulla. Al cinquantesimo, nulla ancora! Al cinquantacinquesimo, si udì al di fuori come lo scoppio di un tuono: applausi, evviva e anche imprecazioni, che si propagarono in un rombo continuo. I giocatori si alzarono.

Al cinquantasettesimo secondo, la porta del salone si aprì e il pendolo non aveva ancora battuto il sessantesimo, quando Phileas Fogg apparve - seguito da una folla in delirio che aveva forzato l'ingresso del club -e disse, con voce calma:

— Eccomi, signori!

CAPITOLO XXXVII

È DIMOSTRATO CHE PHILEAS FOGG, A FARE IL GIRO DEL MONDO, NON HA GUADAGNATO NULLA, TRANNE LA FELICITÀ

SÌ, PHILEAS Fogg in persona.

Si ricorderà che, alle otto e cinque di sera, venticinque ore circa dopo l'arrivo dei viaggiatori a Londra, Passepartout era stato incaricato dal suo padrone di avvertire il reverendo Samuel Wilson a proposito di un certo matrimonio che si doveva celebrare il giorno dopo.

Passepartout, dunque, era uscito, lietissimo. Egli si recò, con passo rapido, alla casa del reverendo Samuel Wilson, che non era ancora tornato. Naturalmente, Passepartout attese, ma rimase in attesa almeno venti minuti buoni.

Insomma, erano le otto e trentacinque quand'egli uscì dalla casa del reverendo. Ma in quale stato! I capelli arruffati, senza cappello, correndo, correndo come mai si è visto correre a memoria d'uomo, urtando i passanti, piombando sui marciapiedi come una tromba marina!

In tre minuti, egli era di ritorno alla casa di Saville Row e piombava ansante nella camera del signor Fogg. Non poteva parlare.

— Che c'è? — chiese Phileas Fogg.

— Padrone, — ansimò Passepartout, — ... matrimonio... impossibile..

— Che dici? Matrimonio impossibile? Ma...

— Impossibile... per domani.

— Perché?

— Perché domani... è domenica!

— Lunedì, — rispose il signor Fogg.

— No... oggi... sabato.

— Sabato? impossibile!

— Sì, sì, sì! — continuò Passepartout. — Vi siete sbagliato di un giorno! Siamo arrivati con ventiquattro ore di anticipo..; ma rimangono soltanto dieci minuti!...

Passepartout aveva afferrato il padrone per il bavero e lo trascinava con una forza irresistibile.

Phileas Fogg, trascinato a quel modo, senza avere il tempo di riflettere, lasciò la camera, uscì di casa, saltò in una carrozza, promise cento sterline al cocchiere e, dopo aver schiacciato due cani e urtato cinque vetture, arrivò al *Reform Club.*

L'orologio segnava le otto e quarantacinque quando egli entrò nel salone...

Phileas Fogg aveva compiuto il giro del mondo in ottanta giorni!...

Phileas Fogg aveva vinto la scommessa di ventimila sterline!

Ma come mai un uomo così preciso, così meticoloso, aveva potuto commettere l'errore di una giornata? Come mai credeva di essere al sabato sera, 21 dicembre, quando giunse a Londra, mentre era soltanto al venerdì, 20 dicembre, a settantanove giorni, cioè, dalla partenza?

Ecco la ragione dell'errore. È molto semplice.

Phileas Fogg aveva, «senza volerlo», guadagnato un giorno sul suo itinerario: e questo unicamente perché egli aveva fatto il giro del mondo andando verso *est;* mentre, al contrario, avrebbe perduto tale giorno se fosse andato in senso inverso, cioè verso *ovest.*

Infatti, andando verso est, Phileas Fogg andava incontro al sole e, per conseguenza, le giornate diminuivano per lui di tante volte quattro minuti per quanti gradi egli percorreva in quella direzione. Ora, sulla circonferenza terrestre, si contano trecentosessanta gradi, e questi trecentosessanta gradi, moltiplicati per quattro minuti, danno precisamente ventiquattro ore: ossia quella giornata inconsciamente guadagnata. In altri termini, mentre Phileas Fogg, procedendo verso est, vedeva il sole passare *ottanta* volte sul meridiano, i suoi colleghi rimasti a Londra lo vedevano passare soltanto *settantanove* volte. Perciò quel giorno stesso, che era il sabato e non la domenica, come

credeva Phileas Fogg, essi lo attendevano nel salone del *Reform Club.*

E tale fatto avrebbe potuto registrare il famoso orologio di Passepartout, che aveva conservato sempre l'ora di Londra, se, insieme con i minuti e le ore, avesse segnato anche i giorni.

Phileas Fogg aveva, dunque, vinto le ventimila sterline; ma, poiché ne aveva spese in viaggio circa diciannovemila, il risultato pecuniario era mediocre. Tuttavia, come si è detto, l'eccentrico *gentleman,* in quella scommessa, aveva cercato la lotta, non la fortuna. E, anzi, le mille sterline che rimanevano in più le divise fra l'onesto Passepartout e il disgraziato Fix, al quale era incapace di serbar rancore. Soltanto, e in onore della regolarità, trattenne al domestico il prezzo di millenovecento ore di gas consumato per colpa sua.

Quella sera stessa, il signor Fogg, impassibile e flemmatico come sempre, chiedeva alla signora Auda:

— Vi conviene ancora questo matrimonio, signora?

— Signor Fogg, — rispose Auda, — tocca a me rivolgervi questa domanda. Eravate rovinato, e ora siete ricco...

— Scusatemi, signora, ma questa fortuna vi appartiene. Se non aveste avuto il pensiero del matrimonio, il mio domestico non sarebbe andato dal reverendo Samuel Wilson, io non sarei stato avvertito del mio errore, e...

— Caro signor Fogg... — disse la giovane donna.

— Cara Auda... — rispose Phileas Fogg.

Come si comprenderà, il matrimonio fu celebrato quarantotto ore dopo, e Passepartout, superbo, risplendente, abbagliante, vi figurò come testimonio della sposa. Non l'aveva forse salvata e non gli era dovuto un simile onore?

Il giorno seguente, all'alba, Passepartout picchiava con fracasso all'uscio della camera del padrone.

L'uscio si aperse e il signor Fogg comparve.

— Che c'è, Passepartout?

— Che c'è, signore? C'è che un momento fa ho saputo...

— Che cosa?

— Che noi potevamo fare il giro del mondo in settantotto giorni...

— Certo, — rispose il signor Fogg, — non attraversando l'India. Ma, se non avessimo attraversato l'India, non avrei salvato la signora Auda, ella non sarebbe mia moglie, e...

E il signor Fogg richiuse tranquillamente l'uscio.

Così, dunque, Phileas Fogg aveva vinto la scommessa. Aveva compiuto in ottanta giorni quel viaggio intorno al mondo! Aveva impiegato tutti i mezzi di trasporto: piroscafi, ferrovie, carrozze, *yachts*, navi mercantili, slitte, elefanti. L'eccentrico *gentleman* aveva dimostrato in quell'avventura le sue meravigliose doti di calma e di esattezza. Ma poi? Che cosa aveva guadagnato? Che cosa gli aveva reso quel viaggio?

Nulla, si dirà. Nulla, sia pure, tranne una moglie affascinante, la quale - per quanto inverosimile ciò possa apparire - lo rese il più felice degli uomini.

E, in verità, non si farebbe, anche per meno di questo, il «Giro del Mondo»?

SPIEGAZIONE DEI TERMINI MARINARESCHI USATI IN QUESTO LIBRO

A

Abbrivare, **abbrivo** - L'iniziarsi del moto di una nave. Accelerare.

Alare - Tirare con forza un *cavo* per portarlo alla tensione voluta o per sollevare un peso.

Albero - Fusto di abete, di pino o di ferro che serve a sostenere i *pennoni* e le *vele* delle navi a vela. Sui velieri, quando gli alberi sono più di uno, hanno il seguente nome:

1. *Bompresso:* l'albero non verticale che sporge di prora e destinato a sostenere il lato inferiore dei *fiocchi.*
2. *Trinchetto:* il primo albero verticale a cominciare dalla prora.
3. *Albero di maestra:* l'albero più alto di tutti al centro della nave.
4. *Albero di mezzana:* l'albero a poppa della maestra.
5. *Palo:* è il nome che prende la *mezzana* quando non ha *vele quadre,* ma solo *vele àuriche* e in generale l'albero poppiero di una nave a vele quadre quando sia guarnito di vele àuriche.

Gli alberi destinati a portare vele quadre sono costituiti in tre pezzi che hanno i seguenti nomi, a seconda degli alberi cui appartengono:

TRONCO MAGGIORE DEL BOMPRESSO - ASTA DI FIOCCO - ASTA DI CONTROFIOCCO. TRONCO MAGGIORE DI TRINCHETTO - ALBERO DI PARROCCHETTO - ALBERETTO DI TRINCHETTO O ALBERETTO DI VELACCINO.

TRONCO MAGGIORE DI MAESTRA - ALBERO DI GABBIA - ALBERETTO DI MAESTRA O ALBERETTO DI GRAN VELACCIO.

TRONCO MAGGIORE DI MEZZANA - ALBERO DI CONTROMEZZANA - ALBERETTO DI MEZZANA O ALBERETTO DI BELVEDERE. Nei punti di congiunzione degli alberi verticali vi sono dei terrazzini. Quelli più bassi si chiamano *coffe* e quelli più alti *crocette* o *barre.* Gli alberi sono tenuti fissi e assicurati allo *scafo* mediante un sistema di tiranti, generalmente in *cavo* di acciaio. Quelli che fissano lateralmente e alquanto verso *poppa* i *tronchi maggiori* e gli *alberi di gabbia* si chiamano *sàrtie.* Quelli che fissano allo stesso modo gli *alberetti* si chiamano *paterazzi.* Si chiamano *stralli* quelli che sostengono gli alberi verso prora.

Ammainare - Far discendere qualsiasi oggetto-sospeso a *cavi* (vele, bandiere, pennoni, imbarcazioni, ecc.).

Ancora - Strumento di ferro con raffi uncinati per far presa sul fondo del mare e trattenere la nave mediante catene o *gomene.*

Ancoraggio - Tutti gli specchi d'acqua dove è conveniente ancorarsi, perché riparati dal vento, dal mare, e con buon fondo per la presa delle ancore.

Argano - Macchina per sollevare pesi e in genere per compiere un grande sforzo di trazione; è composta di un cilindro *(campana)* ad asse verticale od orizzontale, che ruota a mano o a motore, e intorno al quale si avvolge il cavo o la catena che compie lo sforzo. Si chiama anche,, se ad asse *orizzontale, molinello* o *verricello.*

Attelare - Disporre le vele degli alberi in modo che si spieghino e si tendano al vento.

Attraccare - L'avvicinarsi di una nave o di una imbarcazione a una banchina o a un'altra nave fino a toccarla per compiere operazioni di imbarco e sbarco.

B

Baglio - I bagli sono le grosse travi messe attraverso la nave, da un fianco all'altro, per legarne l'ossatura e per sostenere il tavolato dei ponti.

Banda *(Alla)* - Posizione inclinata della nave; *essere* o *dare alla banda:* essere sbandata.

Barra - Leva o manovella che serve a far ruotare il timone sui suoi cardini.

Battagliola - Ringhiera di protezione lungo i **bordi del** *ponte di coperta* (vedi *coperta).*

Beccheggiare, **beccheggio** - Il movimento oscillatorio di una nave che solleva alternativamente la prora e la poppa.

Bitta - Specie di bassa colonna di ferro fissata saldamente sul ponte, sulla quale si *danno volta* (sono legati) catene o *cavi* che debbono fare molta forza.

Boccaporto - Apertura rettangolare o quadrata sui *ponti* per dare accesso ai ponti sottostanti e alle *stive.* Prende nome dalla sua ubicazione: *b. di prora, b. di poppa, b. del centro (gran boccaporto).*

Bolina *(Di)* - È l'andatura che segue la nave per andare verso la direzione del vento. *[Stringere il vento* (v.)*.] Di bolina stretta:* stringere il vento quanto è possibile. Si dice anche: *correre* o *navigare* o *stringere* la bolina.

Bome (o **boma**) - Asta di legno che serve a fissare la *ralinga* inferiore della *randa.*

Bompresso - L'albero che sporge obliquamente dalla prua e su cui si distendono i lati inferiori di quelle vele triangolari dette *fiocchi.* La sua parte mediana si chiama *asta di fiocco.* «Asta di fiocco» è anche il bastone che sostituisce il bompresso nelle navi più piccole e nelle imbarcazioni. L'estremità inferiore del b. penetra in quél ponte parziale sopraelevato a prua detto *castello* e quindi nel sottostante locale destinato ad alloggio dei marinai.

Bordata - Ognuno di quei percorsi a zigzag che un veliero compie per raggiungere un punto situato dalla parte di dove proviene il vento *(bordeggiare).*

Bordeggiare - Vedi *bordata;*

Bracciare - Allentare i *bracci* da un lato e tirarli dall'altro per far ruotare i *pennoni* e quindi dare alle vele l'orientamento voluto in modo che piglino o non piglino vento. *Bracciare in croce:* portare i pennoni perpendicolarmente alla chiglia, cioè nel senso della larghezza della nave. *Bracciare di punta:* portare i

pennoni alla minima inclinazione rispetto al piano longitudinale della nave.

Braccio - Cavo agganciato all'estremità dei *pennoni* (v.) per dare loro, e quindi alle vele, l'orientamento voluto.

Bratto *(remo a)* - Remo unico usato su piccole imbarcazioni a poppa quadra per farle avanzare e dirigerle.

Brigantina (Vela di) - Meglio *randa: vela di taglio* della specie chiamata «àurica», a forma trapezoidale.

Brigantino - Veliero con due alberi a *vele quadre* **e** *bompresso.*

C

Cabotaggio - La navigazione e il traffico lungo le coste.

Cala - Magazzino dove si conservano i materiali di dotazione di bordo.

Carena - La parte dello scafo di una nave o di una imbarcazione che rimane normalmente immersa.

Casseretto - Nei velieri è il ponte parziale sopraelevato rispetto al *cassero,* che va dall'estrema poppa all'albero posteriore. Contiene gli alloggi degli ufficiali e funge da ponte di comando.

Cassero - Nelle navi a vela del passato è la parte scoperta del ponte superiore a poppa, compresa tra l'albero centrale e il *casseretto.* Oggi questa denominazione è usata spesso in luogo di casseretto o anche per indicare un ponte parziale, sopraelevato alla coperta, al centro della nave.

Castello - È il ponte parziale sopraelevato alla *coperta* che va dall'estrema prora fin quasi *all'albero di trinchetto.* Lo spazio sottostante è generalmente destinato ad alloggiare l'equipaggio.

Caviglia - Perno mobile di legno duro o di metallo che si infila nei fori della *cavigliera* e che serve per legarvi quei *cavi* detti *manovre correnti.*

Cavigliera - Specie di rastrelliera di legno o di ferro fissata nei punti della nave dove scendono dall'alberatura quei *cavi* detti *manovre correnti:* vi si infilano le *caviglie* per legarvi le manovre correnti stesse.

Cavo - Nome dato a qualsiasi tipo di corda, di qualsiasi materia sia formata. Le parole «corda» e «fune» sono assolutamente estranee al linguaggio marinaresco.

Chiglia - Situata nella parte più bassa della *carena,* è l'autentica spina dorsale dello scafo.

Cima - Qualunque *cavo* di media grossezza e fatto di fibra vegetale. Più propriamente è l'estremità di un cavo.

Comento - Linea di giunzione fra le tavole in legno che costituiscono il fasciame della nave.

Controfiocco - Vedi *fiocco.*

Coperta o ponte di coperta - Il ponte superiore che si estende per tutta la lunghezza della nave. Si chiama «coperta» perché copre tutti i piani inferiori della nave. La parola «tolda», per indicare la coperta, è termine letterario e non è assolutamente usata nel vero linguaggio marinaresco.

Corvetta - Tipo di nave da guerra dell'antica marina a vela.

Cubia (Occhio di C.) - Ciascuno dei fori praticati lateralmente sulle prue delle navi per il passaggio delle catene delle ancore.

D

Doppiare - Oltrepassare, girare un capo o una punta della costa. Si dice anche *montare, scapolare.*

Dritta - Lato destro della nave guardando verso prua. Il francesismo «tribordo» non è mai stato usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Drizza - *Cavo* che ha la funzione di sollevare una vela, un *pennone, ecc.*

F

Fasciame - Il complesso di tavole e di lamiere che formano la superficie esterna e interna dello *scafo.*

Fiocco - Nome generico di quelle *vele di taglio* a forma triangolare, stese fra *l'albero di trinchetto* e il *bompresso.*

Forza del vento - L'intensità del vento è misurata secondo una scala convenzionale, detta di Beaufort, così graduata:

Grado o Forza	*Velocità in miglia per ora*
0: Calma	meno di 1
1: bava di vento	da 1 a 3
2: brezza leggera	» 4» 6
3: brezza tesa	» 7» 10
4: vento moderato	»11»16
5: vento teso	» 17» 21
6: vento fresco	» 22»27
7: vento forte	»28» 33
8: burrasca moderata	» 34» 40
9: burrasca forte	» 41» 47
10: burrasca fortissima	» 48» 55
11: fortunale	» *56*» 63
12: uragano	» 64» 71

Frangente - L'insieme delle onde del mare che si rompono su un bassofondo, una secca o scogli affioranti. Per estensione con lo stesso termine si designano la secca, il bassofondo e gli scogli sui quali si formano i frangenti delle onde.

Freccia - Meglio *controranda:* vela di forma triangolare o trapezoidale che si alza sopra la *randa* ed è *inferita* (allacciata) all'albero e al *picco.*

G

Gabbia - La seconda vela, a cominciare dal basso, *dell'albero di maestra.* «Gabbie» è il nome generico dato alla vela di gabbia e alle vele degli altri alberi che si trovano nella stessa posizione. Le gabbie possono essere due per ogni albero: in questo caso le più basse sono le *basse gabbie* o *gabbie fisse* e le più alte le *gabbie volanti.*

Garbo - Modello in legno dei vari elementi di costruzione dello scafo di una nave.

Goletta - Veliero con *bompresso* e due alberi leggermente inclinati verso poppa portanti *vele àuriche* (vele di forma trapezoidale) disposte lungo il piano longitudinale della nave.

Gómena - Il più grosso *cavo* di canapa usato a bordo per *ormeggio,* rimorchio, ecc. Come unità di misura di distanza, equivale a un decimo di miglio (m 182). Attualmente in disuso.

Governare - Dirigere una nave usando il timone. *Governa?:* domanda per sapere se la nave obbedisce o no al timone. *Governare alla puggia:* orientare il timone in modo da allontanare la prora dalla direzione del vento.

I

Imbardata - Il volgere repentinamente la prora a dritta o a sinistra per l'azione del mare o del vento, o a causa del cattivo governo della nave. Si dice anche *guizzata.*

Imbrogliare - Raccogliere le vele a festoni tirando quei *cavi* detti *imbrogli,* allo scopo di sottrarre le vele stesse all'azione del vento.

Impavesata - Parapetto della nave formato dalla murata che si eleva al di sopra del *ponte di coperta.*

L

Lancia - Ciascuna delle imbarcazioni a remi con poppa quadra aventi da cinque a otto banchi di voga di cui sono dotate le navi da guerra e mercantili (L. *di salvataggio).*

Linea d'acqua - Qualunque linea formata dall'intersezione della carena con piani paralleli al piano di galleggiamento.

Linea di galleggiamento - Linea formata dall'intersezione della carena della nave con la superficie dell'acqua.

M

Maestra - La vela più bassa *dell'albero di maestra:* è la vela maggiore della nave.

Maestra (**Albero di**) - Il maggiore degli alberi di una nave; nelle navi a tre alberi è quello di mezzo e in quelle a due è quello di poppa. Anche *albero maestro.*

Manovra - Nome generico di tutti i *cavi* e di tutte le *cime* che si

usano a bordo. Le «manovre» si distinguono in due grandi categorie: *m. fisse* o *dormienti,* cioè quei cavi che tengono in posizione fissa *l'alberatura [sartie, stragli,* ecc.); *m. correnti o volanti,* e cioè quei cavi che servono per manovrare le vele, i pennoni, ecc. *(bracci, imbrogli,* ecc.).

Marea - Fenomeno, dovuto all'attrazione della luna e a quella del sole combinate con il moto di rotazione della terra, per il quale il livello del mare in una data località si alza e si abbassa periodicamente quattro volte nelle ventiquattro ore. *Alta marea:* il livello del mare più elevato, dovuto al fenomeno di marea; *bassa marea:* il livello del mare più basso, dovuto al fenomeno di marea; *corrente di marea:* la corrente marina che si produce verso costa quando il livello si alza, e verso il largo quando il livello si abbassa; *marea calante* o *riflusso:* l'abbassarsi del livello del mare dopo l'alta marea; *marea crescente a flusso:* l'innalzarsi del livello del mare dopo la bassa marea; *marea delle quadrature:* quella che si verifica nel primo ed ultimo quarto della lunazione e che presenta il minimo dislivello fra alta e bassa marea; *marea delle sizigie:* quella che si verifica nel plenilunio e nel novilunio e che presenta il massimo dislivello fra alta e bassa marea.

Mura - *Cavo* fissato a ciascuno degli angoli inferiori *(bugne)* delle due *vele quadre* più basse e più grandi *(vela di trinchetto* e *vela di maestra):* serve ad alare e fermare verso prua l'angolo della vela per far sì che il vento, quando spira da una direzione obliqua rispetto a quella della nave, possa colpire la superficie della vela stessa. II cavo che tira invece le bugne verso poppa si chiama *scotta.*

Murata - Ciascuno dei due fianchi della nave, sopra la *linea di galleggiamento* (v.). L'insieme delle due murate costituisce quella parte emersa dello *scafo* detta *opera morta* (v.) in contrapposto alla parte immersa detta *opera viva* (v.).

O

Opera morta - Nome di tutta la parte dello *scafo* al di sopra della linea di galleggiamento.

Opera viva - Nome di tutte le partì dello scafo immerse nell'acqua [*carena* (v.)].

Ormeggiare - Fermare la nave con ancore e *cavi (ormeggi)* legati a dei punti fissi in modo che la nave non subisca l'azione del vento e delle correnti.

Ormeggio - L'atto e il modo di ormeggiare e anche il nome di ogni *cavo* impiegato per ormeggiare.

Orzare - Dirigere una nave portando la sua prua ad avvicinarsi alla direzione di dove spira il vento. È il contrario di *poggiare* (v.). *Orza quanto leva,* è il comando dato al timoniere per orzare al massimo senza far sbattere le vele. *Caviglia all'orza:* ordine dato al timoniere per portare la prua della nave verso la direzione del vento.

P

Pagliolo - L'insieme delle tavole o lamiere mobili che costituiscono il pavimento delle *stive o* dei locali delle macchine e caldaie.

Panna - Lo stato di relativa immobilità nel quale si può tenere un veliero con un opportuno orientamento di vele.

Pappafico (Albero di) - Termine disusato per indicare il penultimo pennone e la penultima vela del *trinchetto.*

Paranco - Attrezzo formato da due carrucole *(bozzelli),* una fissa e l'altra mobile, e da un *cavo* che passa per ambedue. Serve per sollevare dei pesi e, più in generale, a ridurre la forza necessaria per vincere una resistenza.

Parasartie - Tavola orizzontale posta fuori bordo delle navi, alla quale sono fissate per ogni lato le sartie dell'albero corrispondente.

Parrocchetto - Vela di una nave a *vele quadre* sostenuta *dall'albero di parrocchetto.*

Pennone - Trave orizzontale che assicurato agli alberi sostiene le

vele quadre. Sospeso per mezzo delle *drizze* e tenuto aderente all'albero per mezzo delle *trozze* può compiere movimenti angolari mediante i *bracci* nei limiti consentiti dalle *sartie* (v.) e dai *'paterazzi* e orientare in questo modo le vele. Prende il nome dalle vele che regge, *tracciare i pennoni:* la manovra per far ruotare orizzontalmente i pennoni per presentare le vele al vento e per ottenere il massimo moto progressivo oppure i movimenti di *accostata.*

Picco - Specie di mezzo *pennone,* disposto obliquamente all'albero e sul quale si allaccia il lato superiore di quella *vela di taglio* detta *randa.*

Poggiare - Dirigere una nave in modo che la sua prua si allontani dalla direzione del vento per riceverlo più favorevolmente.

Ponte - Ciascuno dei piani orizzontali in cui si divide la nave. Il ponte superiore scoperto si chiama *coperta.*

Poppa - Estremità posteriore della nave.

Portello - Vedi *quartiere.*

Prora o **prua** - Estremità anteriore della nave.

Punto (Fare il) - Le osservazioni e i calcoli necessari per la determinazione della posizione della nave, sia geografica (latitudine e longitudine), sia riferita alla costa.

Q

Quadro di poppa - Parte estrema piana superiore della poppa col nome della nave.

Quartiere *(di boccaporto)* - Ognuna delle tavole mobili che servono per chiudere i *boccaporti* (v.) delle stive.

R

Ralinga - Cima cucita agli orli delle vele per aumentarne la resistenza. Si chiama anche *gratile.*

Randa - *Vela di taglio* della specie chiamata «àurica», a forma trapezoidale. Il suo lato anteriore è addossato all'albero, il lato superiore è legato a un'asta inclinata detta *picco,* e il lato inferiore ad un trave detto *boma.*

Rotta - Il percorso compiuto o da compiere da una nave.

Ruota di prua - Il pezzo di costruzione che si innalza dalla estremità della chiglia per formare il *dritto di prua.*

S

Salpare - Tirar l'ancora dal fondo e portarla fuori acqua. Per estensione: lasciare l'ancoraggio, partire.

Sàrtia - Ciascuno dei *cavi* che sostengono gli alberi lateralmente e verso poppa.

Scafo - Tutto il corpo di una nave, cioè l'ossatura e il suo rivestimento.

Scandaglio - Strumento per misurare la profondità delle acque. Il tipo più semplice è costituito da un peso di piombo attaccato ad una *sàgola* graduata.

Scapolare - Vedi *doppiare.*

Scarrocciare, **scarroccio** - Lo spostamento laterale, fuori della rotta stabilita, che una nave subisce per effetto della componente del vento sull'opera *morta* (v.), *sull'alberatura* e sulle *vele.*

Scotta - Il *cavo* con il quale si tira e si fissa, in basso e verso poppa, l'angolo inferiore *(bugna)* della vela per *bordarla* (cioè per spiegarla e distenderla al vento). Prende il nome dalla vela cui si riferisce: *scotta di gabbia,* ecc.

Serrare - Chiudere, arrotolare una vela sul *pennone* o sull'asta, dopo averla raccolta *(imbrogliata).*

Sestante - Strumento per misurare gli angoli, serve per l'osservazione degli astri e per *fare il punto* quando non si è in vista della costa.

Sinistra - Il fianco sinistro della nave guardando verso prua. Il francesismo «babordo» per indicare la sinistra non è assolutamente usato nel linguaggio marinaresco italiano.

Sizigia - La fase lunare che corrisponde al pienilunio o al novilunio. Vedi *marea.*

Sopravvento - Lato da cui spira il vento.

Sottovento - Lato opposto a quello da cui spira il vento.

Stanca - L'intervallo tra il *flusso* e il *riflusso* della *marea,* durante il quale il livello del mare rimane costante.

Stazza - La capacità di una nave di portare in locali chiusi un certo numero di tonnellate di merce *(stazzare).*

Stiva - Lo spazio destinato a contenere il carico nelle navi mercantili.

Straglio - Ognuno di quei *cavi,* in genere metallici, che sostengono gli alberi verso prua.

Stringere il vento - Navigare quanto più possibile verso la direzione da cui proviene il vento. Si dice anche *andare di bolina.*

Trinchetto (Pennone di) - Il *pennone* più basso *dell'albero di trinchetto* sul quale è *inferita* (allacciata) la *vela di trinchetto.*

Trinchetto (Vela di) - La vela più bassa all'*albero di trinchetto.*

Tagliamare - Lo spigolo del *dritto di prora* con cui la nave fende l'acqua.

Tambuccio (o tambuggio) - Specie di *casotto* sistemato intorno e sopra i boccaporti per impedire l'accesso di vento o acqua piovana.

Tavolato - Insieme di tavole. *Tavolato della coperta:* l'insieme delle tavole che ricoprono la *coperta.*

Terzaruolo (o terzarolo) - Porzione di vela che può essere ripiegata per diminuire la superficie della tela esposta al vento. Secondo, l'ampiezza della vela ci possono essere più «terzaruoli». *Prendere una o più mani di terzaruolo* vuol dire diminuire la superficie della tela di una o più porzioni di vela.

Tesare - Tendere un *cavo* o distendere bene una vela per diminuirne la curvatura che subisce per l'azione del vento.

Timone - L'organo che sulle navi e in genere in ogni galleggiante serve a produrre i movimenti angolari necessari per guidarli nel loro cammino.

Traverso - Direzione perpendicolare alla chiglia e quindi al fianco stesso e alla rotta della nave. Prolungata a dritta e a sinistra, questa direzione serve per indicare la direzione del vento, del mare, della corrente, ecc. *Vento di traverso:* vento che viene in direzione perpendicolare.

Trinchettina - La più bassa di quelle *vele di taglio* sistemate tra l'albero di *trinchetto* e il *bompresso,* dette *fiocchi.*

V

Vela - La superficie formata dall'unione di più strisce *(ferzi)* di tela Olona che utilizza la pressione del vento per imprimere il moto ad un galleggiante. Le vele si dividono in due specie: *vele quadre* e *vele di taglio.* Le prime sono di forma trapezoidale e si *inferiscono* (si allacciano) a quelle travi orizzontali incrociate sugli alberi dette *pennoni;* le seconde sono in genere triangolari e sono inferite a verghe oblique *(antenne, picchi)* o a *cavi* fissi *(stragli* e *draglie)* lungo il piano longitudinale della nave. Le vele di taglio si suddividono in: *fiocchi, véle di straglio, vele latine* e *vele àuriche. Controbracciare le vele:* manovra per dare alle vele, nel senso orizzontale, l'inclinazione opposta. *Imbrogliare le vele:* raccogliere le vele a festoni (gli *imbrogli)* allo scopo di sottrarre le vele all'azione del vento. *Mettere alla vela:* spiegare le vele per lasciare l'ancoraggio. Far *portare le vele:* si dice delle vele quando ricevono il vento dal lato favorevole per ottenere il moto in avanti. *Serrare le vele:* piegare e arrotolare le vele lungo i *pennoni* e le *antenne.*

Velatura - L'insieme delle vele di una nave.

Virare - Far forza per tendere *(alare)* un *cavo o* una catena con una delle macchine di bordo.

Virare (di bordo) - Manovrare per far voltare la nave in modo che cambi il lato *(bordo)* dal quale prende il vento. Si può *virare in prora* o *virare in poppa.* La prima maniera è la più normale, mentre la seconda si effettua in circostanze eccezionali e quando non sia possibile fare diversamente.

Volta (dare) - Legare un cavo o fissare una catena.

Volta *(Levare)* - Slegare un *cavo* o liberare una catena.

Yacht - Imbarcazione da diporto a vela o a motore.

Zavorra - Materiali vari (sabbia, ghiaia, ecc.) che si mettono nella stiva di una nave che non ha un carico sufficiente, perché possa raggiungere la giusta *linea d'immersione* e rimanere così nel suo centro di gravità.